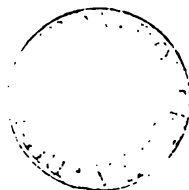
# ISTORIA
DELLA CITTÀ
# DI VERONA
*SINO ALL' ANNO MDXVII*

DIVISA

IN UNDICI EPOCHE

*TOMO SETTIMO*

VERONA
DALLA STAMPERIA GIULIARI
1796

# ISTORIA DI VERONA

## CONTINUAZIONE DELL' EPOCA UNDECIMA

Folti di vicende politiche, e d' insigni rivolgimenti, che influirono in ispeziale maniera sulla nostra patria, furono i primi lustri del secolo susseguente, ne' quali ha termine la relazione dei nostri fatti più meritevoli di memoria. Prima però di estenderci in quei racconti, che importeranno alquanta digression sugli affari dei vicini regni, per la dipendenza che da quelli ebbono l' ultime rivoluzioni di questa contrada, non dobbiamo ommettere alcune lievi e particolari notizie intorno all' interno stato delle cose nostre.

Gl' intraprendimenti, e le guerre della Repubblica aveano astretto questa provincia a soggiacere ad un accrescimento d' imposi-

zioni. Secondo i computi del Sanuto [1] ciò avea fatto crescere a quaranta nove mila ducati il tributo che rendea Verona annualmente alla dominante, vale a dir ducati quattordici mila e cinquecento sopra la somma, che ricavava Venezia dal Veronese nel 1423. È riflessibile in tali computi la diminuzion delle spese, cui facea la Repubblica pel mantenimento del nostro paese; leggendosi che alquanto prima della metà del secolo spendeva solitamente ne' munimenti e cariche della provincia ducati 18000. per anno [2], e che verso la fine del secolo ne avea ristretta la somma a ducati 7000. Non parendo verosimile che fosser stati diminuiti i guernimenti della città e territorio, nè scemate le cariche, vengo indotto a credere che le provigioni per i quartieri, e per altre cose toccanti la sicurezza interiore, le quali prima venian pagate col denaro della Repubblica, ultimamente si facessero a spese dell' erario civico, per l' introduzion della tassa lancie, e cavalleria. Ma crebbe maggiore il reddito che percepiva Venezia dalla provincia Veronese nell' anno primo del secolo, XVI. stan-

An. 1501.

1 *Vit. di Agost. Barbarigo.*

2 *Sanut. vit. di Tom. Mocenico. & di Ag. Barb. sup. cit.*

techè per supplire ai diſpendj ch'eran pur necessarj a soſtener di là dal mare la guerra colla potenza Ottomana, guerra già ſuſcitata, come veduto abbiamo, dai potentati d' Italia, trovoſſi indotta la Repubblica a dover gittare un campatico ſu tutte le terre dello ſtato [1]. Conſiſtette nella impoſizion di cinque marchetti, o ſoldi di S. Marco, ſu ciaſcun campo, equivalenti a ſoldi dieciotto di moneta moderna Veneta. Preſedetter preſſo di noi all'eſazione della nuova taſſa i ſottentrati due [2] Rettori Pietro Loredano e Giorgio Cornaro. Onde queſta foſſe però compartita con diſtributivo e giuſto ordine fu creduta neceſſaria un'eſatta regolazione dell' eſtimo, che fu ridotto a novella forma dall' uffizio dei Preparatori iſtituito fin dal 1441. In tale occaſione fur preſi in nota gli abitanti tutti della città [3], che riſultarono in numero di 37570.

Per altro aſſai funeſti, ſe ſon veraci [4] le cronache, a noi ſi volſero i primi anni del ſecolo, perciocchè ſomma penuria di vettovaglie, e mortalità grande affliſſero la provincia Veroneſe. S' aggiunſe a queſte la

1 *Rizzoni. Continuaz. alla Cronaca di P. Zagata.*

2 *Biancol. Ser. de' Rett.*

3 *Rizzoni ibid.*

4 *Id. loc. cit. & Memor. Iſtor. ap. Biancol. Cron. di P. Zagat. vol. 1. P. 2. Moſc. l. 10.*

più ſpaventoſa e terribile delle naturali ſciagure, il terremoto, che recò danni e coſternazione nella città. Per ottenere, o rimettere l' oſſervanza di quelle leggi, che alienar poſſono, o diminuire le prime delle calamità nominate, e onde provvedere al mantenimento dell' ordine nelle civili cariche, fu [1] con parte del Conſiglio de' XII.e L. iſtituito l' uffizio dei *Sindicatori* degli altri uffizj, che tanto è dire i Conſervatori delle leggi. Si fiſſarono al numero di tre; uno dei quali verrebbe eſtratto dal collegio de' Juriſti. Si rinnoverebbero a ciaſcun anno; difenderebbero i privilegi e diritti della città; dovrebbero invigilare ſopra tutte le attorie economiche; chiamare a ſindacato gli amminiſtratori delle coſe pubbliche, e ſottomettere gl' inoſſervanti alle pene preſcritte negli ſtatuti. Avrebbero autorità di convocare il Conſiglio quante volte il richiedeſſer gli affari di lor pertinenza. Avrebbero infin di ſalario non più della metà delle pene da eſſi inflitte ſu quelli che delinqueſſero. Entrò Podeſtà [2] Bernardo Bembo, e Capitano Giovanni Mocenigo. Ma, ſecondo il Rizzo-

An. 1502.

1 *In Act. M Civit. vol. N. pag. 166.*

2 *Biancol. Ser. de' Rett.*

zoni, il venuto a reggerci nel 1502 fu Girolamo Zorzi.

In detto anno terminò in Roma i giorni il Cardinal nostro Vescovo Giovanni Michele. L'infelice porporato riportò in morendo la pena dell'estrema sua inclinazione per le faccende di corte, nelle quali tutto s'immerse con l'abbandono quasi totale della sua chiesa. Per ragione della di lui assenza molti richiami vennero fatti dal nostro Pubblico, ridomandante l'esecuzion del decreto emanato al tempo del nostro Vescovo Guido Memo [1]; decreto, che comandava ai Prelati dello stato Veneto la continua residenza nelle rispettive diocesi. Il Michele venne dopo sett'anni a riconoscere il luogo della sua sede [2]: e perchè già divisava di ripartire per Roma, cercò a sopire il pubblico lamento col lasciare un qualche segno di affezione per il suo vescovado, disponendo una somma in denaro, acciocchè fosse continuata la fabbrica interiore del Duomo, già molto avanti condotta dal suo antecessore. Rese ampla, e adornò di colonne e statue la porta, che tuttora sussiste del vescovile palazzo; onde il Maf-

1 *V. ap. Sanuto vit. di Mich. Steno.*

2 *Panv. in Chron.*

fei[1] per congettura del tempo, e della forma architettonica, ha inclinato ad attribuirne il disegno al Falconetto, o a Giocondo. A studio di rendere a sè obbligati i Canonici [2] restituì al Capitolo nel 1475. l'antica e ragguardevole dignità dell'Arcidiaconato dismessa da qualche tempo; e nel 1487. coll'autorità di Papa Innocenzo VIII. [3] esentò dalle decime le quotidiane distribuzioni de' Canonici, non che d'altri Preti della Cattedrale. Del resto il Cardinal Michele fu dal suddetto Papa impiegato in rilevantissime commissioni; e riuscì a stipulare un accordo con Ferdinando Re di Napoli, che influì, ma però per poco di tempo, alla pace di quasi tutta l'Italia. La felicità de' suoi successi, e la di lui somma ricchezza pei moltissimi benefizj, che ottenuti aveva a principio dal Pontefice Paolo II. suo zio [4], il rendettero oggetto d'invidia, tra gli altri a Cesare Borgia figliuolo del regnante Pontefice Alessandro VI., che con pretesto d'imaginarj delitti ottenne dal non santo padre suo di far rinchiudere il Micheli nella mole Adriana, dove l'iniquo Borgia gli fè amministrare il veleno. L'infelice Cardinale, sentendosi a

1 *Ver. ill. par. 3. c. 4.*

2 *Ap. Biancol. Ser. de' Vesc. nel lib. 1. delle Chiese. V. Notizie di S. Maria Matricolare.*

3 *Ibid.*

4 *Ughell. It. Sac. lib. 5. in Joh. Michele Ep. Ver.*

venir meno, volle fare il suo testamento; e lasciò quattordici mila ducati d'oro, da essere impiegati al compimento della nostra Cattedrale. Fu seppellito in Roma presso la basilica di S. Marcello.

Venuto il Pontefice all'elezione di un nuovo Vescovo Veronese, cadde questa sulla persona di Marco Cornaro patrizio Veneto, Cardinale di santa Chiesa, Abate di S. Zenone, e Patriarca titolare di Costantinopoli. Non poche difficoltà ebb' egli a superare prima di esservi ricevuto [1]: conciossiachè si mostravano mal soddisfatti i nostri cittadini, che il vescovado di Verona a guisa di Commenda conferito fosse in godimento ad un Cardinale, che a tenor della costumanza riseduto avrebbe ordinariamente in Roma. Fu accomodato tuttavolta il contrasto per mezzo di Giorgio Cornaro suo genitore, il quale due anni prima esercitato aveva appo noi la prefettura militare, o sia la carica di Capitano: perciò il Vescovo fece il suo ingresso nell'anno 1504. mentr' era venuto a reggere in pari carattere un altro Cornaro prenominato Andrea, forse suo germano o fratello [2], il

1 *Panv. in Chron.*

2 *V. Biancol. Ser. de' Rett.*

qual succedette a Francesco Mocenigo statovi l'anno innanzi. Con Andrea Cornaro era Podestà nell' anno quarto del secolo Pietro Contarini, che sottentrò ad Angelo Trivisano.

An. 1504.

Le difficoltà promosse, e poi dileguate intorno all'accettazione in Verona del Cardinal Vescovo fur motivo alle insolite formalità ed allegrezze, colle quali ha poi voluto il nostro pubblico festeggiare il giorno del di lui ingresso, e manifestare la comun persuasione. *L'anno* 1504. (così la [1] cronaca) *Misser Marco Corner predicto intrò in Verona cum gran triunfo piu che fosse mai Vescovo per inanzi, e intrò da la porta del Vescovo, et era coperta la strada in piu lochi, et li andò incontra il Clero con tutti li Monasteri de' Frati e Monaci. . . . et li fu facto de belli presenti da li cittadini*. Nota la stessa Cronaca, che in quel giorno si scatenò un vento così impetuoso, che guastò gli apparati, scompigliò, e perturbò ogni cosa.

Il nuovo Vescovo meno intricato dell'altro negli affari di Roma osservò il dovere della residenza nella diocesi finochè vi stetter lontani i tumulti di guerra [2]. Ei s'applicò

1 *Rizzoni Continuazione alla Cron. di P. Zagata.*

2 *Ughell. It. Sac. in Cornel. Ep. Ver. Biancol. loc. cit. Panv. in Chron.*

pertanto con tutta esattezza all' impiego del denaro lasciato dall' antecessore: con che eresse l' ultime colonne, e terminò la volta del tempio, che internamente venne con ciò ridotto a compimento. Ridusse a elegantissima forma anche la Sagristia, ed altri luoghi accessorj al vescovado. Fu l'istitutore d'una Commissaria, che *Mensa Cornelia* dal suo cognome chiamossi [1]. La fondò coi legati annuali lasciati alla chiesa Cattedrale, ed a quella di S. Elena; facendo l' assegnamento d' un chiericato per ogni Pieve del Veronese. Essa avea per oggetto lo stabilimento migliore degli Ecclesiastici destinati agli uffizj della maggior Basilica, inalterabilmente obbligandoli al divino servizio con quelle norme di disciplina, che si leggono nelle Costituzioni, che tuttavia mantengonsi in pratica. Il Cornaro ha seduto anni ventuno: ed è l' ultimo dei Vescovi, compresi nel periodo di tempo, che abbiam prefisso a questi libri. Nel far fine però alla parte di nostra storia, che concerne le cose di questa Chiesa, merita d' esser notata una particolarità propria del Capitolo Canonicale, il qual, in onta agli sforzi impiegati assai volte da molti Vescovi per renderlo a

1 *V. ap. Ughell. loc. cit.*

sè soggetto, ha continuato a riconoscere immediatamente, ed unicamente la superiorità del Metropolita Aquilejese; e fino alla metà del volgente secolo decim'ottavo s'è conservato indipendente dal Prelato diocesano.

An. 1505.

L'anno 1505., in cui venne a reggere Marco da Molino [1], e sussistè Capitano l'ultimo posto in serie, resta marcato siccome un anno disgraziatissimo, e duramente afflitto dalla penuria dei viveri. La scarsezza delle biade in lontane parti suggerito avendo l'improvvida trasportazione, indi il monopolio, e l'incetta; la carestia, secondo la cronaca [2], piuttosto che a difetto di natura, dovè imputarsi codesta volta all'effetto d'una sconsigliata avarizia. Fatto sta, che si videro gli uomini a cibarsi delle cose le più schifose, aggiungendosi essersi trovate in più luoghi delle genti morte di fame. Il prezzo dei generi era montato tant'alto, che tranne pochi facoltosi non altri potean pagarli a denaro. Il frumento [3], che come rilevo dalla medesima cronaca, solea vendersi ordinariamente per il prezzo di circa lire tre il sacco, fu venduto in città lire cinque al minale, e fino a

1 *Biancol. Ser. de' Rett.*

2 *Riss. conten. &c.*

3 *Cronist. cit.*

sette nelle campagne. La lira Veneta d'allorà, giusta [1] i computi del Biancolini, ed i riscontri d'una carta esistente in Venezia nel Capitolare del Magistrato sopra Ori, corrispondeva a tre lire, soldi dieci, e denari sei; cosicchè il frumento ha dovuto valere più di lire settanta il sacco, quando l'ordinario suo valore era di lire dodici. Con pari adequato ragguaglio sul valor numerario d'oggi deesi calcolare il prezzo della segala, del miglio, delle civaje (le quali cose [2] sta scritto che costavano quattro, cioè quattordici lire e due soldi il minale,) e della melica, che lire due computavasi, e volean dir sette e un soldo. Frà un sì gran caro delle cose di primaria necessità il corso del denaro reso scarsissimo, come quello che quasi tutto si rivolgea di presente alla Capitale, dovea rendere oltremmodo difficile la sussistenza. Nè senza i soccorsi della Madre patria, che non mancavano per verità nelle urgenze, non era ragione a sperar gran fatto dalla scarsa fertilità delle terre, e molto meno dal traffico. Questo s'era ridotto quasi esclusivo nella Capitale, in cui benefizio colavan pressochè tutti i vantaggi;

1 *Ibid. in not.*

2 *Cron. cit.*

che ridondavano dalle provincie: il che fu causa che i più industriosi e procaccievoli mercatanti protetti dal capitolo ultimo della nostra Bolla d' oro, il quale in fatto di commercio comparte a quei dello stato le stesse prerogative che ai nazionali Veneti, trasferissero i loro negozj alla Dominante, emporio allor generale d' ogni sorte di traffico. Ciò nondimeno un ramo di attivo commercio crescева di dì in dì per la seta, divenuta un capo rilevante di rendita ai proprietarj delle terre. La seta era in quei giorni un genere ricercatissimo, attesa l' arte che incominciava a diffondersi di lavorarla in più modi, e per varj usi. I trafficanti ne faceano gran spaccio, e ne ritraevan sommo profitto, spedendola a Firenze, dove veniva impiegata nelle manifatture, ch' eran in voga grandissima per ogni dove. Del resto l' attività nazionale sì nella mercatura, che nella coltivazion delle terre, scaduta era da lungo tempo; e molti ostacoli si frapponevano allora al suo risorgimento. S' è già veduto fino a qual segno declinato avesse la popolazione. Alla scarsezza di gente s' aggiunse per danno dell' agricoltura la spensieratezza dei possiden-

ti, che componevano l'ordine più ragguardevole, i quali distratti dallo spirito militare e cavalleresco inspirato loro dalle compagnie d'uomini d'arme, sdegnavano di dar pensiero alle operazioni della campagna con isvantaggio dei comodi loro proprj, e con grave danno della ricchezza pubblica. Tuttavolta sussisteva ancora in qualche auge la pastoreccia, che pei conseguenti travagli del lanifizio era da più d'un secolo la sorgente primaria di tutti quei beni, che formavano in Verona il ceto dell'agiata gente. Questa non tardò poi a comporre un solo ordine con quello dei più distinti per antichità di genere, per dignità, per titoli personali, per fastosi diplomi. Del rimanente però la strettezza del traffico, e la mancanza di denaro crebbero ancor maggiormente per mezzo ai grandi rivolgimenti, che derivarono da esterne cause di stato, e da una tremenda colleganza di Principi, della quale è tempo di favellare. Faremo strada al racconto col dare un cenno d'una pari trama politica antecedentemente legata coll'intento medesimo, e presto disciolta.

Dopo lo scandaloso pontificato di Alessandro VI. era passata la tiara a purificarsi sul capo del buono e virtuoso Papa Pio III., e per la cui morte accaduta dopo brevi giorni di regno fu trasferita su quello di Giuliano della Rovere Cardinal di S. Pietro in Vincola, il quale, come innalzato fu sulla cattedra, si prese il nome di Giulio II., ed i più turbolenti ed ambiziosi disegni. Prima e principal cura del suo tumultuoso papato stata è la dilatazione del secolare dominio.[1] Appena ei sedè sul trono pontificale fece intimazione ai Veneziani di dimettersi senza più dai possessi della Romagna, e sopra tutto dagli ultimamente acquistati sulle città e terre di Rimini, di Forlì, di Faenza, e di Porto Cesenatico, le quali contrade per liberarsi dalla tirannia dell'infame Cesare Borgia avevano invitata la Repubblica a proteggerle sotto l'ombra dello stendardo di S. Marco. Ciò tanto forniva titolo ai Veneziani per vantare legittimo il fondamento di quegli acquisti, sopra i quali pretendevano perciò il Vicariato, e il dominio utile, offerendosi non di meno, come di luoghi stati un

1 *Bembo Ist. Ven. Guicciardini Ist. d'Ital. l. 7. Rainaldi Annal. Eccl. Giovio. Buonacorsi. Aless. Sardi.*

dì dipendenti dalla ſanta Sede, di pagare un annuo diritto alla Camera apoſtolica. Tali ſentimenti fur reſi noti col mezzo di Ambaſciatori al novello Pontefice; ſoggiungendoſi che non negligerebbe giammai il Senato le occaſioni di contribuire all' aumento del dominio temporal della Chieſa, ogni qual volta far lo poteſſe ſenza leſion delle proprie ragioni, e ſenza pregiudizio della ſua dignità.

Si ſdegnò a queſte riſpoſte Giulio II., e perchè ſapeva ch' anche Maſſimiliano Imperatore nutría grandiſſima collera contro della Repubblica, a motivo ch' eraſi collegata coi Franceſi per invadere, e disfar con eſſi il principato di Milano, ch' ei contemplava feudo imperiale; fece intendere ai Veneziani, che ſe credevano che le forze della Chieſa non foſſer baſtanti ad abbattere il loro orgoglio, ſapeſſero che aveva pronte a un ſuo cenno per far di loro vendetta le forze, e l' armi dei maggiori potentati Criſtiani. Vedea ben egli ch' altresì il Re di Francia accetterebbe di aſſai buon grado un' opportuna occaſione di ricuperar le provincie ſmem-

brate dal Milanese. Or dunque dalle minacce ei venne tosto agli effetti: spedì i suoi Nunzj al Re di Francia Lodovico XII., e a Massimiliano Imperatore, coll'intento di collegarli prima fra loro, ed indi impegnarli in guerra contro la Repubblica. Avvenne infatti che queste due potenze, congiuntamente al Pontefice, sottoscrissero una triplice alleanza, la quale avendo di mira il partaggio intero degli stati della Repubblica, includea nei patti, che Verona dovrebbe appartenere all'Imperatore. Un tale accordo denominossi di Blois, dal paese ove fu trattato e concluso dai rispettivi ministri.

Un gran sospetto svegliò quel congresso nei Veneziani: e tuttavolta non penetrarono al fondo delle deliberazioni. Per lor fortuna Massimiliano timido ed irresoluto pose indugio alla esecuzion dell'accordo, fornendo tempo alla conclusion della pace, che maneggiavano i Veneti colla potenza Ottomana. Conciossiachè la Repubblica dopo di aver sostenuto un anno intero la guerra contro dei Turchi, senza che alcuna delle potenze Cristiane accorresse in suo ajuto, si diè

anch' essa a provvedere da sola ai proprj vantaggi, e fè avanzare proposizioni di pace a Bajazet II., il qual minacciato per una parte dal Re d' Ungheria Ladislao, e per l' altra dal Sofì di Persia, non pose indugio ad abbracciarne il partito. Questa pace procurata dai Veneziani, senza saper di quella che fu stabilita in lor danno tra la Francia, e l' impero, esaltò il pessimo umore del già irritato Pontefice, il qual contava di assalir la Repubblica mentre avea distratte le forze di là dal mare. Per non dar tempo perciò agli apparecchi, ed al trasporto dell' armata Veneta sul littorale Italiano, sollecitava Giulio II. i due Monarchi collegati a porre in esecuzione quanto aveano deliberato in Blois. Ma tutto in quella occasione parve favorir la fortuna dei Veneziani: stantechè una malattia, che ridusse vicino a morte Luigi XII., frappose tempo all' esecuzion dell' impresa, onde frattanto cadde il velo alla trama. Però il Senato Veneto al venire in chiaro del suo pericolo concepì il salutare espediente di far subitamente al Pontefice il sacrifizio d' alcune piazze della Romagna, colla lusinga di

difarmarlo per queſto modo, e diſtaccarlo dalla lega. Ma Giulio rigettò ſulle prime con alterigia l'offerta, proteſtando che non ſoffrirebbe giammai che reſtaſſe in dipendenza della ſignoria di Venezia il più piccolo caſtello, che foſſe ſtato un dì appartenente al dominio della Chieſa. Quando una rivoluzione avvenuta in Genova a ſommoſſa dello ſteſſo Pontefice, parzialiſſimo della fazion popolare, fu cagione ch' ei rivoltaſſe contro il Re Luigi XII. già riſtabilito in ſalute, quello ſteſſo mal animo che poco innanzi nodriva contro dei Veneziani. Approfittarono queſti del favorevol momento per avanzare al Pontefice nuove propoſizioni, accomodate con sì fina arte e politica, che Giulio nel biſogno in cui ſi trovava di ſcemarſi gl' impacci, onde ſpacciare altri importanti affari, e porre ſtudio a conſervarſi la tiara, ch' ei temeva gli foſſe poſta in compromeſſo dai maneggi del Re di Francia entrato in inimicizia con lui per le coſe di Genova, condiſceſe di leggieri ad un trattato particolare coi Veneziani.

Tra gli affari moltiplicati, che impegnavano i conſigli e le forze della Corte pon-

tificia, calcolò Papa Giulio il vantaggio di conseguire a buon conto, e senza spese di guerra, una parte delle sue pretensioni; laonde mostrossi pago della cessione di dieci piazze offertegli dalla Repubblica, e per dirne alcune Savignano, Tossignano, Sant' Arcangélo, Porto Cesenatico [1]; e permise a' Veneziani il mantenersi in possesso degli altri maggiori luoghi, che occupavano nella Romagna. Quanto un tale accordo fosse sincero per la parte di Giulio Pontefice vogliam vederlo tantosto.

[1] *V. Ist. Ven. ap. Bembo. Giustiniani &c.*

Già le gelosie dell' impero avendo fatto stabilire la massima di levar il Ducato di Milano ai Francesi, e il Re Luigi dal canto suo attendendo con tutto l' ardore a mandare a vuoto un tale divisamento, i Veneziani nello stesso tempo vennero ricercati a gara della loro amicizia dalle due potenti corone. Invitavali il Re di Francia ad accostarsi alla parte sua per contrariare i disegni dell' eletto Imperatore Germanico; mentre questo faceva ad essi pressante istanza acciò si dichiarassero contro la Francia per la difesa dell' impero. Sì l' un che l' altro partito era cri-

tico, e pien di periglio per la Repubblica: per la qual cosa fu dibattuto un tal punto in molte e lunghe consultazioni prima che il Senato veniſſe a deliberazione. Riſultò da quei conſigli la maſſima di temporeggiare a paleſar le preſe riſoluzioni, e di coltivare intanto ſegretamente l'amicizia di Luigi; e che poi allora quando diveniſſe neceſſario aſſolutamente alla Repubblica il manifeſtarſi, dichiarerebbe la colleganza abbracciata con la corte di Francia contro il Sovrano della Germania. In fatti Maſſimiliano riſoluto in ogni modo di far l'impreſa d'Italia, per levar il Ducato di Milano a' Franceſi, avendo domandato il paſſo ai Veneziani ſotto colore di venir a prendere la corona d'impero; diè in riſpoſta il Senato Veneto, che ſtante la confederazione della Repubblica col Re Luigi XII., e la premura che rettamente nodriva di mantener la pace in Italia, ed allontanare ogni ombra di novità, non potea acconſentire al di lui paſſaggio per lo ſtato Veneto, ſalvo ch' egli vi foſſe venuto col ſolo treno della ſua dignità, e ſenza ſeguito di ſoldateſche: nel qual caſo dimoſtrato avreb-

begli la Repubblica la riverenza, che professava veracemente al sommo Capo dell' impero.

E intanto i Veneziani levarono due forti armate; una delle quali mandaron nel Friuli a guardia dei confini della Carintia; e destinarono l' altra a difendere i passi del Tirolo, ed i guadi dell' Adige. Nè questa tardò ad inoltrare nel Veronese [1], essendo comandata dal Generale Nicolò Orsini Conte di Pitigliano sotto il consiglio del Provveditore di guerra Andrea Gritti, mentr' erano al governo di Verona [2] Alvise Malipiero Podestà, e Francesco Bragadino Capitano sostituito a Stefano Contarini statovi l' anno avanti.

An. 1507.

Come furono qui raccolte le varie truppe, che da più parti venivano dello stato (alle quali si aggiunsero 1500. cavalli mandati dal Re di Francia in soccorso della Signoria sotto il comando del Capitano Jacopo Triulzio), piacque al Conte di Pitigliano di schierare in parata l' esercito sulla campagna fuor di Verona *in le Valbone da la Crose bianca*. Così [3] il Continuator della nostra

1 *Tarcagnota Ist. &c. Contin. della Cron. di P. Zagata.*

2 *Biancol. Ser. de' Rett.*

3 *Rizzoni. Contin. &c.*

cronaca. Il qual ſoggiunge parimente, come fu bello a vedere tutto il popolo della città diſtribuito in quella pianura, e ſegnatamente la lunga fila dei cocchi, o, come è ſcritto, *le carete* delle Matrone, recateſi fuor delle porte per dilettare gli ſguardi ſu quel militare ſpettacolo..

Moſſe il Pitigliano l'armata verſo la Val-Lagarina per i paeſi che fanno frontiera al Trentino, allorchè l'Imperatore volendo fare eſperimento della maniera, onde verrebber trattate dai Veneziani le truppe ch' egl' invierebbe per coteſto lato in Italia, mandò avanti uno ſquadrone di pedoni Tedeſchi ſotto le iſtruzioni della più eſatta diſciplina: ordinò loro di non moleſtare in qual ſiaſi forma il paeſe, riſpettarne rigoroſamente i campi, le abitazioni, gli abitatori, e di pagare a contanti quantunque foſſe occorrente al loro viatico. Già era entrata quella ſquadra nel noſtro territorio, contenendoſi nella perfetta oſſervanza di quei comandi, e ſi dirigea per la ſtrada che di qua dall' Adige conduce nel Mantovano [1]: quando ſi trovò a fronte le truppe della Repubblica,

[1] *Rizzoni loc. cit.*

che intimarono ai Tedeſchi il far alto, e di rivoltare i paſſi verſo i loro confini. Quelli ſenza muover parola, ſiccome avevano avuto ordine, dieron di volta, e fer ritorno dentro il Tirolo.

Veduto ch' erano guardati i paſſi da queſta parte, ſi fè a tentare Maſſimiliano il paſſaggio dal lato del Friuli, dove fè calare un eſercito, e queſto con l' ingiunt' ordine di ſuperare ogni oſtacolo, che ſi voleſſe per di là pure interporre dalle forze dei Veneziani. Ma l' armata Tedeſca eſſendo ſtata battuta e vinta dal Tenente generale Bartolomeo d' Alviano, che colà ritrovoſſi pronto a farle teſta, ebbe Maſſimiliano per migliore partito di ceſſar per allor dall' impreſa, e far pace, ancorchè poco onorata, con la Repubblica. Una tal pace, pel fortiſſimo rincreſcimento che recò a Maſſimiliano la neceſſità che lo aveva indotto a conchiuderla, entrò fra le cagioni della fatale unione dei maggiori Principi dell' Europa, congiurati alla diſtruzione della potenza Veneziana.

Queſta fu una delle più formidabili colleganze, che negli annali delle nazioni ſi tro-

vino registrate. Il Papa Giulio II., l' Imperator Maffimiliano, il Re di Francia Luigi XII. furon gli attori principali d' una tal confederazione di potentati, nella quale presero parte pur altri Principi dell' Europa, e tutti quelli d' Italia. Già la felice costituzion di Venezia, la sua potenza, la fama sparsa per tutto il mondo della sua somma opulenza, la rendevano oggetto d' invidia presso i maggiori Monarchi. Sebben la scoperta fatta dell' America rivoltato avesse quasi tutto il commercio di là dai monti; e quantunque i naviganti Portoghesi, traversata la linea equinoziale, trovato avessero altro cammino per l' Indie con inestimabile pregiudizio dei navigli Italiani; i soli Veneti traendo profitto dalle stesse calamità, che angustiavano tant' altre commercianti spiagge, si tenevano tuttavia in mano quanto era il traffico che restava a farsi in Levante, ed in gran parte quello altresì di Ponente. La loro navigazione in Egitto, la sicurezza del golfo, la quiete della capitale, e dopo più di mezzo secolo anche del dominio della terra ferma, aveano riconcentrata in Venezia la mercatura vio-

lentata e contrariata ſtranamente negli altri porti del mare mediterraneo, ed aveano innalzato la lor nazione al punto della maggior grandezza. Oltre le diſperſe provincie, che come abbiamo accennato, parte acquiſtate avea la Repubblica per trattato, e parte coll' armi ſopra varj lidi del mare ( provincie, che quantunque fra lor diſcoſte, le teneva unite al centro del ſuo dominio col mezzo della navigazione ); poſſedeva nel regno di Napoli Otranto, Brindiſi, Trani, Monopoli, ottenute dal Re Ferdinando d' Aragona per prezzo dell' amicizia, che fu coſtretto di comperare da eſſa; ed aveva poi, comechè ſtato foſſe il modo, accettato anche [1] Taranto dai Franceſi. Ma quello che accreſceva ſuperiormente la potenza de' Veneziani erano le ricchezze immenſe di quella loro metropoli, vero emporio d' ogni genere di dovizie, così pei redditi de' privati, che per le entrate della Repubblica, fuor d' ogni proporzione maggiori di quello che portaſſe l' eſtenſion degli ſtati ſuoi. Tanti vantaggi, che un tal dominio aveva ſugli altri Principi, riſvegliarono, e ſuſcitarono la gelo-

1 *V. Aggiunta di Gio. Cornaro alla* Memoria Storica *di Paolo Moroſini edit. ab Ant. Bonicelli an.* 1796.

ſia, e l'invidia di tutti inſieme. L' Imperatore non potendo diſſimulare a sè ſteſſo quanto gli foſſe pregiudiciale una pace, a cui ſi conduſſe per forza, ſtudiava con avidità l' occaſione di rivendicare il perduto onore. Seppe che il Re Luigi ſi teneva forte oltraggiato che il Senato Veneto contro le condizioni della confederazione conchiuſo aveſſe un trattato con l' Auſtria ſenza prima parteciparlo, ed aſpettarne l' aſſenſo dal conſiglio di Francia: quindi Maſſimiliano impiegò l' opera de' ſuoi miniſtri per riſvegliare in quel Re il mal animo, che già avea concepito altra volta contro i Veneziani, eccitandolo a rinnovare l' impegno che avea concluſo con lui inſieme a Blois. Per le quali coſe sì l' uno che l' altro Re, poſte da un lato l' altre ragioni d' inimicizia che vivean fra di loro, dieronſi con premura a trattare, e a cercar le vie di caſtigare d' accordo l' inſolenza, come dicevano, de' Veneziani. Soffiava in codeſto foco, e lo accendea ſoprammodo anche Ferdinando il Cattolico Re di Aragona, per la gran brama che aveva di ricuperare le piazze, che occupava la Repub-

blica nel di lui regno di Napoli. Ma il motor principale, e propriamente l'anima di quella trama politica era il Pontefice Giulio II., il più accorto fra tutti i Principi di quella età, ed il più inftrutto di tutto ciò che fi penfaffe, o trattaffe negl' intimi configli delle corti, e dei principati. Egli abbracciò fenza reftrizione il progetto di ridurre all'eftremità la Repubblica di Venezia: e del fuo penfiero ne fece intefi i Monarchi, di cui conofceva l'animo, e i defiderj. Pare veramente che fecondo ogni buona ragione ei non doveffe favorire l'ingrandimento in Italia di chi potea rifvegliarvi i diritti d'imperio; nè d'altra parte permettere l'accrefcimento d'una potenza, che univa alle forze della Francia un forte dominio nella Lombardia: ma in tale incontro l'avido e impetuofo Pontefice fè cedere alla fua cupidigia le fteffe regole della politica. Se non che lufingavafi egli fors' anche che come aveffe ricuperato alla Chiefa quanto fi era propofto, non gli mancherebbe nuova maniera per ripiegar nel refto gli affari al minore profitto, fe non fors' anche per il difca-

pito de' suoi proprj alleati, dei quali apprezzava a giusto peso le forze, disponea delle volontà, ed avea fissato a ciascheduno il suo termine. Però il desiderio, ch'ei nutriva ardentissimo, di unire ai possedimenti della santa Sede il rimanente degli stati che i Veneziani conservavano nella Romagna, lo indusse a sollecitare contro di loro quella fatale confederazione, ch'è sì celebre nelle storie sotto il nome di lega di Cambrai.

Massimiliano Cesare ottenuto avendo per gli uffizj del Re d'Inghilterra di assopire alcune differenze tra il Duca di Gueldria e Carlo d'Austria suo nipote, impiegò all'ultimazione di quei trattati i talenti di Margherita sua figliuola, vedova di Filiberto II. Duca di Savoja, già preposta al governo degli stati di Fiandra; principessa fornita di grande ingegno, e di moltissima esperienza e capacità nelle materie di stato. Una tal donna parve attissima al maneggio della proposta lega; e l'affare ch'aveva allora per mano porgeva comodo pretesto ad occultare il soggetto dell'altro importantissimo negoziato. L'opinione che si aveva comunemente

degli Italiani, e tra questi in particolare dei Veneti, ch' essi cioè maneggiassero i proprj affari colle sottigliezze d' una politica raffinata e tortuosa, mise a partito le menti dei ministri di quelle nazioni, i quali si fecero un capo d' impresa di sopraffare l' occulatissimo Senato Veneziano, e di coglierlo sprovveduto allo scoppiare della gran macchina, che gli preparavano contro. Si convocarono perciò in Cambrai, dando voce che le conferenze di quel congresso risguardavano unicamente la pace dei Fiamminghi col Duca di Gueldria. Colà convennero con Margherita d' Austria plenipotenziaria per l' Imperatore, il nunzio del Papa, l' ambasciatore della corte di Francia, e quello del Re Cattolico. L' animosità e l' interesse, che maneggiavano quel trattato, colorarono colle più nere calunnie l' intima corrispondenza che manteneva allor la Repubblica cogli infedeli, la maniera usata da essa nello insignorirsi d' alcuni stati, e però i fondamenti dei suoi possessi, rivocati in tal sessione ad esame, e condannati siccome usurpi; infine la sua ambizione, e la palese cupidità di far maggio-

re il ſuo dominio. Io non ſo ſe da tali accuſe ſi ſarebbe trovato alcun Principe, che poteſſe a buona ragione paſſar immune. Ma in ſoſtanza la ragion vera di quella oſtil colleganza conſiſtea nell' effetto che ridondar ne doveva, vale a dir nel profitto, che ſe ne aveva propoſto cadauno dei collegati. Queſto (ſecondo ſi contiene ne' titoli [1] di quel famoſo trattato) era, che Maſſimiliano racquiſterebbe come Imperatore Verona, Roveredo, Vicenza, Padova, Trevigi; e come capo della caſa d'Auſtria il Friuli, e l'Iſtria. Il Re di Francia otterrebbe la riunione di Crema, Cremona, Bergamo, Breſcia, e d'altre terre già componenti una parte dello ſtato Milaneſe, negli ultimi anni occupate dai Veneziani. Il Papa dovea ricoverare dalle mani della ſignoria Veneta quanto reſtava ad eſſa in vicinanza agli ſtati della Chieſa; e il Re d'Aragona i cinque porti ſmembrati dal ſuo regno di Napoli. I Duchi di Savoja, e di Ferrara, ed il Marcheſe di Mantova, a cui fu laſciata facoltà di entrare a parte di quegli accordi fra certo tempo, vi entrarono parimente con pieno ardore e traſ-

1 *Du Mont. t. 4. p. 1.* & *Giuſtiniani Iſt. Ven. V.* Hiſt. de la ligue de Cambray *liv. 3. Bembo Iſt. Ven. l. 7. Guicciardini Iſt. d'It. l. 8. Giovio* Delle Iſt. del ſuo tempo *Epitome del lib. 9.*

porto: il Duca di Savoja per le ragioni che professava sull' Isola di Cipro venuta ultimamente in possesso dei Veneziani; quello di Ferrara per ricuperare le terre del Polesine di Rovigo incorporate di nuovo nel dominio della Repubblica; e il Marchese di Mantova per desiderio di riavere Peschiera, con altre ville al confine del suo principato. Ma oltre di questi fini di proprio interesse, erano scorti tali Principi dall' impaziente voglia, che coltivavan da lungo tempo, di scuotersi dalla vicinanza d' una superiore potenza, che odiavano, e temevano tutti concordemente. Dèe recar meraviglia che i maggiori Monarchi d' Europa, e con loro le forze unite di tanti piccoli principati si sien collegati con sì uniforme consenso a' danni d' una potenza tanto inferiore per estensione di stati alla grandezza dei primi, *dovechè* riflette [1] un moderno autore, *non s' era in più secoli con sì spesse e sì calde sollecitazioni de' Pontefici potuto formare contro i Turchi confederazione eguale a quella, che si fece a Cambrai contro una Repubblica non solamente Cristiana, ma quasi naturalmente opposta per co-*

[1] *Denin. Riv. d' It. l.* 20. *c.* 1.

*mune difesa della Cristianità alla potenza Ottomana*. Fu altresì di meraviglia, che per una trascuratezza, di cui poche volte è stato accusato il circospetto Senato Veneto, esso abbia lasciato crescere intorno a sè senza prenderne punto d' ombra l' apparato terribile d' una sì fiera tempesta. Ma oltrechè i regj ministri proceduto avevano in quel trattato con non ordinaria simulazione e segretezza, erano molto lunge i Padri della Repubblica dal poter immaginare che i due Sovrani della Francia, e dell' Impero fra tanti motivi, che avevano di reciproco odio e d' inimicizia fra loro potessero passar d' accordo in un tanto affare: pare ch' anzi si tenessero certi che in qualunque evento di guerra con qual si fosse di essi avrebbero avuto l' altro per alleato ed amico. Certa cosa è che la lega fu giurata e conchiusa in Cambrai senza che i Veneziani sospettassero che contro loro s' indirizzasse un sì tremendo apparecchio.

An. 1508.

N'ebbero il primo avviso da Gianjacopo Caroldo loro Segretario in Milano, indi coi manifesti mandati a pubblicar per gli Araldi in Venezia stessa, come portava l' uso [1]. Colpito

1 V. Bembo Ist. Ven. t. 2.

dal quale annunzio il Senato subitamente rivoltò le mire all'Imperatore, come a quello che per l'incostante natura sua si giudicava il più facile a lasciarsi svolgere; e tanto pure faceano sperare l'avversione che lo stesso Massimiliano avea fissata dianzi contro i Francesi, e l'attuale disordine delle sue proprie finanze, men che bastanti a poter supplire a un' impresa di gran dispendio. A lui si fer praticare uffizj, e larghissime offerte, e non si lasciò intentata maniera, che creduta fosse valevole a procacciarne il favore. Nulla tentarono i Veneziani presso la Francia, e la Spagna, conoscendo le disposizioni di Luigi immutabile ne' suoi consigli, e diffidando degli artifizj del Re Cattolico, che cercherebbe unicamente a tirar profitto dalla loro costernazione, senza impiegarsi del rimanente in verun pro della Repubblica con gli alleati. Ma come intesero che niuna cosa non valse a smuovere Massimiliano, il qual con ferma ed insolita risoluzione ricusò d' ammettere a udienza l' ambasciator di Venezia, compresero allora pur troppo che l'unione era convalidata per modo da non potersi disciogliere col mezzo dei trattati.

Frattanto Papa Giulio, quantunque pieno d'odio contro Venezia, e bramosissimo di ricuperar la Romagna, rifletteva alle conseguenze che verrian compagne ai progressi, cui farian per fare in Italia i Principi oltramontani [1]: che perciò s'accinse a tentar separato accordo coi Veneziani, facendo intendere al Senato, che se acconsentisse a restituire alla Chiesa Faenza e Rimini, ei si rimoverebbe dalla confederazione, la quale rimarrebbe vuota d'effetto, subitochè restasse, com' ei diceva, senza l'autorità che ridondava dalla sua sacra persona; e cesserebbero per tal modo i pericoli, che soprastavano alla Repubblica. Ma l'idea, che avea data Giulio del suo carattere, non prestava facilità ad accettare una tale proposta: quindi fu rigettata col pieno accordo dei Senatori, persuasi che dopo che comperata s'avesse con sì gran costo l'amicizia del Pontefice, non diventerebber più lente le operazioni deliberate dagli altri Principi; per aver pace coi quali si esigerebbe, stante l'esempio dato di tal cessione, poco meno che 'l sacrifizio di tutto il dominio.

1 *Guic. lib.* 8.

Ricevuta ch' ebbe la negativa della proposta, incontanente il Pontefice, secondo il tenor de' capitoli della lega, pubblicò sotto nome di monitorio una terribile bolla, in cui ricordando tutte le usurpazioni ch' ei pretendeva fatte dai Veneti sullo stato della Sede apostolica, e le lor direzioni pregiudiciali alla giurisdizion pontificia, intimava loro la restituzione di tutti i dominj invasi sul patrimonio di S. Pietro, con tutti i frutti percetti nel corso del possesso. Assegnava a ciò venti quattro giorni di tempo; passati i quali, nè soddisfatto il precetto, sottometteva alla scomunica e all' interdetto la capitale di Venezia, e le città e terre tutte sue dipendenti, con quelle ancora che non suddite della signoria Veneziana dessero asilo ad alcuno di tal nazione. Dichiarava rea la Repubblica di lesa maestà umana e divina, le intimava la guerra come a nemica del nome Cristiano, permettendo a chiunque il vantaggiarsi coi beni de' Veneziani, e soperchiarne in qualunque modo fin le persone. Ma i capi della Repubblica, ben sapendo che nel mezzo ai grandi movimenti dell' armi temporali

poco impone la riverenza delle minacce spirituali, non curarono quei vani fulmini: bastando loro di far estendere un atto di appellazione al futuro Concilio; e nel resto ponendosi con ogni studio a moltiplicare i mezzi di sicurezza, e difesa.

Fu spedito nel Veronese il Tenente-generale Bartolomeo d' Alviano a provvedere ai munimenti delle città e territorj. Ei rinforzò con nuovi ripari le fortezze di Legnago e Peschiera; ne ampliò le fosse, e fè praticare alcuni tagli su i fiumi, che vi passano in mezzo, per dedur acque da essi, e allagarne i muri all' intorno [1]. Nello stesso tempo si accinse in altra parte all' impresa di levar l' acqua al lago di Mantova, rinnovando i tentativi fatti nei giorni di Gian Galeazzo Visconti per l' oggetto di disalveare il Mincio; sebben sfortunatamente col solo dannoso effetto, ch' ebbe altresì in allora, di rovesciarne la piena sui nostri piani: per il che ne restò sospesa, qualmente accadde allor pure, l' operazione. Ai confini del Mantovano nel luogo detto Ponte-Molino ordinò l' Alviano la erezione d' una rocca rafforzata di terra-

1 *Rizzon. Contin. della Cron. &c.*

pieni e bastioni: la qual opera frettolosamente intrapresa non ebbe nè essa pur compimento. Nel medesimo tempo il Senato fece armare una flotta [1] sul lago di Garda sotto il comando di Zaccaria Loredano; ed una flottiglia di barche armate venne spedita parimente sull'Adige. Già si soldava una quantità prodigiosa di cavalli e di fanti, e molti bravi condottieri accorreano invitati al servizio della Repubblica. Narra la nostra cronaca [2], che arrivavano da ogni parte genti in Verona, dove si addestravan le truppe, s'adunava l'esercito, e dove rimanea stabile *la banca generale*, o, come si direbbe in oggi, l'uffizio della *collaterería*, o commessaria di guerra. Fu messo insieme un esercito di 2100 lancie, o sia uomini d'arme, di 1500 cavai leggieri Italiani, d'altri 1800 Sradioti Greci, e di 18 mila disciplinati fanti che componean la primaria forza di quell' armata. A tutti questi si aggiunsero 12 mila altri fanti delle *cernide*, o siano ordinanze del contado [3], messe in ruolo per la prima volta in tai giorni, forse con men vantaggio delle azioni campali, che per grande scapito dell'agricoltura.

1 *V. aut. sop. cit.*

2 *Rizzon. Contin. &c.*

3 *V. Biancol. Supplim. al Zag.* Cronologia.

Mancarono tuttavolta all' efercito alquanti nobili Condottieri di lancie, come due Orfini, e un Savello, accordati al fervizio della Repubblica; ma ai quali dalla parte del Papa, e d' altri Principi Italiani venne impedito, come a feudetarj e fudditi, il poter recare ad effetto l' impegno affunto.

Sotto la vigilanza dei due Provveditori della guerra, ch' erano Andrea Gritti, e Giorgio Cornaro venuti anch' effi in Verona [1], e meffifi a provvifionale ftanza nel vefcovado, non fi trafcurò l' importante oggetto de' magazzini, largamente provvifti, e forniti di tutto punto; nè la difpofizione e il corredo dell' artiglieria, che tratta dall' arfenal di Venezia, e condotta fu per l' Adige, venne sbarcata ai noftri ponti. Versò il configlio dei Provveditori, e del Capitan Generale Conte di Pitigliano prima d' ogni cofa a premunirfi in quefta parte contro l'aggreffione degli imperiali, che, calando giù dalle gole del Tirolo, d' un momento all' altro potevano circondar la città. Si pensò a diftruggere alcuni oratorj, e conventi di Religiofi, e di Monache piantati fuor delle mura, i quali

1 Rizz. Contin. &c.

potuto avrebbono in caso d' assedio, come l' esperienza insegnava di casi somiglianti, servir d' aqquartieramento agli assediatori. Per tal motivo dalla campagna di S. Michele fur trasferiti nell' oratorio intitolato del Paradiso [1] i Frati Osservanti di Maria, già memorati più addietro. Restò soppresso di fuori un piccolo monasterio di donne detto di S. Fidenzio [2]; dall' abolizione del quale ha preso novella forma entro la città il monasterio delle Monache Agostiniane di S. Giuseppe, stato prima di povere donne ritirate a vita devota, poi cresciuto coll' elemosine di un Prete lor confessore, e migliorato a cotest' ora coll' aggiunzion dei proventi del suddetto chiostro distrutto fuor delle mura. Vennero ad abitare in città anche le Suore di S. Lucia del Chievo [3], che si unirono alle Monache di S. Lucia nel borgo d' Ognisanti; e quelle di S. Maria Mater Domini, già prima di S. Cassiano in Valpaltena. Queste [4] ottennero di trasferirsi nella parrocchiale e priorato di S. Silvestro. Parimente le Monache di S. Agostino, monasterio poco fuori della porta del Vescovo sulla riva del fiu-

1 *Biancol. Notiz. della Ch. del Paradiso.*

2 *Moscar. l.* 10.

3 *Biancol. Delle Ch. l.* 3. *Notiz. della Chiesa di S. Lucia. Dalla Corte l.* 19.

4 *Ibid. loc. cit. Notiz. della Ch. S. M. Mat. Dom.*

micel di Montorio [1], vennero ad abitare la chiesa di S. Salvatore ( in corrotto idioma S. Salvare ) anticamente dei Monaci Camaldolesi. Porgeva facilità alla traslazione, e demolizione di quelle case religiose il fulminato interdetto, e la conseguente anarchia introdotta nelle cose di chiesa [2]; per cui già sospeso l'esercizio della facoltà clericale, erano chiusi i tempj, tacean le pubbliche preci, nè si permetteva la celebrazione dei divini uffizj, salvochè forse in chiusi luoghi, e in secretissima forma, secondo le interpretazioni, cui piacea di dare alla forza delle censure Antonio di cognome Zio, Vescovo Calamonese, che in qualità di suffraganeo [3] reggeva la Veronese diocese, e si trovava nell'arduo frangente di obbedir nello stesso tempo ai contrarj ordini delle due potestà. Il Cornaro nostro Vescovo e Cardinale al primo scoppio della guerra si sottrasse dalla residenza episcopale, e fece ritorno in Roma, avendo qui lasciato suo suffraganeo il Vescovo di Calamona sunnominato, e per Vicario-generale Matteo Ugonio Canonico di Brescia. La rovina pertanto d'una gran

1 Moscar. l. 11.

2 V. Rizz. Contin. &c.

3 V. Doc. ap. Ughell. It. Sac. t. 9. in Corn. Ep. Ver.

parte delle ſuburbane chieſe pareggiate al piano ha ſgombrato la campagna ſottopoſta immediatamente alle mura, ed ha levato per ogni caſo ai nemici l'opportunità di appoſtarſi colà in offeſa.

Già Maſſimiliano Re de' Romani ſempre lento nell'eſecuzione de' ſuoi progetti, ed implicato in altri diſſidj colle potenze oltramontane, aſpettava dai Fiamminghi i ſovvenimenti neceſſarj per dar cominciamento alla guerra: mentre il Re di Francia impaziente di compir le ſue voglie era già entrato in perſona con la ſua armata in Italia, e tentava di aſſicurarſi col paſſaggio dell'Adda una pronta comunicazione tra gli ſtati dell' attual ſuo dominio, e quelli onde in breve ſi prometteva l'acquiſto. Però al primo avviſo qui giunto che il Re Luigi inoltrava nella Lombardia alla teſta d'un forte eſercito, ſi diè la marchia in gran fretta all'armata Veneta per accamparla ſulle frontiere del Milaneſe; ove di prima giunta tentò di frapporre un argine al veemente corſo delle truppe ſtraniere, le quali, paſſata l'Adda, s'erano già impadronite d'alcuni importan-

An. 1509.

ti posti del Cremonese. Per la partenza dell' esercito non restò alla difesa di Verona che la guardia urbana, ed uno scarso e debile branco di soldati vecchi ed invalidi. Ma [1] in Vallezzo, terra al confine del Mantovano, stettero circa mille tra cavalli e pedoni sotto il comando di Lucio Malvezzi, uno de' Condottieri tratti al servigio della Signoria. Si dubitava che il Marchese di Mantova non profittasse del momento per correr da cotal parte a porre a sacco il territorio: ma avutasi poi contezza ch'egli era andato ad unir le sue truppe a quelle dei Francesi, mosse la banda del Malvezzi dal Veronese, ed avviossi pur essa verso il confin dei due stati per congiungersi in quella parte coll'armata Veneziana: allora quando ne incontrò sulla via le squadre rivolte in fuga, e vide sbandati d'ogni parte i soldati, e gli Uffiziali Veneti, che correvano a precipizio, e si sottraevano alla grandissima strage, che avea lasciati tutti gli altri sul campo. Il vigore, onde agirono dal canto loro i Francesi in quella campagna, favorito dai discordi pareri degli stessi Generali della Repubblica, sortì il com-

1 Cron. cit.

piuto effetto della famosa battaglia data tra Ghiara d'Adda, e Agnadelo, per la quale rotti i Veneziani irremissibilmente; ottennero i Francesi, dalla cittadella di Cremona in fuori, tutta quella parte del dominio Veneto, che in virtù della lega toccava a Luigi XII.

Alla nuova rapidamente diffusasi di quel sommo disastro fu universale in Venezia lo spavento e il rammarico, e mise Verona con tutte l'altre città dello stato in altissima costernazione. Si sapeva che tutto di là dal Mincio erasi sottomesso al vincitore, il qual avanzava alla nostra parte incalzando i dispersi avanzi della sconfitta oste. Questi raccolti dal Conte di Pitigliano, rimasto solo dei Generali ( poichè l'Alviano restò ferito e prigioniero in man de' Francesi ), s'acquartierarono a riposo nelle campagne tra Peschiera, e Cavalcaselle. Ma quivi non credendosi ben sicuri, dacchè i Francesi avanzavano sullo stesso cammino, risolvè il Pitigliano, d'accordo col Gritti Provveditore, d'appostare un forte presidio nella piazza di Peschiera, e col rimanente di quelle truppe ritirarsi dentro Verona.

Al saperfi nella città che veniano a prendervi ftanza i fuggiafchi della battuta armata, e che avevano il vincitore alle fpalle, s'alzò gran rumore nel popolo. Quella fpecie di rifcaldamento, che vien prodotto folitamente dai lunghi e infervorati racconti d'afpettate ed imminenti calamità, produsfe nella noftra gente l'efaltazione dei mali umori già preparati nei giorni innanzi dagli effetti dell'Interdetto papale, e prefentemente accrefciuti coi racconti della grande fconfitta, e dalla paura di più gravi e proprj infortunj. Era cofa certiffima che fe quelle truppe entravano a quartiere nella città, quefta fra brevi iftanti dovuto avrebbe foftenere, e probabilmente foccombere all'affalto dei Francefi, che trattato avrebbero a difcrezione il paefe, e fatto mano baffa fulle robe, e forfe fulle vite degli abitanti. S'aggiungeva oltre di ciò la paura che mancaffer le fuffiftenze per tanta gente; e fpaventava la difficoltà di procacciarne d'altronde in circoftanza d'affedio. Che però la veduta di una profpettiva sì luttuofa, il timor, il proprio intereffe, e la poca confiderazione, che

destava in sì tristo momento il mal concio stato di quelle milizie spogliate di forze e d'animo, dier ardimento, e sollevarono tutto il popolo,[1] che corse a stormo a far battere le campane; s'armò in gran fretta, si attruppò sulle mura, di dove alle soldatesche, ch'erano per entrare nella città, e venivano in distaccate frotte, e senza alcun ordine, intimò con minaccia di non accostarsi alle porte, e di voltare per altra via. I Provveditori Veneziani, che si riducevano a salvamento con quegli stracciati brani d'esercito, veduta la difficoltà di resistere ad una turba sì folta e sì risoluta, fecero formare[2] un ponte di aggiunte barche in vicinanza di Tomba dove piega l'Adige, sopra il quale tragittaron le truppe, e si attendarono nel Campomarzio di fuori.

I due Rettori della città[3], ch'erano Francesco Garzoni, e Dominico Contarini, entrati in carica nell'anno avanti, nella grandissima agitazione, in cui li poneva il movimento del popolo, e l'aspettazione di cose maggiori, sapendo che l' armata Francese avanzava a gran passi, chiamarono a stretta

1 *Cron. cit.*

2 *Guicc. Ist. l.* 8.

3 *Biancol. Ser. de' Rett.*

conferenza i principali cittadini, richiedendoli in quei frangenti del lor consiglio, onde in tanto pericolo provvedere, se fosse possibile, alla sicurezza delle cose interne. Fu la somma della consulta (nella quale sta scritto, che Lonardo Cepolla [1] parlò in nome del Comune con franchi e nobili sentimenti [2]), che conveniva assolutamente tener di fuori le truppe, onde impedire le zuffe e il sangue, che altramente sarebbe corso nell' attuale fermento, e concitazione della plebe. Si ordinerebbe ai luoghi di chiesa, ed ai chiostri di non toccar le campane senza pubblico ordine. Prenderebbersi in nota i nomi dei forestieri; e si porrebbero fuor delle porte tutti quelli che non facessero arte alcuna, o dei quali non fosse noto il carattere. Ch' onde aver pronto denaro da impiegarsi nell' urgente grand' uopo verrebbe imposta una dadia di sei libbre sopra ogni libbra di estimo da esigersi immantinente. Per ultimo che si farebbe ogni prova di sedare la moltitudine, praticando qualche larghezza in vantaggio del minuto popolo, o alleviandogli il peso delle gabelle. E perciocchè si sapeva ch' era

1 *Rizzoni Chron. &c.*

2 *Idid. & Mosc. l. 10. Dalla Corte l. 16.*

ſopportato di maliſſima voglia l' aggravio della macina, fu mandato incontanente al Capitello a notificar con pubblico bando l' eſenzione per ſempre di quella impoſta.

A nulla valſero tuttavolta i concertati eſpedienti: perchè nell' atto di accingerſi a porli in pratica, i Provveditori dell' armata, che ſi trovavano male aqquartierati di fuori, [1] e vedeano la neceſſità di ridurre in chiuſo loco le truppe, che diminuivano continuamente colla deſerzione, ſenza paſſar d' intelligenza coi Rettori della città, fecero movimento verſo la porta del Veſcovo, non celando il diſegno di volerla prender per forza [2]. Tanto baſtò a rinnovare il tumulto, e gli attruppamenti della gente, che in più gran folla e con maggior impeto di prima corſe ſui baſtioni sbaragliando chi con ſaſſi e con fionde, e chi coi tiri de' moſchetti i ſoldati che ſi accoſtavano alle mura. I Rettori, e i Magiſtrati della città ſpaventati e sbalorditi non poteano oppor reſiſtenza a quel denſo radunamento; nè ſapevano quanto foſſe ſano conſiglio il tentarla in quel punto. Era giunta in quell' iſtante notizia

1 *V. Aut. cit.*

2 *Rizz. Cron. &c.*

che il Re di Francia era entrato a forza in Peschiera, dove messa a fil di spada la guernigione, avea commessi quci maggiori eccessi di rigore, e vi fè eseguire quelle crudeli sentenze, che si leggono nelle cronache, e presso gli storici Veneziani: e ciò per, con l' esempio di quella, parar davanti il terrore a tutte l' altre piazze che resister volessero all' intimazion della resa. Quegli atti di severità, e per dir vero indegni di un glorioso Monarca, incussero una mortale trepidazione nell' animo dei nostri Rettori, i quali non desiderarono più certamente che si aprisser le porte alle truppe Venete, e lasciarono onninamente il pensiero di mettere la città in istato di difesa. Ma i Provveditori Veneziani, che in onta alle smanie del popolo Veronese volevano farsi forti nella città contro gli assalti nemici, faceano marchiare i cannoni presso alle nostre mura; e già sotto forma d' assedio era imminente ad accendersi una fierissima mischia: allora quando un ordine provenuto da Venezia sospese le intenzioni dei Capi dell' armata Veneta, la qual levò senza più le tende, e partendo in tutta fretta dal Veronese, si ritirò diret-

tamente, e con pronta marchia fino alle ſpiagge della laguna.

Vn tal ordine, non che al campo d'armata, ed alla provincia Veroneſe, fu mandato nel punto ſteſſo ad ogni città della terra ferma. Che il Senato Veneziano fermo ſotto ai gran colpi, che menavano la diſtruzione e l'eccidio della Repubblica, mantenne in quegl'iſtanti tutta la calma, che potea ſola laſciar diſcernere in mezzo a tanta tempeſta una tavola di ſalute. Paſsò quindi alla poſata determinazione, unica veramente ſalutare in que' tremendi frangenti, di laſciare in libertà le città ſoggette, e permettere ſpontaneamente, ch' eſſe paſſaſſero in balìa dei nemici della Repubblica. Già in quel mentre l'eſito della guerra dei Veneziani era riguardo ad eſſi diſgraziato per ogni verſo. L'armata del Papa, comandata dal Duca di Ferrara, aveva loro tolte le città che poſſedevano nella Romagna, alla riſerva del caſtello di Ravenna, e di alcuni altri minori luoghi: lo ſteſſo Duca di Ferrara aveva preſo per ſuo conto tutte le terre del Poleſine di Rovigo, e sfondate colle artiglierie le barche armate ch'

erano sui fiumi Adige e Pò. Il Marchese di Mantova unitosi all' esercito del Re di Francia era entrato al possesso dei luoghi, che pretendea devoluti al suo marchesato, eccettuata però Peschiera [1], cui Luigi XII. per l' opportunità della situazione, ciò non ostanti le stipulazioni fatte col Gonzaga, aveva deliberato di ritenere per sè. Un corpo di truppe Imperiali avea d' altra parte sottomesso Trieste, e tutto quel tratto del Friuli Austriaco, che la Repubblica avea conquistato contro l' Imperatore nella guerra dell' anno antecedente; e il Vescovo di Trento aveva scacciate le guernigioni Veneziane da tutti li castelli della Val-Lagarina: di maniera che più non restavano in Italia alla signoria Veneta che i porti della Puglia, e le città di qua dal Mincio; e queste investite per modo dall' esercito vittorioso, che più non rimaneva lusinga di conservarle. Or la Repubblica cedendo ponderatamente alla forza del contrario destino, coll' abbandonar tutto il resto della terra ferma all' armi dell' Imperatore, e rimettendo volontaria in mano di Ferdinando Re di Napoli tutti i suoi porti, risolvè durante quel

1 Guicc. loc. cit.

turbine di riccettarsi nelle patrie lagune, e tutto al più contentarsi di un breve lido, dove raccogliere intanto gli sbandati e deboli avanzi delle sue armate, per immediata guardia e difesa della stessa Capitale Venezia: con ciò venia ad impedire che i Francesi non s' impadronissero soli delle contrade Italiane, ch' erano a più destinate in virtù della lega, e toglieva il pericolo che l' intera Italia non divenisse un' altra volta provincia della monarchia di Francia. Lo che se avvenuto fosse, erano spacciate pei Veneziani le speranze di quella risorsa, cui tuttavia vedeano possibile per la lentezza di Massimiliano, stante la lontananza di Ferdinando, ed attesi i discordi interessi, e la gelosia degli stessi Principi, e fra questi di Papa Giulio, che come fosse soddisfatto per la sua parte, ben prevedevano che avrebbe dato luogo ad altri pensieri, e fors' anche steso il braccio ei medesimo alla Repubblica, onde camparla dall' estremo naufragio. Ma oltre di tali fini, suggeriti da un' espertissima sagacità, un altro sommo vantaggio antivedeva il Senato da un tal ordine di condotta; perchè lasciando le

città in quell' istante all' arbitrio di sè medesime, toglieva i sudditi dal pericolo, e si può dire dalla necessità di comparire infedeli alla Madre-patria; il che senza dubbio avrebbe posto grandissimo ostacolo alla ricuperazione delle cose perdute: essendochè i popoli che contro il volere della città dominante passati fossero con apparente buon grado (come è pur giuoco forza in somiglianti casi) all' obbedienza d' altro Sovrano, avrebbero poi avuto non leggiera ripugnanza a sottoporsi di nuovo al dominio dei Veneziani qualunque volta ad essi stessi tornasse prospera la fortuna; e ciò per timore d' essere imputati, e quindi da lor trattati come ribelli [1]. I posteriori successi hanno assai comprovato la dirittura di tali antivedimenti, e richiamato altissima lode alla somma prudenza del Senato Veneto.

[1] *Guicc. l. 8. & Aut. sop. cit.*

Correa l' ultimo giorno di maggio dell' anno soprannotato 1509., alloraquando nel mezzo al grande scompiglio della città arrivò opportuno l' ingiunto comandamento ai Provveditori di guerra, e al Podestà, e al Capitano, che lasciata Verona in arbitrio dei cittadini, se ne partissero immantinen-

te [1]. Senz' altro indugio fur convocati nel palazzo pretorio i Provveditori del Comune, e chiamate in gran fretta tutte l' altre pubbliche cariche: in mezzo alle quali, e ad una folta moltitudine d' altri cittadini colà condotti dalla curiosità di penetrare il vero motivo d' una sì premurosa ed insolita congreganza, il Podestà Francesco Garzoni, avente al fianco il Contarini Capitano, aperse a tutti la deliberazione presa dalla Repubblica di rimettere la città in balìa di sè stessa, acciocchè rassegnandosi senza contrasto all' imperio degli invasori si sottraesse al pericolo della distruzione. Fece però riflettere, e ciò per modo di privato consiglio, come apparia in quegli istanti il men dannoso spediente per la città di Verona quello di sottomettersi alla potestà dell' Imperatore, piuttosto che alla monarchía de' Francesi, i quali aveano trattato così aspramente in tal guerra, e stupefatto il mondo con le severità commesse pur allora in Peschiera. Nè finì l' orazione senza avere raccomandato ai Cittadini e popolo Veronese di alzar voti al Cielo per il risorgimento della glo-

1 *Rizz. Cron. &c. Mosc. l. 10. Dalla Corte l. 17. Tinto Della Nob. di Ver. l. 2. cap. 28.*

ria Veneziana, rammentando la benignità del governo, e lo ſpiegato zelo in ogni occaſione dalla Repubblica per la felicità della provincia, e vie così ſoggiungendo tutte l' altre coſe, che ſi credon giovevoli in ſomiglianti caſi a laſciare impreſſa nel popolo una grata rimembranza.

Mentre ciò ſi trattava nel palazzo pretorio, ſi accoſtò alle porte di Verona un Araldo proveniente da Peſchiera ad intimare in nome del Re di Francia, che colà ſi trovava, la reſa della città [1]. Già in un tal eſſer di coſe non ammettea alcuna replica il comandamento. Tuttavolta fu fatto ſopraſtare l'Araldo; non volendoſi deliberare ſenza prima raccogliere l'opinione dei componenti il corpo civile: dacchè fu ben riflettuto che dai modi e formalità accompagnanti quella neceſſaria riſpoſta ne potea ridondare una più certa ſalvezza, e fors' anche una qualche vantaggioſa condizione. Ma non giudicandoſi opportuno il momento di convocare nel conſueto luogo il Conſiglio, mentre la piazza de' Signori era tutta affollata di gente curioſa delle novità, e tuttavia concitata

1 *V. aut. cit.*

e calda dal paſſato tumulto, paſſarono ad unirſi le Cariche, e quanti ſi trovarono de' componenti il Conſilio nella chieſa di S. Anaſtaſia, acciocchè la riverenza del luogo foſſe in ogni caſo ritegno alla popolare licenza. Non fu quella propriamente un' adunanza del Conſilio; nè potè dirſi una regolare ſeſſione: perciocchè oltre quelli de' Dodici e Cinquanta, v' intervennero parecchi riputati per ſaviezza di mente, e ragguardevoli per grado, oltre più altri ancora, che, come addiviene nelle tumultuarie aſſemblee, agognano a farſi innanzi, e porſi nel numero. Fu il riſultato di quella, come che dir ſi voglia confuſa dieta, o congreſſo: che ſi accetterebbe ſenz' altra dilazione, già non potendoſi far altramente, l' obbedienza del Re Franceſe; ſi manderebbero col ritorno dell' Araldo due Veroneſi in carattere di ambaſciatori della città ad offerire la piazza al Re Luigi XII. con tutta la provincia Veroneſe; che i due inviati cercherebbero ſpecificatamente a ſapere preſſo gl' intimi della corte quali ſarebbero i cerimoniali e le forme di raſſegnazione più particolarmente aggradite da quel Sovra-

no: e che altresì nel tempo medesimo studierebbero il destro di ottener dal favore del Re il partito migliore e più vantaggioso, non che al corpo civile, all'intero della popolazione. Gli eletti a sì importante commissione ci restano riferiti discordemente dai nostri Scrittori [1], dicendo alcuni che furono Lodovico Faella, e Nicolò Cavalli; altri Marco Regolo Sanbonifacio, e il Dottor Guglielmo Guarienti; ed altri ancora citando diversi altri nomi. Nè son ben noti nè manco i soggetti, che in tale spazio di giorni governavano in uffizio di Provveditori i rilevanti interessi della città. Ciò nondimeno combinando colle citazioni delle Cronotassi [2] la ricordanza fatta di alcuno parlante in tale occasione per il Comune, io crederò che ne fungesser la carica Sandro Lisca, ed il nominato poc'anzi Lonardo, o altramente [3] detto Giovanni Cepolla, quantunque il Biancolini metta in ruolo avanti di questo Francesco Lombardo, che probabilmente gli subentrò.

Or quali ch'essi si fossero, convocarono la mattina seguente [4] una formale sessione nel consueto luogo del Consilio, onde provve-

1 *V. aut. sop. cit.*

2 *Biancol. Cron. di P. Zagat. p. 2. vol. 2.* Cariche di Verona & *ibid. par. 2. vol. 1. Rizzoni et c.*

3 *V. ut sup.* Cariche *etc.*

4 *Mosc. lib. 10.*

dere, se fosse possibile, alla quiete interiore in mezzo alla perturbazione e discioglimento degli ordini di governo. Essendochè colla partenza dei Rettori, che se ne andarono sull' ore della notte col Camerlingo, e co' Guardiani de' castelli, e con quanti si trovavano Veneziani in Verona; avendo preso la via di Venezia anche i pochi soldati Veneti, che guernivano la città, eran rimasti senz' alcuna custodia tutti i posti di guardia. E il popolo abusando di quei momenti di franchigia [1], andò a dare il sacco alle munizioni, ch' erano, siccom' è scritto, *in el palazo del Capitanio sopra il portello*, con quante se ne trovavano nelle fortezze, e con quelle ch' erano *in la Rocheta in Cittadella*; facendo ancor saccomanno sui fondachi del sale al ponte delle Navi, ed in altri ripostigli di biade, cui senza indicazione di sito trovo denominati *da li Orzi*. Dobbiamo credere che i Provveditori, e Cavalieri del Comune, cui di ragione restava in guardia il paese nel mezzo alla sospensione dell' altre autorità, tentato avranno ogni modo per raffrenare quelle violenze; sia coll' impiego della milizia ur-

1 *Rizzon. Cron. et c.*

bana, o sia coll' usare fors' anche il tuono della minaccia, appoggiata alla somma forza della nazion vincitrice. Ad onta però di ciò, se stiamo al nudo riferir della Cronaca, non finì quella ruba prima che fossero ghermite e consumate interamente le cose, che stavano in quei luoghi riposte.

Fecer ritorno da Peschiera i due Deputati Veronesi, e presentatisi al consesso dei Cittadini raccolti a consiglio, ragguagliarono l' esito che tanto importava a sapersi della loro legazione [1]. Contenea in somma, che non altrimente al Re di Francia, come s' avea dubitato, ma sì in avvenire sarebbero i Veronesi soggetti a Massimiliano Imperatore. Perchè Luigi che oramai occupava tutto ciò che a lui si apparteneva in virtù del trattato di Cambrai, avendo già avuta per accordo anche la fortezza di Cremona, deliberò far Peschiera il termine della sua conquista; e del rimanente, tuttochè Massimiliano non fosse calato ancora in Italia, volle osservare verso di lui la fede delle capitolazioni. Quindi rimise gl' Inviati di Verona all' Ambasciator dell' Imperatore, ch' era Andrea da Borgo Cre-

1 *V. Istorici Ven. & Ist. Veron. sup. cit. Guicc. lib.* 8.

monese, il qual faceva accompagnamento al Re di Francia per commissione del Signor suo, e il quale accettò in nome di Massimiliano Cesare la rassegnata città; stabilito il seguente giorno per venir a prenderne il formale possesso.

Narra lo storico Moscardo [1], che trentadue Gentiluomini eletti dal Consilio si recarono nel dì assegnato in Peschiera per portare avanti gli omaggi della città, e rassegnarla al novello Sovrano nella persona del suo Ambasciatore. Ma io crederò, non trovando riferita da altri un'ambascieria così folta di personaggi, nè questi indicati per nome da chi solo ne fa menzione; che piuttosto sia proceduto un tanto concorso in Peschiera dal privato interesse di quelli ( che n'avea molti Verona ), i quali godendo esenzioni e privilegi feudali, conseguiti in addietro, o ratificati dall'impero, si mostraron pronti all'omaggio, onde assicurarsene il possesso, ed ottenerne confermazione. Fur convitati dal Ministro Cesareo [2] quanti Veronesi di signoril condizione, per qualsivoglia privata o pubblica causa, si trovavano in Peschiera a quel

1 *Lib.* 10.

2 *Loc. cit.*

giorno, che fu il secondo di giugno: e dopo le mense cavalcaron tutti di seguito col Rappresentante Imperiale, che si mise in cammino per la città. Stavano pronti a riceverlo alla porta del Calzaro, circondati da numerosissimo popolo tutti gli ordini cittadineschi; e il Conte Carlo Sanbonifacio, come il più distinto de' Veronesi per patenti d' impero, faceva l'uffizio di Confaloniere, e portava, secondo è scritto [1], *una bandera bianca cum l'aquila nera*. Poco fuori della città i due Provveditori adempierono al formale atto della presentazion delle chiavi; e poscia con tutta la comitiva entrò l'Ambasciatore in Verona, e prese alloggio nell'ordinaria residenza dei Podestà. Quivi nel giorno appresso la Città, rappresentata dal Consilio, e dalle maggiori cariche, piegò alla consueta cerimonia del giuramento, prestato in mano allo stesso imperial ministro; a cui nell'atto medesimo offersero i Provveditori altresì le chiavi delle fortezze [2], le quali ei restituì loro unitamente a quelle della città, soggiungendo che eleggessero tra i Signori della patria chi giudicassero più capaci di averne il

1 *Rizzon. Cron. et c.*

2 *V. Ist. Veron.*

governo, fino a tanto che dall' augufto Padrone ne veniffe provveduto altramente.

Il miniftro Cefareo non fi trattenne in Verona che due foli giorni: duranti i quali pigliò notizia in compendio delle noftre leggi, e delle forme del reggimento interiore; pofcia deliberò che refterebbe affidato il primario carico delle cofe al Confilio dei Dodici; e che in tutto il refto fi offerverebbe fino a nuov' ordine la regola degli antichi ftatuti, e le ordinarie norme di giudicatura criminale e civile.

In quefto mentre il Re di Francia, forfe con la mira di dar rilievo all' operato da lui in favore di Maffimiliano [1], mandò in Verona un perfonaggio della fua corte a manifeftare al noftro popolo la grata fua contentezza per la preftata obbedienza alle fue intimazioni, e per la pronta raffegnazione de' Veronefi agli ordini della perfona da lui inviata in nome dell' Imperatore. Dopo di che ripartì per Pefchiera l' inviato Francefe; e infiem con lui fi partì da Verona anche Andrea da Borgo Ambafciatore imperiale.

Reftiamo affatto privi di notizie toccanti gli ordini, e le direzioni tenute dall' auto-

1 *Mosc. lib. cit.*

rità costituita del Consilio dei Dodici nel breve spazio di giorni, in cui si restò senza la vigilanza d' alcun altro governatore. Se non che appunto dal silenzio degli scrittori, che hanno trattato delle cose di tale età, i quali o visser contemporanei, o di poco a quella lontani, è ragion l' arguire che non sia occorso avvenimento, o sconcerto alcuno riputato degno di rimembranza; e sia passata però ogni cosa con alquanto buon ordine. È tutta-volta assai notabile una tanta tranquillità, se si voglia riflettere che la città era rimasa senza alcuna sorte di regolata milizia. Può aver coadjuvato a ciò per avventura l' aspettazione delle soldatesche, che d' ora in ora attendevansi dalla Germania: conciofossechè la gagliarda apprensione della severità, e può dirsi anche della ferocia Tedesca ( che tal era in quei giorni l' opinione degli Italiani rispetto quella nazione ), potè essere per avventura un freno attissimo a tener in dovere il popolo, sebben tuttavia in combustione, e che ne' giorni avanti avea pur dato così gran prove di sfrenatezza.

Calò finalmente a Trento Massimiliano

Cesare con un esercito non assai numeroso. Quivi di prima giunta [1] inviò alla guardia di Verona lo scarso presidio di settecento fanti, e di dugento cavalli. Nè tardò a dar pensiero alla elezione dei Luogotenenti sì per questa, che per l'altre provincie del dominio già Veneziano, cui il Re Luigi ( eccettuata la città di Trevigi, la qual fè d'ogni forza per restar ferma nella dipendenza della Repubblica ) avea mandato a tenere per di lui conto e nome. Fu destinato a Verona [2] Giorgio Neydegk, che reggea la chiesa e la provincia di Trento; e non Giorgio Madrucci, come finora hanno detto ricopiandosi uno dall' altro tutti i nostri scrittori. Quel Vescovo e Principe, come appena fu eletto al nostro governo, non frappose indugio, e venne a pigliar possessione della nuova carica. Falla il Bonelli [3] a segnar l'anno del di lui ingresso: e fu ingannato, per quello che sembra, da una carta di accordo stipulato l'anno 1511 tra Massimiliano Cesare, ed il prefato Principe vescovo per la difesa della provincia Trentina. È il vero che Giorgio Neydegk fè il suo ingresso in questa città non più tardi di

1 *Guicc. lib.* 8.

2 *Bonelli Monum. Eccl. Trident. vol.* 3. *p.* 2. *V. Series Antistitum.*

3 *Ibid.*

giorni quindici dopo il possesso preso dall' altro imperial ministro [1], correndo il giorno 17 di giugno. Fu ricevuto con grande onore; e fu accompagnato nel palazzo pretorio, dove passò a prender stanza, e dove fu riverito, e complimentato con amplissima cerimonia da tutti i corpi cittadineschi. I Provveditori porsero a lui un bacino ed una coppa d' oro, pregandolo ch' ei della Città in nome si compiacesse di rassegnare al Sovrano quel volontario dono, e gli lo facesse aggradire siccome un pegno della sudditanza accettata. Non rimane scritto a che montasse il valore di quella offerta; ma è congettura che contenesse una ragguardevole somma: poichè si sa [2] essersi impiegato a un tal uso il ritratto di quella Dadìa, che per tutt' altra destinazione venne imposta sull' estimo momenti prima della partenza dei Rettori Veneziani. Accettò per conto di Cesare l' offerto dono l' imperiale Luogotenente. Ma perciocchè mancava denaro, cui Massimiliano dissipava in caccie e passatempi in vece di provvederne le armate; e ne occorreva in Verona per stipendiare le truppe del Mar-

1 *Rizzon. Cron. &c.*

2 *Cron. cit.*

chese di Mantova, venuto col buon grado anche del Re di Francia a rinforzare questa provincia intanto che l' Imperatore sarebbe andato col suo esercito sotto Trevigi; il Vescovo di Trento fè coniare in tante buone monete quegli utensilj d'oro [1], e le diede, siccome è scritto, a Francesco Marchese di Mantova, che da Verona s'apparecchiava a far l'impresa di Legnago, la qual fortezza avea ricusato d'arrendersi all'Imperatore.

Siffatto aneddoto ne conduce presentemente a far parola dell' uffizio della Zecca, ristabilito da quanto appare in questa città nei dì che restò soggetta all'immediato dominio del Monarca imperiale. Ho detto ristabilito in tali giorni; quantunque opinione sia del chiarissimo nostro Marchese Dionisi [2], ch'anche dall'anno 1405. sino al 1509., in forza dei privilegi accordati dalla Repubblica alla città di Verona, questa mantenuto avesse costantemente l'uso d'una tal fabbrica, almeno per le monete di minuto corso in metallo ed in rame: della qual cosa non è facile addurre migliori prove di quelle, che si leggon nell'opera dell' accennato dotto Antiquario;

1 *Ibid.*

2 *Della Zecca di Ver. P.* 1. *c.* 13.

dal cui parere non si vuol tacer ch'è discorde [1] il celebre numismatico Signor Zanetti. Ma se non nei passati anni, certamente dei giorni di cui scriviamo sta dimostrata fuor di dubbiezza l'esistenza in Verona d'una pubblica zecca. I tipi, che tuttavia si conservano delle monete battute a codesta occasione, vagliono a conferma di ciò. E già, anche senza di questi, è assai chiaro l'attestato della nostra Cronaca, la qual dice, che *in dicto tempo si cominciò a coniar., over bater monede in Verona*. Se n'ha [2] quattro o cinque specie di vario modulo, parte in oro, e parte in argento, colla leggenda di MAXIMILIANUS IMP. o con quella di DUX AUSTRIAE, aventi tutte al rovescio la figura di un santo Vescovo con la epigrafe S. ZENO PROTEC. VERONAE; e ponno bastare a prova di questo fatto. Una se ne cita [3] tra l'altre in argento, che ha nel campo l'Aquila imperiale bicipite con in petto lo stemma di Casa d'Austria; ed ha nel parergo il motto VERONA CIVITAS METROPOLIS. Non saprei come interpretare una tale qualificazione, che viene attribuita a Ve-

1 Lettera *di Gir. Zan. V. loc. cit.*

2 *Dionisi lib. cit. cap.* 14.

3 *Ibid. loc. cit. & Maff. in Mus. Ver. pag.* 200. *append.*

rona in tempo apparentemente per lei contrario a poter ſpiegare un tal vanto: ſe non che forſe volle Maſſimiliano rinovellare a Verona l'antico pregio di primaria città della Marca, con iſtabilirla capitale del nuovo ſtato, ch' ei venia a formarſi in Italia. Più altre coſe ſono ſtate dette [1] intorno all' iſcrizione d' una tal ſingolar moneta, l' ingenuità della quale non ſi dee per altro tacere che non va eſente da ſoſpetto.

Ridondò a molta allegrezza di tutte le pie perſone, e ſpecialmente del devoto ſeſſo, e del Clero della città e di tutto il diſtretto, la ſentenza di aſſoluzione dalle cenſure eccleſiaſtiche [2] pubblicata in Verona quaſi nel tempo ſteſſo che venne a ſeder in governo il Luogotenente imperiale: coſicchè fur riaperte le chieſe, ſi eſpoſero le ſacre immagini, fur ripriſtinati gli ornamenti degli altari, per tutto ſi riaſſunſe la celebrazion pubblica dei divini uffizj, ſi cantarono ſolenni meſſe, concorrendo il popolo, e comparendo, com' è l' ordinario effetto delle privazioni, diſpoſto a devozione e fervore più che mai foſſe avanti. Già nel tempo

1 *V. Dioniſi & Maffei loc. cit. & Sambuca* Mon. St. Crit.

2 *Rizzoni Chron. &c. & Laug. Stor. Ven. l.* 31.

medesimo che restò assolta dall'interdetto la nostra città, lavò il pontificio decreto tutte l'altre del già dominio Veneziano, e poco dopo, per le ragioni che son per narrare, anche Venezia stessa.

Dappoichè tornaron vote d'effetto le umili istanze fatte dal Senato Veneto all' Imperatore acciò piegar volesse ad accordar pace alla Repubblica, si voltò ad impetrarla da quello stesso Pontefice, che se l'era pur dichiarato avversario sì acerrimo. Conoscevano i Veneziani con quanto mal animo tollerar dovesse Giulio II. i felici progressi della potenza Francese, e quella somma facilità, colla quale Massimiliano avea ottenuto una sì ricca parte degli stati d'Italia. Inviarono perciò a Roma un'ambasciata di sei Senatori ad offerire al Papa colla fortezza di Ravenna, non ancora espugnata dalle di lui armi, tutto il rimanente dei possedimenti, ch'essi tenevano nella Romagna, scongiurando sua Santità a voler ribenedir la Repubblica, e riconciliarla con la Chiesa. Non s'erano male apposti i Veneziani a giudicare delle intenzioni di Giulio: che sebben

ſulle prime metteſſe difficoltà a ricevere quegli Inviati, e moſtraſſe di rigettare le lor preghiere; ciò non oſtante, in onta alle vive iſtanze degli ambaſciatori di Francia e d'Auſtria, che peroravano in danno dei Veneziani, poco ſtette il mitigato Pontefice a proſciorre la Repubblica dalle ſcomuniche, ed a riceverla nella ſua grazia. Anzi perchè l' animo vaſto di Giulio maturava allora un progetto, per ſervire al quale vedea che ſarebber ſtromento attiſſimo i Veneziani medeſimi, laſciò trapelare delle benigne intenzioni in favor della Signoria Veneta, la qual riſorſe perciò in iſperanza, e ſi munì di attività e di coraggio per riſarcir ſe non più qualche parte delle tante ſue perdite.

Già per ordine del Senato [1] il Conte di Pitigliano traſſe con groſſi ingaggi alle bandiere Venete molti ſoldati Italiani, ch' egli aggiunſe alle ſcampate ſchiere dalla rotta di Ghiara d'Adda: vennero a Meſtre e a Trevigi i preſidj che abbandonaron le piazze della Romagna, e del regno di Napoli; e giunſero anche dall' Albanía, dalla Dalmazia, dall' Iſtria non poche bande di gente va-

[1] *V. Iſt. Ven. ſop. cit.*

lorosa e bene in armi, di maniera che si rimise in piedi un esercito non inferiore a quello, che avea condotto Massimiliano dalla Germania. Con questi mezzi, e collo studioso impegno del Generale Orsini Conte di Pitigliano, il qual coll' esito di qualche felice azione anelava pure ad emendar l'onta e i danni della prima sconfitta, si tenne ferma la città di Trevigi contro gli sforzi degl' imperiali, fu sorpresa e ripresa Padova, ricuperata una parte delle piazze del Friuli perdute dianzi, ed occupata Feltre, e Belluno, venute anch' esse in potere degli Alemanni. Rincorata da tali successi raddoppiò l' oste Veneta l' energía ed il coraggio, e profittando accortamente della separazion dell' armata nimica, ch' era comandata da un Greco per nome Costantino, racquistò i castelli di Bassano, d' Este, di Monselice, di Cittadella, ed, avanzando più avanti, di Cologna, e di Montagnana, i più de' quali si resero senza resistenza. Si tolse al Duca di Ferrara una parte del Polesine di Rovigo: ed intanto che l' Imperatore Massimiliano colla direzione del suo Greco Costantino raccoglieva le

principali forze per lo racquisto di Padova, il Conte di Pitigliano s'accostò con l'armata sotto Vicenza.

Mentre disponeva colà l'assedio, ebbe notizia da Carlo Marino, Gentiluomo Veneto e Provveditor di Legnago [1], che nella terra del Veronese detta Isola della Scala non difesa da alcuna rocca, nè cinta di mura, si trovava colle sue genti e con pingue cassa di guerra Francesco Marchese di Mantova, il qual essendo fuor del timore dell'armi Venete, che non eran per anche entrate nel Veronese, poteva non difficilmente esservi sorpreso e vinto. Lo avvertiva, ch'ei stava colà allestendosi all'impresa di Legnago, giusta il concerto fatto, come si disse, in Verona col Luogotenente imperiale. Piacque al Pitigliano l'avviso: e distaccato dal suo esercito Lucio Malvezzi con dugento cavai leggieri, e Citolo da Perugia con ottocento fanti e con molte brigate di contadini, gli fè passare con presta e clandestina marchia nel Veronese. Penetrarono sulla buja notte in Isola della Scala, e scagliatisi improvvisamente sui Mantovani, li sorpreser tutti nel son-

1 *Rizz. Cron. &c. Equicola Cron. di Mant. Paul. de Cler. bist. Ms. ap. Muratori. Buonacorsi Diar. Bembo Ist. Ven. Guicc. l. 8.*

Essi s' erano mantenuti in concordia finchè non ebbero che a vagheggiare la preda, e sentirono poi rinascere le prime gelosie e maltalento come si trovaron nell' atto d' ingojarne le spartite porzioni. Spiaceva a Luigi il fasto della corona d' impero, che innalzava Massimiliano, e il ponea al sommo nella gerarchia dei Monarchi, massimamente vedendosi nella circostanza di doverne accrescere, e spalleggiar la potenza con i suoi denari, con i suoi travagli, e pericoli. D' altra parte rincresceva a Massimiliano, oltre al grande ascendente che prendea il Re Francese coll' ampiezza d' un sì gran stato nella Lombardia, la dura necessità a cui si trovava ridotto d' implorar da lui stesso i mezzi di conseguire, e conservarne la parte stata promessa a sè proprio. Così fatte differenze stolsero i due Monarchi da un congresso, al quale, secondo il concerto, si dovevano trovare entrambi in Peschiera; ed anzi il Re di Francia, bene assicurate le sue conquiste con valide guarnigioni, prese il cammino per il suo regno. Allora Massimiliano, che si conosceva impotente a compier da solo

l' impresa, dappoichè i Veneziani eransi rimessi in forze, e si vantaggiavano col racquisto di non poche terre, sollecitollo con gran calore a rimanersi in Italia, onde agire d'accordo a portar più oltre la guerra contro dei Veneti, l'intera distruzione dei quali, come operava nel di lui animo il concepito grand' odio verso di essi, era il precipuo scopo della sua impresa. Ma il Re, che poco fidavasi del carattere irresoluto e incostante dell' Imperatore, nè si sentiva più in voglia di portar quasi solo il carico di tanta guerra, non mutò per le preghiere dell' altro risoluzione: e solamente, perciocchè gli premeva di farsi strada all' acquisto della provincia Veronese, che gli poteva assicurar maggiormente il dominio della Lombardia contro ogni possibile attacco dalla parte della Germania [1], offerì a Massimiliano, sapendo le sue strettezze, la prestanza di ducati sessanta mille, con che pertanto gli dasse in pegno la città di Verona, dov' ei manderebbe pel formale atto della sicurtà, ed anche per maggior difesa del luogo, alcune bande delle sue genti; convenuto, che

1 *V. aut. cit. Laug. Hist. de Ven. liv. 32. Murat. Ann. d' It. &c.*

rimarrebbe la città soggetta al dominio imperiale, e presidiata in comune dalle truppe Alemanne e Francesi. Agevolò il bisogno l'accettazion d'un'offerta tanto insidiosa: laonde, fatto contare a Massimiliano il denaro [1], mandò il Re di Francia a Verona il Capitano la Palissa con settecento lancie, alle quali ne aggiunse trecento Carlo d'Ambosia Signor di Ciamonte Governator di Milano, formando con tutte, giusta il metodo già dimostrato di tal milizia, il numero di tremila cavalli. Il costoro arrivo produsse qualche movimento nei cittadini, che ricusarono sulle prime di fornire gli alloggiamenti [2]. Non è chiarito di ciò il motivo: ma non sarebbe difficile per avventura ch'avessero dispiaciuto coll'insultante franchezza, onde di posta fissa s'impadronivano delle case. Per questo, e perchè non era senza pericolo il mescolar quelle genti colle Alemanne, il Vescovo di Trento convenne coi Capitani Francesi, che si cederebbe loro la guardia delle contrade di S. Silvestro e S. Zeno situate tra due recinti, dove quasi in separata città v'avrebbero quanto all'interno sicura stanza. La Paliss-

1 *Guicc. l.* 8. *Murat. Annal. d'It. an.* 1509.

2 *Rizz. Cron. &c.*

ſa [1] uſcì fuori nel giorno appreſſo con la ſua ſquadra, e diviò dalla città le inſidie dell' oſte Veneta, che avanzava da quanto appar coll' intento di darle aſſalto.

Riuſcì al Conte di Pitigliano il far levar l' aſſedio di Padova: ma gli fallì l' attentato di ricuperare Vicenza. Ne riſerbò egli a miglior tempo l' impreſa: ed avanzò frattanto nel Veroneſe con animo di ſorprenderne la città [2]. Prima di tutto ei volle aſſicurarſi un qualche quartiere nel territorio: quindi s' impadronì di Soave, Sanboniſacio, Cologna, luoghi da Verona alquanto diſtanti; poſcia per varie vie fè marchiar verſo la città le diviſe ſue ſquadre. In queſto tempo venne il Pitigliano a notizia del rinforzo di cavalleria Franceſe ſtato accolto poc' anzi dentro le mura: e tuttavolta ei volle fare un eſperimento. Mandò avanti alcune compagnie di lancie; ma queſte incontrandoſi nella banda del Capitano Paliſſa fur caricate con gran veemenza, e sbandate in fuga. Il diſordine delle ſue genti fè avvertito il General Veneziano che i comandanti della città ſtavano ſull' avviſo. Che perciò divertì l' armata, e la

1 *Aut. ſop. cit.*

2 *V. Aut. cit. Guicc. l. 8. & Murat. Annal. d' It. an. 1509.*

conduſſe ſotto Legnago, la qual fortezza ſtretta gagliardamente dall' armi imperiali, avea piegato finalmente alla reſa.

Di quivi Carlo Marino Provveditore del luogo mandò fuori pochi giorni innanzi alcuni diſtaccamenti, e gl' inviò in quei contorni dell' Adige, che ſi denominavano *Zoſana:* ſotto il qual nome ſi comprendeva in quei giorni tutta la baſſa parte del territorio (*imperochè il viaggio dalla città a queſta è declive, e a poco a poco s' abbaſſa* [1], dice il Saraina). *In queſta parte*, ſegue lo ſteſſo autore, *ſono più ampli villaggi, e li campi di Zoſana univerſalmente ſono più fertili e più graſſi*. Ora perchè in mezzo a queſti erano i poderi e le caſe di alcuni cittadini Veroneſi, dei quali ſi tace il nome, imputati di aver parlato in diſvantaggio della ſignoria Veneta, il Provveditore Marino [2] autorizzò quei ſoldati a ſollevare in armi il contado, e con eſſo dare il guaſto alle campagne di quelli, a ſaccheggiarne, e ſpiantarne le abitazioni. Tanto baſtò a sfrenare alla licenza i villani del territorio: perocchè, ſiccome la moltitudine quanto è più rozza e ruſtica al-

1 *Lib.* 3. Breve deſcriz. del Paeſe di Verona.

2 *Rizz. Cron.* &c.

trettanto ſuol eſſere intemperante nell' uſo della libertà, coll' eſempio dei ſollevati in Zoſana preſero l' armi anche gli altri delle adjacenti ville, ſi collegarono in groſſe frotte, andarono ai granaj, alle fattorie, alle caſe di tutti i poſſidenti, e gridando *viva S. Marco* ſpogliarono, e davaſtarono tutto ciò che lor venne a mano. Coſtor s' armarono in sì gran numero, che al dir della Cronaca [1], facevano per sè ſoli quaſi un eſercito. Vien ſoggiunto che non fur preſervate da quella ruba che le ſole terre della Gardeſana, e della Val-Pulicella. Tanto moſtra che non procedeva la ſcorreria ſenza l' ajuto d' una forte man direttrice; e vale a confirmar vero il rapporto di un noſtro Iſtorico [2], che alquante genti di que' paeſi levateſi in armi foſſer paſſate a Padova in volontario ſervizio della Repubblica. Accadea ciò nel tempo che Jacopo Triulzio, un Capitano del Re di Francia laſciato a guardia del diſtretto di Breſcia, avendo [3] avuto notizia dell' aggreſſione fatta dai Veneti ſui Mantovani, e della prigionía del Marcheſe, raccolſe in fretta ſue genti, corſe ſul Veroneſe, e giunto in

1 *Rizz.*

2 *Dalla Corte l.* 17.

3 *Rizz. Cron.*

Isola della Scala le sfrenò orribilmente a rapina, mise a sacco le abitazioni, trasse prigioniero un gran numero di terrazzani, pose il fuoco in vendetta alle case del Comune, spiantò la terra.

Intanto il General Pitigliano strinse così gagliardo l'assedio al forte di Legnago, che i Tedeschi che l'occupavano ne cedettero ai Veneziani nuovamente il possesso. Si vuole però che questi avessero patteggiato in segreto col comandante della fortezza [1]. Era desso il Conte Federico Sanbonifacio possessore di molti beni nello stato già Veneziano, e a cotest'ora armato in servizio dell' impero. Venne supposto ch'ei, come vide ripiegar prospera la fortuna alla Repubblica, abbia cercato a reintegrarsi nella sua grazia accordandole volontario quella vittoria. Il bando contro di lui fulminato dall'Imperatore avvalorò per lo mezzo l'imputazione. Dopo di ciò passaron le armate nei distretti di Vicenza, e di Padova, e nella provincia del Friuli, dividendosi in più partite, perseverando in distratta guerra, combattendosi in varj scontri per l'acquisto dove di deboli roc-

1 *Rizz. Cron. &c.*

che, e dove per la ricuperazione di alcune terre di minor conto, con leggier danno, o guadagno di parte e d'altra. Che perciò ebbe a scrivere il Guicciardini [1]; che procedeano quei fatti d'armi *con poca dignità e riputazione del nome Cesareo*. I freddi ajuti, che giungevano a Massimiliano dalla parte dei collegati, non gli permettevano di avventurarsi a maggiori imprese. Cosicchè venendo il verno, nè potendo più campeggiare l'armata sua ridotta in malissimo ordine, egli deliberò di disporla intanto a quartiere nelle acquistate città, e ritornarsene in Germania per ordinarsi, secondo diceva, a compir l'impresa nella prossima primavera. Assegnò a Verona cinque mila fanti, e cinque cento lancie sotto il governo [2] di un *Marchese di Brandiborg*, o sia Brandeburgo; e ci venne pel Re di Francia un'altra compagnia di lancie Guascone comandate dal Signor d'Obignì, subentrato in luogo del Capitano Palissa, il quale non amando di avere stanza così vicina ai comandanti Tedeschi allegò il pretesto di alcune incomodità per ritirarsi nel Milanese.

1 *Lib.* 8.

2 *Id. Ibid.*

Fu nel giorno 29. di Ottobre che entrò in Verona Massimiliano Imperatore. Le formalità che accompagnarono il di lui ingresso, e ciò ch' ei fece nella sua corta dimora, udiamolo brevemente accennato con le parole dello Scrittor Veronese contemporaneo. Ei dice [1] *che li fu facto grande honor, & ghe andò incontra la Chieresia, e tutti li Ordeni de li Frati processionalmente, & lui era sotto un baldachino de panno doro, el qual era portado da li cittadini, e intrò dentro da la porta del Vescovo, e per el ponte da le Nave, e andò a desmontar in el palazo dove stanciava el Capitanio in su la piaza di Signori, e la sua zente alozò per Verona in le case de li cittadini. Poi adi 30. del predicto el dicto Imperador fece convocare tutto el popolo in la corte del predicto palazo, e lui essendo in su el pontesello insieme cum el Vescovo de Trento, el qual era Locotenente in Verona, fece jurar fedeltà al popolo, prima avendo el dicto Vescovo dicte alcune parole persuasorie a questo. E facto questo el dì seguente el dicto Imperador se partì da Verona, e andò a Soave, e lì stete alcuni dì, dapoi se partì &*

1 Rizz. Cron.

*ritornò a Verona, poi andò in Valpulisella.* Leggo nel Guicciardini [1], che prima che di qui si partisse l' Imperatore diede udienza agli Ambasciatori della tuttavia detta Repubblica Fiorentina ( de' quali uno era Pietro Guicciardini padre del medesimo Storico ), venuti a trattare, o a contrattare con Cesare la confermazione degli antichi privilegi, colla esibizione per loro parte d' una ricca somma in denaro. Narra lo stesso Scrittore che, come Massimiliano prese di qui il cammino per l' Alemagna, si arrestò poche miglia fuor di Verona nella villa di Arcè, dov' ebbe lungo parlamento col Signor di Ciamonte, che governava pel Re di Francia la Lombardia. L' argomento di quella conferenza fu la necessità in che si trovavano i collegati di sostenersi con reciproci ajuti; e il gran bisogno di continuare la guerra, onde riparare al pericolo che i Veneziani non ricuperassero interamente le cose perdute. Di là poi l' Imperatore passò la Chiusa, e progredì il viaggio per l' Austria.

An. 1510.

Un colpo riuscito felicemente ai Veneziani poco appresso alla partenza di Massimi-

1 Lib. 8.

liano avendoli resi padroni di Vicenza, la guernigione imperiale di quella città venne ad aggiungersi al numero della nostra, e conseguentemente a moltiplicare gli aggravj del nostro popolo. Secondo il rapporto della cronaca[1], le milizie qui allora venute a stanza componevano tutte insieme il numero di circa dieciotto mila tra cavalli e fanti. V'erano Tedeschi, Borgognoni, Guasconi, Spagnuoli, Stradioti, Italiani. Eccettuati i Tedeschi, truppe ordinate e stabili della dominazione Austriaca, ed i Francesi o Guasconi qui mandati dal Re di Francia, tutti gli altri erano turbe colletizie venute al soldo dell' Imperatore nell' usato modo de' masnadieri, e capitani di ventura. Un quadro luttuoso ci ha lasciato il Rizzoni del contegno sfrenato e barbaro delle soldatesche adunate qui in tanto numero. Rari erano i giorni, in cui non andassero a saccomanno fuor delle porte, e col pretesto di far provigione di fieno e paglia si distendeano pel territorio, scorrevano le ville, s' impadronivano dell' abitato, introducevansi nelle case, e come fossero in paese nemico, rubavano quanti trovassero co-

1 *Rizz. Cron. &c.*

mestibili, vestimenti, masserizie, cavalli, mandre, delle quali prede ritornavan poi carchi ai lor quartieri nella città. L' inferir castigo su quelli che si tenessero ancora al partito dei Veneziani era bene spesso il pretesto delle lor ladrerie. Se accadeva che i contadini sull' avviso della loro venuta trafugassero, e trasportassero in altra parte gli averi, o si ponessero alla difesa delle lor proprietà, furiavano le milizie fino a fare man bassa, e manomettere la terra, di cui atterravan le case, ne incendiavan le stalle, percuotevano, e talor uccidevano gli abitanti. Ad un sì rio trattamento furon soggette segnatamente le ville di Sona, Sommacampagna, Palazolo, Piovezano, Gussolengo. Nella città stando ad alloggio nella più parte per le case dei privati, pretendevano da questi le spese del vitto, e se non del tutto *di pane, vino, olio, sale, e legna:* e dove incontrassero opposizione, si prendevano a forza ogni cosa, *et dasevano etiam qualche volta de li pugni a li padroni de le case .... e li dasevano etiam de le feride, et bisognava che havessero patientia*. così dice il nostro Cronico [1]. È facil co-

[1] *Rizz.* &c.

ſa a comprendere, che tanti aggravj ed ingiurie non venivano nella più parte a cadere che ſulla claſſe degli artieri, e degl' infimi cittadini: perciocchè i facoltoſi avendo il modo di comperarſi i riguardi degli ufficiali e de' graduati, e di procacciarſene l' amicizia coll' imbandir loro tavola, o coll' uſare altri atti di oſpital corteſia, mettevano in qualche modo i loro averi al coperto, e li difendevano così in città che nelle ville di lor pertinenza dall' eſtremità di quei danni. Narra lo ſteſſo Rizzoni, che andando a querelarſi gli offeſi preſſo il Luogotenente, o a' Capitani di quelle truppe, erano freddamente accolti, e tutto al più congedati colla promiſſion d' un' emenda non altramente verificata. Dice che talvolta ſull' ore del mercato ſi adunavano le fanterie nelle piazze, e quivi facendo moſtra di venir a riſſa fra loro, ponean mano all' armi, metteano in confuſione la gente, e nel mentre ſteſſo ſcagliandoſi ſui banchi dei venditori, e dentro delle botteghe, ghermivano le graſcie, le merci, facean di tutto ſpoglio e rapina, poi in un momento ſparivano dalla piazza.

A così fatte violenze erano per un verso astrette quelle digiune milizie, attesa la tardanza, e talvolta ancora la mancanza assoluta delle paghe, onde le lasciava languire il troppo trascurato Imperatore. Che sebben nelle di lui mani colasse da molte parti quantità di denaro bastevolissima a sostener le sue genti d'armi, ei tutto spendeva in caccie ed in passatempi, ai quali per darsi in preda, sotto pretesto di andare a rifornirsi di truppe, era passato in Germania; ponendo a rischio per tal maniera tutto il profitto delle vittorie, che avea ottenute con di lui fortuna e vantaggio il Monarca di Francia suo alleato, e per altri rispetti suo emolo. Or nella stretta necessità di denaro, in che si trovava la cassa di guerra, il Vescovo di Trento nostro Governatore non credendo idoneo il momento a imporre un generale aggravio sui cittadini, di molti de' quali restarono totalmente disfatti i beni dai campeggiamenti, risolvè di chiamare a sè quelli de' Veronesi, ch' erano in opinione di un più comodo e ricco stato, addomandando a titolo di prestanza *a chi venti cinque ducati, a chi cinquan-*

*ta, a chi cento, e a chi duecento;* per il qual modo, ſegue a dir lo ſteſſo Croniſta, *el Locotenente et Conſiliarii de lo Imperador, che erano in Verona, adunorono una gran quantità de ducati, nè mai poi li reſtituirono ad alcun.*

L'accatto di denari procurato in sì baſſo modo non fu però ſufficiente a pareggiare i gran crediti delle milizie, che qui reſtavano a ſtanza: il perchè tumultuando forte due mila Spagnuoli qui venuti agli ſtipendj dell'Imperatore, i quali eſſendo da lunghi giorni mancanti delle lor paghe, partirſi volevano aſſolutamente, e paſſare ad altra ventura [1], l'Amboſia Signor di Ciamonte, che dirigeva con ampia facoltà nell'Italia i politici affari e i guerreſchi del Re Luigi, ſapendo la cupidità ardente del padron ſuo per conſeguire l'acquiſto di Verona, mandò a fermarli al ſoldo del Re di Francia, per conto del quale fur trattenuti alla guardia della città. *Queſti ſeparati dai ſoldati di Ceſare alloggiavano*, dice il Guicciardini, *nel borgo di S. Zeno*: coſicchè dal lungo ſoggiornar ch' ivi han fatto quelle milizie Spagnuole

1 Guicc. lib. 8.

(essendovi restate [1] quasi per tutto il tempo che durò la guerra) fu proverbiata col nome di Spagna quella porzion di contrada, ch'è situata tra la Badia di S. Zeno, il fiume Adige, e le mura della città, nome che la distingue tuttora. Oltre di questo Ciamonte prestò a Massimiliano Cesare [2] *per pagare i soldati ch' erano in Verona* prima otto mila, indi di nuovo dieciotto mila ducati, ricevendo in pegno della restituzione anche la terra di Vallezzo, molto stimata per essere uno de' passi del fiume Mincio, e posto considerabile per le fortificazioni erette sopra quel fiume. Alla fanteria Spagnuola, ed alle Lancie alquanto avanti venute, s'aggiunse similmente [3] un grosso corpo di truppe qui inviate per lo medesimo intento dal Generale Triulzio, non men premuroso anch' egli di secondare le mire del Re suo Signore. La gelosia, che risvegliare dovevano quei presidj Francesi presso gli uffiziali e ministri residenti in nome di Cesare, venia repressa dal circospetto riguardo di allontanare il pericolo d'una guerra domestica. Certa cosa è pertanto ch'era ridotto Massimiliano in tali dif-

1 *V. Rizz. Cron.*

2 *Guicc. lib. cit.*

3 *Guicc. ibid.*

ficoltà, che come gli arrivò la notizia della perdita di Vicenza, defiderò di far tregua per qualche mefe co' Veneziani. Ma effi pigliando fempre più animo da fuoi fteffi difordini, non giudicarono effere a loro propofito una fofpenfion d'armi maffimamente in quel tempo, in cui ben fapevano che la mente intrigante e ambiziofa di Papa Giulio era tutta occupata nella grandezza di quei difegni, ai quali ebbero infine principale obbligo della confervata Repubblica.

La gloria dei riportati acquifti, e l'accrefciuta grandezza al dominio temporal della Chiefa infpiraron nel cuore dell' intraprendente Pontefice uno fmifurato ardimento, ed i più vafti difegni. Forfe l'alpi e i due mari non limitavano l' eftenfione de' fuoi magni concetti, che abbracciavano ficuramente la monarchia temporale di grandiffimi ftati. Imaginò pertanto il progetto di fcacciar dall'Italia gli eftranei., e così liberarla, com'ei folea chiamare a difprezzo i nazionali degli altri regni, dai barbari. Fu fingolar cofa che per riufcire all' effetto della divifata efpulfion dall'Italia dell'eftere nazioni, incominciaffe

dal chiamare in ajuto quelle, più dell'altre ſtraniere, che non avevano quaſi mai poſto il piede di qua dall' alpi. Ei col primario intento di cacciar dal ducato di Milano i Franceſi, colſe l'opportuno momento, in cui i Cantoni Elvetici erano in qualche contraſto col Re Luigi XII., e traſſe in lega con sè quella forte e bellicoſa gente, acciò ſcendeſſe con improvviſa irruzione, e daſſe il crollo, come di fatto fece, al dominio Franceſe nella Lombardia. Magnificavano i cortigiani di Giulio queſta ſua alta impreſa, qualificandola di magnanimità e di prudenza, perchè commettendo in tal modo l'arme dei barbari contra gli ſteſſi barbari, venia così a perdonare al ſangue degli Italiani. Per aggiunta conoſcendo il Pontefice l'antica ruggine ſtata ſempre tra le nazioni Ingleſe, e Franceſe, moſſe a far guerra alla Francia, e ad unirſi in alleanza con la Corte di Roma quello ſteſſo Arrigo VIII. Re d'Inghilterra, che poi ne' pontificati ſeguenti fu tanto avverſo alla ſanta Sede. Ferdinando Re di Napoli e d'Aragona aſſai contento dell'ottenuto effetto per la lega di Cambrai colla ricuperazion de' ſuoi

porti, mai non imaginando che nella intenzion del Pontefice, che lo invitava a novella lega, fosse disegnata la perdita del regno ch'ei teneva in Italia, aderì di buon grado anch'egli a congiungersi a' danni dei Francesi, e Tedeschi, i cui progressi di qua dall'alpi non vedeva senza sospetto. Infine l'aggiratore Pontefice ben considerate, ed apprezzate le forze, cioè le ricchezze, che restavano ai Veneziani ancor padroni del mare, non dubitò; dopo di averli ridotti a tanto estremo nella terra ferma, di farli primi stromenti dell'alte imprese, ch'egli andava macchinando, e disponendo in sua mente. Il motivo, che addusse agli altri Principi per colorar le vere ragioni del mutato animo verso i Veneziani, fu la difesa degli attentati de' Maomettani, contro dei quali era posta la lor Repubblica come alla salvaguardia dell'Europa. Nè era piccolo il merito, che ultimamente s'avea fatto la Signoria Veneta con Giulio Pontefice, rifiutando l'alleanza della stessa Corte di Costantinopoli, il sussidio della quale avendo essa, per vero dire, implorato allora quando non le restava in cui sperare d'altronde,

lo ricusò poi in ogni modo come vide irradiar la ſperanza d' un più felice trattato col ſuo primario nemico. Non mi eſtenderò nel racconto degli inviluppatiſſimi negoziati tendenti a diſciorre la lega ſtipulata in Cambrai ( nella quale tuttavolta perſeverarono il Re di Francia, l' Imperator Maſſimiliano , e il Duca di Ferrara ); e in ordir l' altra, in cui, conforme s' è detto, entrarono a prender parte i Veneziani, Ferdinando il Cattolico, Arrigo Re d' Inghilterra, e i Cantoni Svizzeri unitamente all' animoſo autore di eſſa Giulio II; il quale, come gran maeſtro che era nel dare aſpetto di pietà e di religione a tutte le azioni ſue, la intitolò la Santa Unione per la difenſion della Chieſa, o, come ſarebbe ſtato più giuſto a dire, per la dilatazione del temporale dominio della Sede Romana.

I diſcorſi, e le pratiche, che tenevano da qualche meſe i Nunzj del Papa alle corti dei Principi, aveano riſvegliato il ſoſpetto in Maſſimiliano Ceſare, ed in Luigi XII. d' una qualche novità, che foſſe rivolta a contrariare l' effetto della convenzion di Cambrai: laonde nè l' un nè l' altro non furono

gran fatto forpresi, allorchè giunse loro l'avviso dei patteggiati novelli accordi, tendenti a rovesciar totalmente il piano dei primi: la qual cosa produsse l'effetto di rannodare più forte la vacillante concordia fra i due Monarchi. Non tralasciò veramente Giulio II. di sollecitare Massimiliano per distorlo dalla confederazione di Luigi XII., e trarlo in lega coi Veneziani, e con sè; offerendogli il denaro occorrente per riscuotere i pegni fatti sopra Verona; e mostrandogli nel tempo stesso (del che non era difficile il farlo capace) quanto fosse pericolosa all'imperio tanta grandezza dei Francesi in Italia. Ma il Re de' Romani, pigliando un vivo sospetto dal sommo impegno che spiegava il Pontefice per costringerlo ad abbracciare la nuova lega, s'armò contro il natural suo costume d'inusitata fermezza, dandosi un premuroso pensiero, quale non avea avuto mai fino allora, di reclutar nuovo esercito, di procacciarsi più abili capitani, e rafforzarsi gagliardamente. Di più egli, d'accordo col Re di Francia, fè intimare un generale Concilio, per l'oggetto d'umiliare con questo mezzo

l'albagìa di Giulio II., rivocare ad esame la legittimità della di lui elezione al pontificato, e, se tanto avvenisse fatto, deporlo di sede. È stato scritto da qualche autore [1] che la speranza, che avea Massimiliano di riuscire all'intento di detronizzar Papa Giulio, abbia fatto nascere in quell' Imperatore il pensiero di riunire la tiara pontificale all' imperiale corona, e di esercitare il papato governando l' impero. La qual cosa se avesse avuto effetto, Verona, per singolarissima combinazione sarebbe stata sotto due persone soggetta nel medesimo tempo a tre differenti monarchie, voglio dir la Francese, la Germanica, e Pontificia. Ma Giulio in mezzo agli spauracchi, che si agitavano a lui d'intorno, fè manifesto a tutto il mondo quanto sopra qualunque circostanza di chi aspira alle grandi novità, o ad umiliare le forze altrui, prevalgano l'attività, la fermezza, e la riputazione d'un inconcusso coraggio. Altro effetto però non produsse quella strana voglia di Massimiliano, e il da lui intimato Concilio, che di esaltare vie maggiormente i reci-

1 *Hist. de la ligue de Cambr. liv. 2. Struv. in addit. ad Freer. in R. Germ. tom. 2.*

proci odj, e ravvivare di parte e d'altra più feroce la guerra.

La venuta in Italia del Principe d' Anhalt con numeroſo rinforzo di truppe Alemanne, e la marchia data dal Milaneſe alle genti Franceſi, che ſotto la condotta del Signor di Ciamonte avanzarono a congiungerſi all'armata imperiale di qua dal Mincio, apriro- no la nuova campagna, colle operazioni della quale ſi proponevano i due Monarchi alleati il totale acquiſto de' poſſedimenti dei Veneziani, e di tutto lo ſtato della Chieſa da unirſi a quelli di caſa d' Auſtria; e l' occupazione d'altre piazze e porti d' Italia in vantaggio della Monarchia di Francia. Per l'altra parte il Pontefice, che regolava la guerra dal Vaticano, e procedea con grandiſſimo ſegreto nelle ſue diſpoſizioni, trattava che in un tempo medeſimo foſſe aſſaltata Genova per terra e per mare; che nel Ducato di Milano ſcendeſſero dodici mila Svizzeri; che i Veneziani unite tutte le forze loro ſi moveſſero per ricuperare le terre, che ſi tenevano per Ceſare; e che l'eſercito della Chieſa entraſſe nel territorio di Ferrara, con intenzione

di farlo poi paſſare nel Milaneſe per la ſcacciata finale delle truppe di Francia. Fra le varie e dilatate vicende di tanta guerra devo reſtringermi ſoltanto a ciò, che ſi combina più intimamente al propoſito di queſte pagine.

La preſa di Lonigo, e quaſi toſto della città di Vicenza, riuſcite amendue al primo arrivo del comandante Principe d' Anhalt ſotto di quelle piazze, animarono le ſperanze dell' eſercito Franco-Alemanno, che progredì più avanti a tentar l' aſſedio d' altri minuti luoghi nei territorj di Padova, e di Trevigi. Laonde il Generale Paolo Baglioni, che per la morte poco avanti accaduta di Nicolò Orſini Conte di Pitigliano era ſtato eletto al comando dell' armata de' Veneziani, deliberò di bene uſar del momento, in cui le forze de' Capitani nemici eran diſtratte in altre marchie ed impreſe, per ſorprendere d' improvviſo, ed occupare Verona. Coltivavano i Veneziani ſegretiſſime intelligenze dentro le noſtre mura, dove i cittadini ed il popolo, veſſati barbaramente dalla licenza della guernigione, non poteano a meno di non volger ſovente gli occhi al paſſato governo. Gli ſtorici Veneziani ſcri-

vono [1] che Benedetto Pellegrini fu autor di un progetto per introdurre clandestinamente in Verona l' armata della Repubblica. Perciò il Baglioni conseguentemente alle pratiche, che Andrea Gritti Provveditore del campo Veneto aveva strette col suddetto, ed altri cittadini Veronesi, mosse una partita dell' esercito ch' era appostata a Sanbonifacio, ed unitamente ad un grosso corpo di cavai leggieri ch' ei fè venir per tale oggetto d' altronde, fece quella avanzare di notte verso la città [2]. Era l' accordo che una banda di guastatori verrebbe tacitamente a scalar le mura in quel lato, ch' è tra la porta d' Oriello, o sia di S. Zeno in monte, e quella del Vescovo, e quivi con presti colpi preparerebber la breccia per la repentina e furtiva intrusion dell' armata: di più che all' accostarsi di questa i custodi della maggior torre, già messi a parte della cospirazione, toccherebbero le campane a martello, cosicchè sollevandosi il popolo, mentre correrebbero i soldati abbandonando i lor posti contro di esso, le truppe Veneziane volte ad impadronirsi de' luoghi forti, potrebbero battere, e discacciar le

1 *Bembo lib.* 10. *Mocenigo lib.*2. *Giustiniano lib.* 11.

2 *Rizz. cron. &c. Guicc. lib.* 9. *Dalla Corte lib.* 17. *Mosc. lib.* 10.

ſtraniere. Per punto della eſecuzione fur fiſſate le ore quattro della notte. Non mancarono i Campanai della piazza a dare giuſta il concerto i convenuti ſegnali; nè tardarono i guaſtatori a trovarſi al luogo ordinato. Ma mentre dimoravano per congiunger inſieme le ſcale, che eſſendo troppo brevi non aſcendevano all' altezza delle mura, i tamburi dei caſtelli S. Felice e S. Pietro, udito il tocco delle campane, ſuonarono anch' eſſi, e ſvegliarono i ſoldati d' ogni quartiere. Alzoſſi allora di dentro un diſordinato romore, e tale un confuſo moto, e un vivo gridare all' armi, che parendo agli ſcalatori di udir genti venire alla loro parte, mentre le truppe Veneziane per non dar ſoſpetto alle ſcolte ſtavan diſcoſte alquanto, ed attendevano per avvicinarſi il ſegnale della breccia aperta, impauriti ſi aſtennero dal tentar più oltre, e laſciate le ſcale, ſi diſcoſtarono dalle mura. Coſicchè, fallito eſſendo il momento, voltò da quelle, e partì con tacita ritirata l'oſte Veneziana. Vien ſoggiunto che il Pellegrini, che ſtava là ſugli ſpalti per agevolare l'ingreſſo agli aſſalitori, come vide mancato il colpo, e sè eſpo-

ſto ad eſſere ſcoperto, calò a gran riſchio giù dalle mura, e andò a condolerſi col Gritti della infelice riuſcita del tentativo.

Venuto il giorno, gli eſami giudicialmente fatti ſul ſuono eſtemporaneo delle campane della torre, e le ſcale ritrovate alle mura miſero a luce la congiurazione [1]. I Campanai, ch' erano due fratelli detti di ſoprannome Stradioti, furono ſquartati vivi ſopra la piazza de' Signori. Jacopo da' Buoi dottore fu nel medeſimo luogo decapitato. Alcuni altri capi della congiura ſi aperſero col Pellegrini lo ſcampo prendendo la fuga: ma di queſti le cronache altri non ne citano a nome. I regiſtrati dal Corte [2] per eſſere ſtati premiati dal Senato Veneto con conceſſioni di privilegi ſotto diverſi tempi, come Boldieri, Rivi, Guidotti, Brenzoni, Bajaloti, Rodeghi, Cluſoni, Spolverini, ed altri benemeriti per ben ſoſtenuti uffizj in altre occaſioni, non ſi paleſano, com' ei vorrebbe moſtrarli, meritevoli verſo la Repubblica ſegnatamente per queſto fatto.

Pertanto onde atterrire la moltitudine con maggior numero di ſupplizj, ſenza proceder

1 V. Aut. cit.

2 Lib. 7.

più avanti nella disamina della cospirazione, nella qual ben sapevasi che avea preso parte, se non più col desiderio, quasi tutto il popolo, si colse quella occasione per far subire il castigo a sette malfattori sentenziati per altre colpe. Essi vennero appesi ai pergami del palazzo della ragione sopra la piazza grande. Due di quegli infelici gettati giù con violenza caddero, rotti i capestri, e sulle pietre restarono fracassati. Era folta la gente accorsa a quello spettacolo [1]: e le milizie Spagnuole, e Francesi, osservato ch'era idoneo il momento a far delle loro, finsero di venire a contesa, e finì la tenzone collo svaligio delle case e botteghe.

[1] *Rizz. & Mosc. lib. cit.*

Nel tempo di tali esecuzioni venner dichiarati ribelli con grida pubblicata *nella piazza de' Signori e al Capitello* tutti quei cittadini, ch' erano *assai e pur assai*, dice la cronaca, i quali o restaron nel campo dei Veneziani quando perdetter Verona, o vi passaron dappoi. Dichiara il Rizzoni, che intende ora per *cittadini tutti quelli che habitano in la città*: dal che si deduce che, fuori di questo caso, nel senso ordinario di tal

vocabolo non erano propriamente difegnati con effo che quelli de' primarj gradi, o che funzionavano nelle cofe civili. Del refto poi di quanti venner profcritti in quella occafione furono applicati al fifco gli averi, e condannate le perfone ad infame fupplizio ogni qual volta ritrovate fi foffero negli ftati Franco-imperiali [1]. Alcuni, che per folo motivo d' una propenfion mal celata pel governo Veneziano aveano refa foltanto dubbia la loro fede, fur relegati dal Vefcovo Luogotenente in alcune terre del proprio fuo principato, fenza però lefione dei lor diritti cittadinefchi, e fenza perdita, o confifcazione de' beni. Son nominati, Tommafo da Vico, Girolamo da Monfelice, Lodovico Turco, con più d' uno della famiglia da Brenzone. Fu erroneamente fuppofto da un noftro [2] Iftorico ch' effi foffero ritenuti in Riva in forma di oftaggi per la città. È il vero che colà vennero confinati in onefta cuftodia da una circofpetta gelofia politica, giuftificata dallo ftato di guerra, e dai continui attentati d' un nemico vicino.

Per configlio dei Provveditori dell' armata Veneta s' era quefta divifa in tre for-

1 *Cron. cit.*

2 *Mofc. lib.* 10.

tì partite, delle quali una campeggiava il Ferrarese congiuntamente all'armi pontificie, un'altra s'era piantata a difesa della provincia del Friuli, e la terza si teneva appostata e ferma tra Verona, e Vicenza [1]. La stazione di quest'ultimo corpo non frappose a tempo tutte le difficoltà necessarie ond'impedire l'avanzamento degl'Imperiali e Francesi condotti dal Generale Ciamonte sotto Legnago; la qual piazza, ciò non ostanti i tagli fatti nell'Adige dai Veneziani coll'allagamento dei circostanti terreni, restò presa dopo pochi giorni d'assedio. Una tal perdita per poco rendeva inutili gli acquisti dianzi fatti dai Veneti in amendue i territorj; se la partenza del Signor di Ciamonte, che dovè accorrere colle sue genti sul Milanese per far testa agli Svizzeri colà discesi, non avesse indebolito a maniera l'esercito degli Imperiali, e le custodie della città di Vicenza, che i Veneziani riuscirono a ricuperarla di nuovo quasi senza contrasto. Sì fatto riacquisto mise un gran compenso al grave danno sofferto colla perdita di Legnago; e diè coraggio all'armi Venete per ve-

1 *Istor. Ven. Rizz. Cron. & Guicc. l. 9.*

nire innanzi all'assalto della nostra città. Di questa tentata impresa vogliamo udirne la descrizione dalla penna classica del Guicciardini, il qual purgato scrittore, più che non fanno gli altri Italiani Istorici, e la medesima nostra cronaca, si estende col solito suo elegante circuito intorno un tal fatto.

An. 1511.

„ Havendo ricuperato, ( i Veneziani ) „ da Lignago in fuora, tutto quello, che „ con tanta spesa, e travaglio de' Francesi, „ havevano perduto in tutta la state; vennero a S. Martino lungi cinque miglia da „ Verona, nella qual città si ritirarono i nimici: la ritirata de' quali non fu senza pericolo, se ( come affermano i Vinitiani ) „ in Lucio Malvezzo, il quale allora, per „ la partita di Gian Pagolo Baglione da gli „ stipendij Veneti, governava le genti loro, „ fusse stato maggiore ardire: perchè essendo i Vinitiani venuti alla villa della Torre, ( alle Torri ) i nimici lasciate nell' „ alloggiamento molte vettovaglie; s' indirizzarono alla volta di Verona, seguitandoli tutto l' essercito Veneto, et infestandogli continuamente i cavalli leggieri; et

„ nondimeno ſoſtentando i Franceſi, maſſi-
„ mamente con l' artiglierie valoroſamente
„ il retroguardo, paſſato poi il fiume Arpa-
„ no ( Alpone ), ſi conduſſero ſenza danno
„ a Villa Nuova, alloggiando i Vinitiani
„ propinqui a mezzo miglio, e'l giorno ſe-
„ guente non gli ſeguitando ſollecitamente
„ i Vinitiani, perchè allegavano i fanti non
„ poter pareggiare la preſtezza de' cavalli,
„ ſi ritirarono ſalvi in Verona. Da S. Mar-
„ tino, poi che vi furono ſtati alquanti gior-
„ ni, accoſtatiſi a Verona non ſenza biaſi-
„ mo, che il differire fuſſe ſtato inutile; co-
„ minciarono a battere con l'artiglierie pian-
„ tate ſu'l monte oppoſto il Caſtello di S.
„ Felice, et la muraglia vicina, eletto for-
„ ſe quel luogo, perchè vi ſi può difficil-
„ mente riparare, et perchè non vi ſi poſ-
„ ſono, ſe non molto incomodamente,
„ adoperare i cavalli: erano nell' eſſercito
„ Veneto 800. huomini d' arme, tre mila
„ cavai leggieri, la maggior parte Stradiot-
„ ti, et 10. mila fanti, oltra quantità gran-
„ diſſima di villani: et in Verona erano 300.
„ lancie Spagnuole, cento tra Tedeſche et

„ Italiane, più di 400. lancie Francesi, 500.
„ fanti pagati dal Re, et 4. mila Tedeschi,
„ non più sotto il Principe d'Anault, mor-
„ to non molti giorni avanti: il popolo Ve-
„ ronese di mala disposizione contra i Te-
„ deschi, haveva l'armi in mano, cosa nel-
„ la quale havevano sperato molto i Vini-
„ tiani, la cavalleria leggiera de' quali nel
„ tempo medesimo passando l'Adice a guaz-
„ zo sotto Verona, scorreva per tutto il
„ paese. Batteva con grande impeto la mu-
„ raglia l'artiglieria de' Vinitiani, ancora
„ che l'artiglieria piantata dentro da' Fran-
„ cesi, et coperta co' suoi ripari, facesse a
„ quei di fuora, che non erano riparati,
„ gravissimo danno: da un colpo della qua-
„ le essendo state levate le natiche a Lat-
„ tanzio da Bergamo, uno de' più stimati
„ Colonnelli de' fanti Vinitiani, morì fra po-
„ chi giorni. Finalmente havendo fatto ma-
„ raviglioso progresso l'artiglieria di fuora,
„ et rovinata una gran parte del muro, in-
„ sino al principio della scarpa, et battute
„ tutte le cannoniere, in modo che le arti-
„ glierie di dentro non potevano più fare

„ effetto alcuno, non ſtavano i Tedeſchi
„ ſenza timore di perdere il Caſtello ancor
„ che ben riparato: alla perdita del quale,
„ perchè non fuſſe congiunta la perdita del-
„ la città, diſegnavano in caſo di neceſſità
„ ritirarſi a certi ripari, i quali havevano
„ fatti in luogo propinquo per batter ſubi-
„ to co' loro cannoni, i quali già v' haveva-
„ no tutti piantati, la facciata di dentro
„ del Caſtello, ſperando aprirla in modo,
„ che i nimici non poteſſero fermarviſi: ma
„ era molto ſuperiore la virtù delle genti,
„ ch' erano in Verona: perchè nell' eſſercito
„ Vinitiano non erano altri fanti che Italia-
„ ni, et quei pagati per l' ordinario ogni
„ quaranta dì, ſtavano in quel ſervitio più
„ per trovare in altri luoghi piccola condi-
„ zione, che per altre cagioni: conciofia-
„ che la fanteria Italiana non aſſueta all' or-
„ dinanze Oltramontane, nè ſtabile in cam-
„ pagna, fuſſe allora quaſi ſempre rifiutata
„ da coloro, c' havevano facultà di ſervirſi
„ di fanti foreſtieri, maſſimamente di fanti
„ Svizzeri, Tedeſchi, et Spagnuoli: però
„ eſſendo con maggior virtù ſoſtentata la

„ difesa, che fatta l' offesa, usciti una not-
„ te ad assaltare l'artiglieria 1800. fanti con
„ alcuni cavalli de' Francesi, et messi in fu-
„ ga facilmente i fanti, che v' erano alla
„ guardia, ne chiovarono due pezzi, sfor-
„ zandosi di condurli dentro: et essendo già
„ levato il rumore per tutto il campo, soc-
„ corse con molti fanti il Zitolo da Peru-
„ gia, il qual combattendo valorosamente
„ finì la vita con molta gloria: ma sopra-
„ giugnendo Dionigi di Naldo, et la mag-
„ gior parte dell' essercito, furono costretti
„ quei di dentro lasciata l' artiglieria a riti-
„ rarsi; ma con laude non piccola, haven-
„ do da principio rotti i fanti, che la guar-
„ davano, ammazzato parte di quelli, che
„ primi vennero al soccorso, e tra gli altri
„ il Zitolo, Colonnello molto stimato di
„ fanti, et ultimamente ritiratisi salvi quasi
„ tutti. Finalmente i Capitani Vinitiani in-
„ viliti da questo accidente, nè sentendo far-
„ si per lo popolo movimento alcuno, giu-
„ dicando anco non solo inutile, ma peri-
„ coloso il soprastarvi, perchè l' alloggiamen-
„ to era mal sicuro, essendo alloggiati i

„ fanti fu 'l monte, e i cavalli nella valle
„ affai lontani da' fanti; deliberarono di ri-
„ tirarfi all' alloggiamento vecchio di S. Mar-
„ tino: la qual deliberazione fece accelera-
„ re il prefentirfi, che Ciamonte, effendo
„ già partiti gli Svizzeri, intefo il pericolo
„ di Verona veniva a foccorrerla: nel levarfi
„ il campo, entrarono i Saccomanni di Vero-
„ na, accompagnati da groffa fcorta, nella
„ Valle Polliente " ( pare dir voglia la Val-
Pulicella; e dovea dire la Val-Paltena ) „ conti-
„ gua al monte di S. Felice: ma effendo venuti
„ al foccorfo molti cavai leggieri de' Vinitiani,
„ i quali prefero la bocca della Valle, furono
„ tutti quelli ch' erano ufciti di Verona o am-
„ mazzati, o fatti prigioni. Da S. Martino,
„ per la fama della venuta di Ciamonte, l' ef-
„ fercito Vinitiano fi ritirò a S. Bonifacio ".

Come quefto fu allontanato, ufcirono i Tedefchi dalla porta S. Giorgio [1], e mifero a faccomanno col borgo di Avefa il monte di S. Leonardo e la villa di Quinzano, non rifparmiando ftrage ed incendj. Incolpavano quei terrazzani di aver preftato il lor braccio ai Marchefchi ( così i nemici

1 *Rizzon. Cron. &c.*

soleano chiamare i Veneti ), mentre questi offendevano il forte di S. Felice. Nè tuttavolta si stese più in là il furore dei distruttori: lo divietavano due [1] diplomi dati da Massimiliano in favor del popolo della Val-Pulicella, che come il più audace e armigero fra tutte le genti del territorio, ed a portata così della città, che del passo della Germania, gli premeva sopprammodo di guadagnarlo alla parte sua, e smuoverlo dalla inclinazione verso il passato dominio. Abbiam veduto che altresì i Veneziani per le ragioni medesime aveano privilegiato quel popolo; e ch' anche ultimamente lo preservarono dalle scorrerie promosse ed incitate da essi per tutto altrove.

Si mosse nuovamente l' armata Veneta coll' intenzione di ricuperare Legnago: ma non essendole riuscita l' impresa, scorse qua e là il territorio, che fu ridotto a lagrimevole stato [2]. Perocchè le ville, e i castelli presi ed occupati a vicenda, ora da' Veneziani, ora dagli Alemanni, e facendosi ora innanzi questi, or ritirandosi quelli, e restando sempre sì dagli uni che dagli altri ma-

1 *V.* Privileg. et jur. Val-Pulic. *privileg. XV. & XVI.*

2 *Rizz. Cron. &c. & ap. Murat. Annal. d' It. an.* 1511. *&* 1512.

nomeſſi e predati, non ſi ſentiva per tutto che ſaccheggi, morti, ed incendj. I quali fatti, ancorchè molto miſerabili e gravi, ſiccome quelli che mettevano di continuo alla vaſtazione ed eccidio le facoltà e le vite delle perſone, non partorivano tuttavolta effetto alcuno notabile alla ſomma, ed importanza della guerra. Quando finalmente Papa Giulio impegnato in altiſſimo modo nel progetto, che avea ad ogni tratto in bocca, di ſcacciare i barbari dall' Italia, movendo cielo e terra per levar gli amici, e ſuſcitare nimici al Re di Francia, contro del quale inviperito moſtravaſi fuor di miſura, [1] riuſcì mediante lo esborſo di cinquantamila fiorini a condurre Maſſimiliano Ceſare ad una tregua di meſi dieci co' Veneziani; e però a ſconcertar la concordia tra eſſo, e Luigi XII. Una tal tregua, che ha apportato un qualche reſpiro alla noſtra infelice patria, travagliata ognor dal timore di novelle aggreſſioni, fu accompagnata dalla ſegreta neutralità, ſtata a noi pur favorevole, del vicino ſtato di Mantova. [2] Perchè il Marcheſe rimeſſo in libertà dai Veneziani per interpo-

1 *V. Iſtor. Ven. Rizz. Cron. Murat. Annal. d'It. an.* 1512.

An. 1512.

2 *Guicc. lib.* 9.

sizion del Pontefice, a condizione che restasse ai loro stipendj col titolo di Capitan-generale della Repubblica; egli, che non di proprio volere, ma per indispensabile necessità assumeva quel carico, e non voleva rivoltarsi nemico il Re di Francia, preso il pretesto di dover riordinare il proprio paese, e provvedere alla sua difesa, interpose tempo all' esecuzion dell' impegno coll' intenzione di mantenersi occultamente neutrale: lo che pure ha contribuito alla sospension delle guerre in questa contrada. Per le quali cose divulgò il Luogotenente la grida [1], che tutti i cittadini uscisser liberamente, come il volessero, dalla città per portarsi alle loro terre, senza tema alcuna di ostilità dalla parte dei Veneti.

1 *Rizz. Cron.*

La tregua conclusa da Massimiliano coi Veneziani, e col Papa (che fu poi prolungata colla mediazion dei Legati ad altri sei mesi), voltò il teatro della guerra nella Romagna: dove sotto il comando di Gastone di Foix Duca di Nemours, subentrato per la morte in tali giorni accaduta del Signor di Ciamonte al primo generalato, l'armi Fran-

cesi investiron e vinsero le principali piazze, ed espugnata finalmente anche Ravenna, fecer tremare il guerriero Papa nel cuor de' suoi stati. Nè fu minore lo spavento dei Veneziani, e di tutti gli aderenti alla Santa Unione; come altresì dello stesso Massimiliano Cesare, il qual per la tregua testè stabilita senza l' assenso del Re di Francia, si avea rivoltato l' animo del suo alleato. Se non che arrivò opportuna in tali frangenti a quanti aveano interesse all' umiliazion dei Francesi la novella confirmata dai pubblici avvisi della guerra portata dal Re d' Inghilterra negli stati di Francia in virtù delle sollecitazioni del Pontefice, e dei convenuti accordi nella lega santa. Sopravvenne ad infonder conforto anche un poderoso rinforzo di truppe Svizzere, che discesero al tempo stesso in Italia. Questa prode oste era rivolta alla conquista del Milanese in favor di Massimiliano Sforza figlio di Lodovico il Moro, suscitato alla pretensione di quel ducato dalla politica dello stesso Massimiliano Cesare. Componea il numero al dir d' alcuno [1] di 25000., o secondo altri [2] di 18000. armati.

1 *Rizzoni Cron.*

2 *Murat. Ann. d' It. ad an.* 1512.

Calarono dal Trentino, per essere guardati i passi della Valtelina, e fecer mansione nel Veronese, dove le guernigioni imperiali avevano avuto ordine di accordar loro il passaggio. Il disciplinato contegno di cotal oste, non innocua in veruna forma alle campagne e ai paesi, per cui fece passaggio, viene assai lodata tra gli altri dal nostro Cronicista, che nota il caritatevole affetto con cui venne trattata dalle genti della Val-Pulicella, presso le quali stette alquanti giorni a riposo. Vi dimorò con tutta sicurezza, più non trovandosi in questa parte nè manco un resto di truppe Francesi, che tutte avevano fatto marchia pel Milanese.

Le sposizioni degli Storici non dichiarano se il denaro contato dal Papa all' Imperatore nella convenuta tregua fosse passato in mano del Re di Francia, onde liberare il pegno della nostra città. Ma questo è ben vero e certo, [1] che i Francesi appostati dianzi in questa provincia partirono con la Palissa, abbandonando ogni altro luogo del Veronese, e persin anche Legnago; la qual piazza restò occupata dal presidio imperia-

1 Rizzoni Cron.

le. Le male intelligenze tra Massimiliano, e il Re Luigi XII. si manifestaron pertanto nell'accoglienza fatta dal Vescovo di Trento in questa città al porporato di santa Chiesa e Vescovo Sedunense Matteo Schiner, detto il Cardinale di Sion, che dei dodici Cantoni Elvetici ( poichè tanti solamente allor si contavano ) era capo, e propriamente dittatore. Il Cardinale d'ordine dell'Imperatore venne qui accolto e trattato con tutti gli onori principeschi. Entrò per la porta di S. Massimo ( la Porta stuppa ); e all'uso dei Sovrani fu ricevuto sotto il baldachino portato dalle primarie cariche, e venne accompagnato a processione dalle Fraterie e dal Clero fino alla casa destinatagli a stanza [1] di *Messer Zuan de Melij*, o d'Emilj. Al passaggio del Cardinale di Sion, che di qui si partì dopo alcuni giorni, succedette la venuta [2] di Matteo Lang Vescovo di Gurck [3], principale arbitro nella Corte di Massimiliano, e il qual venne ad esercitare in Italia quasi l'autorità medesima anticamente già conferita ai Messi imperiali. Prese alloggio nel palazzo del Capi-

1 *Cron. cit.*

2 *Ibid.*

3 *V. Murat. Ann. d' It. &c.*

tano, disposti avendo per le case dei Veronesi quattromila fanti, e cinquecento armati a cavallo, tutti fior di gente da lui arruolata in Germania per continuare la guerra della Lombardia. Già coll' esempio del regnante Pontefice, che sebbene in età decrepita dominato da una furiosa passion per la guerra marciava ei stesso alla testa della sua oste, i primi personaggi della Chiesa s' erano riscaldati di uno spirito secolaresco e marziale, per cui, qualmente or vediamo, si facevano condottieri di masnade, ed erano bene spesso i direttori primi del campo. Di qui poi il Vescovo Gurgense si portò colla sua oste a Peschiera, abbandonata dai Francesi, e passò sotto Brescia. Per non lasciare nulla di ciò che conservato ci resta dai testimonj oculati delle cose occorse in tali anni, aggiugneremo al numero degli illustri nostri ospiti anche Massimiliano Sforza [1], che proveniente dall' Austria fermossi alquanti giorni in Verona, donde pel cammino di Brescia passò a rappresentare una breve scena nel ducato di Milano.

Intanto la sospension della guerra tra

[1] *Cron. sup. cit.*

l'Imperatore e i Veneziani non produsse che un assai scarso ristoro all' interno della città, sempre molestata dall' insolente rapacità della guernigione, e smunta allo stesso tempo dalle contribuzioni, che o sotto titolo di prestanza, o con quello di tassa e taglia veniano imposte assolutamente sul corpo civico: di maniera che per la fretta che s' ingiungeva alla riscossione di qualunque fossero i nuovi aggravj era costretto il nostro Consilio ad esercitare un rigore estremo, e comparire egli stesso l' oppressore e il tiranno della popolazione. Oltre le ordinarie gravezze, che si pagavano sotto dei Veneziani, delle quali è ragione il supporre che non ne avranno i Tedeschi diminuita la somma, fu accresciuta [1] la dadia di soldi quaranta sopra ogni libra di estimo, il che verrebbe oggi a fare lire nove e soldi otto col ragguaglio della moneta Veneta. Quasi nel tempo medesimo [2] fu pubblicata una nuova colta, o dadia, di zecchini dodici mila, compartita in cinque mila sulla città, in tre mila al clero, e per aumento di desolazione delle nostre campagne in quattro mila sul contado.

1 *Rizz. Cron.*

2 *Ibid. & ap. Biancol. in not.*

Queſta unita alle veſſazioni di tant' altri generi fè che i miſeri abitanti, e principalmente chi aveva qualche effetto in denaro, abbandonaſſero il paeſe per cercare ſcampo o nelle terre del Mantovano, laſciate per allora in qualche calma, o nei monti del Piacentino, e della Liguria. Fu fatta inoltre una grida che chi aveſſe cavalli li doveſſe preſtare ſenza eſitanza, e volea dire cederli in aſſoluto modo all' eſercito. Per colmo di ciò correano in allora le queſtue, che di continuo ſi facevano nelle chieſe per le elemoſine da mandarſi a Roma; alla raccomandazion delle quali ingiungeva, com' è di ragione, maſſima forza ſull' animo dei buoni fedeli la combinata promeſſa nulla manco che dell' eterna ſalute. Imperciocchè Giulio, che con molte qualità men che lodevoli avea nondimeno in grado ſommo quelle d' un gran principe, e d' un uomo di ſtato, e ſapea far valere l' autorità ſpirituale al pari di un Gregorio VII., fu anche il primo che dopo tanti ſecoli di barbarie faceſſe rifiorire le arti in Roma, impiegate principalmente nella riſabbrica da lui intrapreſa della famo-

ſa Baſilica di S. Pietro. Per il che rinnovava ad ogn' anno un giubbileo, pubblicando per tutta la Criſtianità la plenaria remiſſion dei peccati, obbligata, tra l' altre divote pratiche alle donazioni in denaro da impiegarſi in quel grandioſo edificamento. Mi piace la miſurata oblazione [1] ingiunta ai Veroneſi in uno di queſti anni, conſiſtente nella offerta da farſi per cadauno alla Chieſa di S. Pietro di quanto portava di ſpeſa l' ordinario vitto di un giorno.

1 *Ap. Rizz. Cron.*

Ad accreſcere maggiormente i travagli della provincia, abbattuta sì fieramente dai paſſati aſſalti nemici, e dalla ſtabil dimora delle armate ſtraniere, contribuiva allo ſteſſo tempo il confuſo ſiſtema d' interna regolazione, diſordinatiſſima come ſuole eſſere ſempre nelle mutazioni di dominio, e nello ſtato di guerra. Il Conſilio, e i Magiſtrati urbani, che non per altro motivo ſi laſciaron ſuſſiſtere che acciochè foſſero gli oſſervatori, ed eſecutori immediati dei comandamenti, che avean ſoltanto di mira il vantaggio del Sovrano, ed il più agiato mantenimento degli ſtranieri, e delle milizie, erano ſubordi-

nati in ſevero modo ai voleri, ed all' aperta prepotenza dei miniſtri di un tal governo. Era di queſti, unitamente con Giorgio Veſcovo di Trento, un Conſigliere della corte imperiale detto il Capitano Sten [1], il qual laſciando interamente al primo la dignità e l' onore della rappreſentanza, amminiſtrava in ſoſtanza tutti gli affari dell' interna regolazion del Comune, ed era quello, che ſuggeriva gl' ingordi mezzi di ſucchiare a gran tratti l' oro e le rendite della provincia, per ſaziar la fame delle numeroſe genti, che portavan l' armi in ſervizio della monarchia.

Fu chiamato a preſedere anche un Podeſtà, il qual ci reſta indicato all' anno 1512.; riſultando dal ſilenzio del tempo anteriore, cioè dei tre anni già ſcorſi della dominazione Tedeſca, il penſiero aſſai tardi dato alle provvidenze riſultanti da una tal carica. Era [2] il venuto in queſta un dottore in giure per nome Lodovico della Torre, il quale da quanto ſembra perſeverò in tal uffizio per tutto il tempo che ſtette la città in dipendenza dell' autorità imperiale. Benchè con titolo di Podeſtà

1 V. Cron. cit.

2 V. Bianc. Ser. de' Rett.

ei non era propriamente che il delegato, e il Vicario del Luogotenente, dal quale riceveà limitato il potere ai soli giudicati delle cause civili. Ma queste nei giorni, di cui parliamo, eran tenute sospese da lunghe ferie ed intermissioni, per le vacanze dei magistrati, e la intimata di sovente sospension degli affari, ch' era prolungata alcuna volta ad intere stagioni. Accadeva ciò, per quanto risulta dalla Cronaca [1], a motivo che non poteansi impetire in giudizio le classi degli artieri e dei faccendieri pubblici, quasi tutti allora impiegati insieme colla milizia e col basso popolo nelle fortificazioni della città. Attesochè si dava opera in tutta fretta alla erezione di due bastioni laterali alla porta del Vescovo, d' uno presso la chiesa del Crocefisso, e di un altro alla porta del Palio, o sia del Calzaro. Di grandi opere si eseguivano parimente nel castello di S. Felice [2], abbassando l' erta del monte verso la città, profondando esternamente le fosse, elevando torrioni, e questi rafforzati e muniti da rivellini e trincee. La più parte di tali fortificamenti sono restati coperti delle rinnova-

1 Rizz.

2 Ibid.

zioni magnificamente eseguite in posterior tempo.

A quella della guerra si unì un'altra calamità per fornir motivo alla sospension degli affari giudiciali, o forensi: e fu una moría, che durò pel corso di dieciotto mesi, e rapì alla città circa tredici mila abitanti, non compresi i soldati, ond'è pur detto [1], ch'abbia fatto strage grandissima. In aggiunta di tante crudeli piaghe sopravvenne anche un turbine, che desolò lunghi tratti del territorio.

Frattanto erano uno spettacolo sconvenevole per mezzo a sì rie disgrazie, e fra tanta contaminazione della città i fuochi e i falò d'esultanza, e gli spari giulivi delle artiglierie, che venian fatti per pubblico comandamento. Conciossiachè ad ogni leggier vittoria del campo Cesareo, o sul Milanese, o nella Romagna, l'imperial Luogotenente, quasi insultasse alla miseria del paese, obbligava i [2] cittadini a dar dimostrazioni di allegrezza, a far suoni, e a illuminar le strade e le piazze, con che animo ciascuno il pensi. Venivano intanto lettere dettate dalla politi-

1 Rizz. Cron.

2 Ibid.

tica della corte imperiale, per le quali il Luogotenente [1] convocava a radunanza il Consilio, e facendole leggere pubblicamente, intendeva di ristorare col contenuto di esse l' oppressione e i gravami della popolazione. Contenevano quelle lettere fra un ampoloso giro di belle frasi, giusta lo stile delle cancellerie auliche, consolatrici speranze di futura pace, e frattanto esortazioni, e conforti alla tolleranza, e bellissime promissioni di atti di sovrana clemenza in aspettativa.

1 *Rizz. Cron.*

Era vario l' effetto che producean quei fogli Cesarei sui componenti il Consilio: essendochè sappiamo [2] ch' era diviso il nostro Corpo civile in due diverse fazioni, che assumevano i nomi dagli stessi lor caporioni, i quali eran per una parte della famiglia de' Marani, e di quella detta dei Martelosi per l' altra. Ebbe principio la divisione da alcuni capitoli di domanda, cui volevano i cittadini rassegnare al trono imperiale; il concetto delle quali suppliche differentemente bramato dagli uni e dagli altri a seconda di particolari interessi, fu motivo di accerbissi-

2 *Ibid.*

me dissensioni, che, per quanto detta la Cronaca, passarono dal Consilio nel popolo. Partorì quella divisione lunghi odj, e rancori nei varj ceti, che mantennersi vivi negli animi finchè restò la città nostra soggetta all'inaugurato dominio degli stranieri. Si sa dalla stessa cronaca, che i Martelosi erano quelli che secretamente coltivavano premura e zelo per il primo dominio; mentre la fazion dei Marani guadagnata dalla speranza di promozioni e d'onori inclinava al nome dell'imperio. Sta soggiunto però, ch' *era molto mazor el numero de Martelosi che de Marani.* Nè era ciò meraviglia; perocchè i Veronesi cittadini, e popolo, oppressi da tanti aggravj, e conoscendo per la comparazione quanto fosse diverso il reggimento moderato de' Veneziani da quello degli Alemanni alieno dai costumi Italiani, e disordinato soprammodo per le confusioni e danni della guerra, erano quasi tutti di un animo contro i secondi. Sì fatti dissidj tanto sol raffrenati dai governanti, quanto credevano che bastar potesse ad impedire le aperte sollevazioni, si lasciavano del rimanente vivi sussistere, dietro i riflessi di quel-

la infame politica, che insegna a divider gli animi delle nazioni, e vuol dir farne trista la condizione, per dominarle.

An. 1513.

Già era spirato il termine della tregua; e i Veneziani ritornarono a mettere il campo nell' infelice nostra provincia. E perchè con inaspettata sorpresa fecero mietere per loro conto le più ubertose terre, trebbiandone il grano, cui trasferirono altrove; i cittadini in somma angustia convocarono il Consilio; e quivi alla presenza del Luogotenente parlò francamente Francesco Bajaloto, ch' era Provveditore, dolendosi amaramente che, stante il blocco della città, e la mancanza di vittuaglie, non si dasse premuroso pensiero da chi presedeva al Comune ai necessarj provvedimenti. Un tal discorso, proferito con veemenza e risoluzione, fu secondato e sostenuto dai cittadini Guido Maffei, Antonio Verità, Guglielmo Guarienti, Galeotto da Nogarole, Francesco di Bra, i quali tutti spiegarono liberamente una stessa sentenza. Mentre ciò si trattava in Consilio, il popolo o di suo movimento, o per concerto già stabilito, comparve armato sopra la piazza,

dove alzò arditamente le voci, chiedendo d' essere assicurato delle sussistenze. Era quasi vuota a codesti dì la città di truppe straniere, che campeggiavano divise per la Lombardia, e nella provincia del Friuli; e non rimanevano al presidio, che alcune compagnie di soldati Trentini, tratti in Verona dallo stesso Vescovo e Principe Luogotenente; e con queste la milizia urbana, aumentata di tali giorni, siccome è scritto [1], per far la scolta di notte, e per la custodia dei magazzini pubblici. Egli è a supporre che la guardia Veronese tutta composta di popolani non siasi in quel incontro impegnata contro del popolo, di cui anzi è ragione il credere che n' abbia favorito il tumulto. Comunque siasi, questo restò sopito assai di leggieri dallo stesso Luogotenente, il qual con tutta dolcezza fattosi primieramente ad esortare a pazienza li cittadini, non senza larghe promesse di un sicuro e pronto rimedio al presente male, si affacciò poi alle finestre del Consilio, dimostrando co' gesti, e con le parole le medesime promissioni al popolo, che perciò mol-

1 *Cron. cit.*

to presto rallentò il primo impeto, e placato si separò.

Ma il Preside essendosi portato due giorni dopo nel Castel vecchio, colà fè venire alla sua presenza, sotto pretesto di conferire d' alcuni affari, alquanti Signori della città; e fecevi ritener prigione il Bajaloto Provveditore con Girolamo Guarienti, e con Francesco di Bra, in punizione di aver parlato con troppo ardimentosa franchezza nell' adunanza pubblica, e forse anche come sospetti di aver eccitato per qualche modo il popolare tumulto. La somma di quattro mille ducati d' oro intercedette la liberazion de' due primi dopo poche settimane di prigionia [1]; ma Francesco di Bra, che fu quello ch' esborsò il denaro per il riscatto di tutti, fu anche quello che restò relegato più a lungo in un castello fuori del Veronese. Il concetto d' uom denaroso gli aggrandì verosimilmente la colpa per l' oggetto di aggravargli la pena. Nello stesso tempo la Curia imperiale procedette a sentenza contro di quelli, che dichiaratisi renitenti all' obbedienza dell' impero viveano fuori di patria: [2] erano

1 *Cron. cit.*

2 *Rizz. Ibid.*

Francesco Pellegrini, Marco Antonio da Monte, Tomio Pompei, Girolamo Guidotto, Lodovico da Campo, Pietro Sparaviero. A questi aggiunge il Dalla Corte [1], col certificato di un pubblico documento da lui prodotto ne' suoi racconti, anche Ottaviano Pellegrini dal ponte della Pietra, e Francesco da Monte di S. Giorgio, Lodovico di Azzano, e Nicola Balla amendue d' Ognisanti, Bartolomeo Faela di S. Nazario, Simon degli Alberti Dottore con Benedetto di lui fratello, Andrea da Brenzone di Bra, Giovanni Beltramini notajo, Bartolomeo Piacentino da Lazise di soprannome Tempesta. Vennero tutti citati a comparire a Verona in determinato tempo; e non essendosi appresentati, fur dichiarati con solenne bando ribelli, e condannati a perder la vita dove mai capitassero nelle forze imperiali.

1 *Lib.* 18.

Un folto intreccio di negoziati politici avea alterato frattanto le disposizioni e le mire particolari dei Principi belligeranti, gl' interessi dei quali, ed i sistemi dell' una e dell' altra lega avevano mutato aspetto, e disposti in tutt' altro modo gli anteriori di-

fegni. Egli è per altro difficile il feguire in quefta parte le vie fegrete battute da ciafchedùna delle potenze intereffate in tal guerra, non rifchiarate nè manco dagli fteffi Scrittori, che come i Veneziani Gradenico, Giuftiniani, Bembo, Mocenigo, e il Tofcano Guicciardini, e pofteriormente [1] il Francefe Dubos, n' hanno imprefo di propofito la lunga ftoria. Però tralafciando di riferire la quafi ineftricabile tergiverfazion dei trattati che accompagnarono la continuazion della guerra, e ne conduffero più tardi l' ultimazione, mi reftringerò ad offervar brevemente quanto può baftare alla cognizion delle cofe, ch'hanno poi fiffato il deftino di noftra patria.

[1] *Hift. de la ligue de Cambr.*

Ferdinando Re d' Aragona, che aveva proprie ragioni per convenire in una fteffa voglia con Maffimiliano Cefare, malgrado i fuffidj ch' era obbligato a fornire alla fanta unione, manteneva con effo corrifpondenza, e amen due con fecreti configli trattavano infieme delle cofe avvenire. Tali intelligenze non occulte a Luigi Re di Francia lo difponean di mal animo contro Cefare fuo alleato, di cui fi chiamava anche offefo per la

paſſata tregua ſtabilita ſenza il ſuo aſſenſo
coi Veneziani, poi per l' indulgenza uſata
da lui all' oſte Svizzera ſua nimica nel paſ-
ſaggio accordato ad eſſa pel Veroneſe; e ve-
dendolo del tutto omai raffreddato ſul pro-
poſito della convocazion del concilio, già
da ambi loro promoſſo per far onta al Pa-
pa, concepiva un ragionevol ſoſpetto ch' ei
poteſſe infine comporſi colla ſanta Sede. Era
pertanto vero che Giulio, ſenza ſmontare
dal ſuo favorito progetto di liberar l' Italia
dai barbari, ſtudiava a tirare alla parte ſua
Maſſimiliano, e davaſi eziandio gran penſie-
ro di metterlo in concordia coi Veneziani.
Ei ſperava che il monarca Tedeſco, liberato
dalla neceſſità di ſtare unito all' armi del Re
Franceſe, ſi ſarebbe facilmente indotto a con-
giungerſi con gli altri Principi per ſcacciar
quello affatto dalla Lombardia, e coſtri-
gnerlo a paſſare i monti. S' adoperava con
caldo impegno in queſti maneggi Matteo
Lang Veſcovo di Gurck ſtato l' anno innan-
zi in Verona, ultimamente chiamato il Car-
dinale Gurgenſe, e Giovanbattiſta Spinello
Conte di Carriati, quello ſuddito e miniſtro

dell' Imperatore, questo del Re d' Aragona; sebbene amendue a quest' ora, per la stretta corrispondenza che passava fra i due Monarchi, impiegati fossero dall' uno e dall' altro promiscuamente in tai negozj di stato. Molto si prevaleva della lor opera per gli affari medesimi anche Giulio Pontefice, il qual finalmente avea fatto intendere ai Veneziani, che se non risolvevansi ad accettar le proposizioni loro esposte dai Plenipotenziarj regj, imperiali sarebbe nuovamente costretto a perseguitare la Repubblica con l' armi temporali, e con quelle della Chiesa. Era la somma delle proposte, che il Senato dovesse spogliarsi d' ogni sua pretensione sulle città che aveva signoreggiate prima della guerra nella terra ferma, ad esclusione di Padova e di Trevigi, per le quali la Signoria pagherebbe annualmente all' Imperatore sei cento mila scudi di contribuzione: nè questo parendo bastante, si esigevano parecchie altre onerosissime condizioni che venivano a mettere la Repubblica nell' assoluta sommission dell' imperio, e della Chiesa. Così smoderate pretese offesero vivamente il Senato, che dichiarò

pei suoi ambasciatori quanto abborrisse di suggettarsi a un partito sì ingominioso. E perciocchè, stante l' union delle due corone Spagnuola e Germanica (ch' erano anche, se non allor collegate, certo almeno in conformità di voleri colla corte papale), non rimaneva ai Veneziani speranza di condizioni migliori da cotal lato; giudicaron non esservi altro scampo per essi, che quello di profittare opportunamente della sconcertata amicizia tra l' Imperatore e Luigi XII. per gettarsi al partito del secondo; il quale attesi gli svantaggi ultimamente avuti nel Milanese, dov' era stato riconosciuto Duca lo Sforza, e stante la guerra che gli moveva il Re d' Aragona nella Navarra, ed Enrico VIII. Re d' Inghilterra nelle provincie di Francia, sarebbe astretto ad accettar di buon grado la propizia offerta della loro alleanza. Partì di fatto un ministro della Repubblica per la corte di Luigi ad intavolare colà gli accordi d' una novella lega, nel tempo che il Re medesimo sotto simulazione d' altre faccende mandò ancor esso per tale oggetto a Venezia un Segretario dell' intimo suo confi-

glio. Ma il Papa, che vivea in continua attenzione d' ogni lieve moto di qual si sia potentato, com' ebbe il primo sentore di tali pratiche esaltossi terribilmente in ira contro la Repubblica Veneziana, e contro il Monarca di Francia, protestando, come se fosse in suo potere il percuotere tutto il mondo, di volere onninamente sterminar l' una, e concedere il regno dell' altro a chi primo dei Principi fosse per far vendetta delle offese portate, com' ei diceva, dalla corona di Francia al capo della Chiesa. Nè pose indugio ad intimar la partenza agli ambasciatori della signoria di Venezia, e rinnovar la scomunica e l' interdetto fulminati contro di essa nel principio della guerra. Strinse confederazione con Massimiliano Cesare, nella quale dichiarava che avendo i Veneziani ricusata ostinatamente la pace, volea ragione, ed esigean le necessità della repubblica Cristiana ch' ei lo ajutasse contro sì gran nemici d' ogni società politica, e degnamente esclusi dalla comunion della Chiesa, fino a tanto che venisse in mano della potenza cesarea tutto quello, che le dovea appartenere in vir-

tà degli accordi stipulati in Cambrai. E già avea scritto una bolla contro Luigi, nella quale contenevasi la privazione della dignità di Re di Francia, trasferendo in quello d'Inghilterra il titolo di Re Cristianissimo. Ma nel tempo che bollivano in quel vasto animo tali ed altri più smisurati pensieri lo sopraggiunse un' infermità della quale morì in brevi giorni, lasciando involte le provincie d'Italia nelle calamità delle guerre da lui suscitate; il papato più splendido e più fastoso agli occhi della mondana ambizione per l'aumentato temporale dominio; e la Cristianità malissimo edificata per lo sfogo accordato sì estesamente alle sue altere passioni.

Alla morte di Giulio II. possedevano i Veneziani nella terra ferma non più che il Padovano, il Trivigiano, e il Vicentino con qualche terra forte del Friuli, restando a Massimiliano Cesare il rimanente del loro stato di qua dal Mincio, mentre la parte opposta con la città di Brescia, già vinta nel corso di questa guerra, e poi riperduta dai Veneziani, era venuta ultimamente in mano della forze Spagnuole, che la tolsero ai Fran-

tesi, i quali perdettero anche la città di Milano con la maggior parte di quel ducato venuto in mano di Massimiliano Sforza, o a meglio dire della nazione Elvetica sua protettrice. Per dare un rapido cenno della condizione in cui restaron gli altri dominj dopo le gravi scosse, che ha dovuto patir l'Italia in quel corso di anni, lasciò Papa Giulio alla Chiesa il possesso delle città di Modena, Reggio, Parma, Piacenza, e di tutte quelle che possedono i suoi successori nel centro dell'Italia, eccettuata però Ferrara, non sottratta alla dominazion degli Estensi, malgrado i replicati assalti e gl' incessanti sforzi del risoluto Pontefice. Il Gonzaga si tenea tuttavia il Marchesato di Mantova; i Genovesi, ciò non ostanti gl'impiegati gran mezzi per riuscire ad opprimerli, si reggeano ancora a Repubblica; i Principi del Piemonte dominavano presso poco quella stessa estension di dominio che passa sotto tal nome, e ch'oggi pur signoreggiano di quà da' monti i lor posteri. Concorse a fare in tai giorni una notabile alterazione al sistema d'Italia l' autorità principale che per favor dell' armi Spagnuole riassunse la famiglia de' Medi-

ci nella Repubblica Fiorentina; colle forze della quale quei nuovi Principi gían disponendo le vie per acquistare il sovrano arbitrio dell'intera Toscana. Il regno di Napoli, il cui alto dominio era da molti anni il cupido oggetto della Sede apostolica, ubbidiva senza eccezione al Re d'Aragona.

Il trattato d'unione tra' Veneziani e Luigi XII. restò concluso, malgrado gl' impedimenti che tentò di frapporvi il Papa Leone X. (già Giovanni de' Medici Cardinale) creato successore di Giulio, e non ostante la perplessità dello stesso Senato Veneto, che per la nota ambizione del Monarca Francese vedeva nella colleganza con seco un partito alquanto critico e pericoloso: per il che molti de' Senatori inclinavano al progetto offerto da Papa Leone di far la pace con l'Imperatore. Ma il carattere poco stabile di quest' altro Principe, le cui promesse erano sempre smentite dalle sue azioni; e la poca fiducia, che dopo le toccate esperienze avea imparato a concepir la Repubblica nella politica dei Romani Pontefici, le fè superare ogn' altro riguardo, e segnar gli accordi con la Fran-

cia. N' eran le condizioni, che il Cremonese, e la Ghiara d' Adda verrebbero riuniti al ducato di Milano; che Brescia, Bergamo, e Crema sarebbero restituite alla Repubblica, rinunziando il Re in favor d' essa a qualunque sua pretensione sopra queste tre città, e rispettive lor dipendenze; che le due potenze alleate resterebbero unite, e sarebber agire congiuntamente le proprie armi fino a che la Francia fosse ritornata in possesso del ducato di Milano, e che la Repubblica avesse ricuperato Verona, ed, escluso il tratto già detto, tutto ciò che innanzi alla lega formata in Cambrai possedeva in Lombardia, e nella Marca Trevigiana. Restò aggiunto a questi capitoli, che si accorderebbe ai Principi d' Italia, e nominatamente al Pontefice, di aderire, se lo volessero, a questa unione.

Subito dopo la soscrizion del trattato Luigi concedette la libertà al Provveditore Andrea Gritti fatto prigionier dai Francesi in una delle battaglie date intorno di Brescia; e con esso liberò insieme gli altri uffiziali Veneti tratti similmente prigioni nel corso della guerra. Era tra quelli il Generale d' Alviano

ſtato vinto nella fatale giornata di Ghiara d'Adda. La carica di Capitano-general dell' armata conferitagli nel momento del suo ritorno in Venezia lo ricompensò orrevolmente del sofferto quadriennio di prigionia. L' armata Veneta era a codeſti giorni compoſta di non più d'otto mila fanti, di cinquecento uomini d'armi, di cinquecento cavai leggieri, e d'altrettanti baleſtrieri. Tre Provveditori di guerra Andrea Loredano, Domenico Contarini, e Sigiſmondo Cavalli componeano il conſiglio, che dovea peſare i diſegni del comandante, ed invigilare agli alleſtimenti del campo. L' Alviano paſsò l' Adige con animo di avanzare nel Milaneſe, e quivi congiugnerſi all' oſte di Francia, che s' attendea d' oltremonti.

Dall' altra parte già s' era formato un ſolo campo degli Spagnuoli e Tedeſchi ſotto il comando di Raimondo di Cardona Vicerè di Napoli, il qual così in nome del Re ſuo Signore, che di quello di Ceſare diſponeva le direzioni dell' eſercito combinato. Era compagno del Vicerè Cardona il Conte di Carriati in ſomigliante modo impegnato dall' uno e l' altro Monarca nelle faccende di guerra, e

di ſtato. Coſtui atteſo il pericolo che ſopraſtava alla noſtra città dalla vicinanza dell'oſte Veneziana, che s'era appoſtata all'Adige, venne opportunamente a guardarla con una groſſa banda di truppe d'amendue le nazioni, intanto che il Vicerè paſsò a difendere le frontiere del Milaneſe. Ho detto opportunamente, perciocchè i Provveditori Veneziani, che non avevano ancora avuto ſicuro annunzio dell'arrivo de' Franceſi, non vollero che s'impegnaſſe troppo avanti il lor proprio eſercito con riſchio di laſciare a ſcoperto le occupate frontiere. Vietaron quindi all'Alviano di paſſar l'Adige: ma gli permiſero di effettuare di qua dal fiume tutto ciò, che da lui ſi credeſſe più vantaggioſo. Voltò in conſeguenza degli ordini ricevuti il Generale l'armata, e ſenza ſtrepito di tamburi o di trombe la direſſe chetamente di notte verſo Verona. Vien detto [1] ch' egli aveſſe legato pratica con alcuni abitanti, che ſi mantenean o fedeli alla ſignoria Veneta, e che foſſe il concerto d'aprire a un dato ſegno la porta S. Giorgio: ma che ſcopertaſi in tempo la trama dai Capitani della piazza, ſi trovò de-

[1] *Guicc. lib.* 11. & *Iſt. Ven. ſup. cit.*

lufo l'Alviano, il qual vedendo che l'assedio della città e de' castelli richiedeva troppo di tempo, pafsò ad occupare Vallezzo, indi Peschiera, e vinta l'una e l'altra fortezza, e lafciatavi opportuna guernigione, avendo avuto finalmente ficuro avvifo dell'arrivo dei Francefi (febbene, a detta del Guicciardini, contro l'autorità dei Provveditori), diè la marchia all'efercito verfo Cremona.

Reftarono nel Veronefe comandati da un Capitano detto Giovanni Forte, e fotto la difciplina del Provveditore Cavalli trecento cavai leggieri e feicento fanti, che fi appoftarono nella baffa parte del territorio chiamata Zofana, avendo il Provveditore piantato il proprio quartiere a Sanbonifacio. Il Conte Carriati [1] informato dei loro appoftamenti diftaccò dalla guernigion di Verona Rocandolfo Capitano Tedefco con due mille fanti, e con lui Federico Gonzaga da Bozzolo con cinque cento armati a cavallo. Questi e quelli fi diftefero fubito a guerra, affalirono inopinatamente i pofti nemici, pofero ovunque foldati e capitani in fuga, gl'infeguirono fino a Cologna, dov'era corfo a fal-

1 *Guicc. lib.* 11.

vamento il Cavalli, e presa quella piazza d' assalto, fur di ritorno in Verona, conducendo con un copioso bottino, un gran numero di prigionieri Veneti, tra i quali il Provveditore Cavalli, e il Podestà di Cologna.

D' altra parte la terribile disdetta che incontrò l' armata Francese calata appena in Italia per la bravura dell' oste Svizzera, che le presentò battaglia a Novara, e la vinse, e sconfisse, sconcertò interamente i disegni del Generale d' Alviano, il qual per timore che gli Spagnuoli liberati dalla necessità di tener fronte ai Francesi non piombassero sull'esercito Veneziano troppo inferior di forze, retrocedette più che di fretta dalle rive del Po, e venne ad accamparsi di nuovo a quelle dell' Adige. Quivi [1] stando fè assediare Legnago da Paolo Baglioni suo Tenente-generale, il quale fu assistito in tale impresa da un incendio che prese, o a caso, o per opera di secreti aderenti, le munizioni della piazza, donde fuggiti in confusione Spagnuoli e Tedeschi, restò quella in potere dei Veneti, che nella preveduta difficoltà di sostenervisi dentro ne smantellaron le mura; e abbandonarono il luogo.

[1] *Gradenico. Mocenigo. Giustiniani. Ist. Ven. Guicc. lib. cit.*

Mentre questo accadeva, il Generale Alviano avanzò alla villa di S. Giovanni Lupatoto a quattro miglia dalla città [1]; di dove la mattina seguente accostatosi alla porta S. Massimo, piantò le artiglierie alle mura, non senza speranza che gli abitanti di dentro favorissero la sua impresa. E già il cannone aveva aperta una larga breccia, per salir sulla quale il Generale mandò avanti tre mila uomini, che coraggiosamente v' accorsero, e ne tentarono la salita: ma dalla rottura del muro al piano di fuori era sì grande ancora l' altezza, che non fu possibile il superarla tra la gran tempesta degli spari, che offendevan dall' alto del terrapieno. Nè v' era più mezzo di tentar d' abbatter la porta: perocchè era caduta per la breccia fatta una torre, che formò argine contro di essa, e la fortificò. Il Guicciardini esalta la bravura del Tedesco Rocandolfo, capitano di molto nome, il qual sostenne da valoroso l' assedio, e respinse efficacemente gli assalitori. Due volte rinnovò l' Alviano l' attacco: perchè fingendo d' abbandonare l' impresa, e perciò fatti ritirare i fanti, e discostare le artiglierie, le voltò di nuo-

1 *Ibid.*

vo in gran fretta, e replicò con più ferocia l'assalto. Ma vedendo i suoi soldati esposti al fuoco delle mura, e contr'essi la guernigione unita che minacciava riceverli sulla punta delle lancie; ei che avea già perduto dugento de' suoi, ed era rimasto deluso della speranza che si movessero in favor suo gli abitanti, fè suonare la ritirata, e andò a piantare il campo nel vicin paese nominato dalle due piccole ville di Tomba e S. Massimo, dove fè foraggiare le circostanti campagne, e distribuì i posti in maniera, che non poteva passarvi alcun convoglio di viveri.

E già veniva innanzi il nerbo dell'esercito Spagnuolo comandato dal Vicerè Cardona, il quale intesa la perdita di Legnago, e dubitando, che per mala disposizione dei Veronesi contro gli estranei, questa città non aprisse ai Veneziani le porte, deliberò soccorrere in questa parte le cose di Cesare: onde, non essendo più ritardato dalle città di Bergamo e Brescia (le quali avendo acclamato il nome dei Veneziani all'approssimarsi del loro esercito, s'erano poi di nuovo sottomesse all'armi Spagnuole), mosse il Vicerè sollecita-

mente l'armata, e presa in cammino Peschiera, venne ad unirsi con gl' Imperiali in Verona [1], dov' era giunto poc' anzi anche il Cardinale Gurgense espressamente per tenere con esso lui, e coi Capitani Cesarei consiglio di guerra. Ma il Generale Alviano al sapere l'avanzamento dell' armata del Vicerè, non giudicò la sua posizion vantaggiosa per aspettarla: e perchè già comprese che gli Spagnuoli ed Imperiali adocchiavano prima di tutto le piazze di Vicenza e di Padova, mandò avanti le artiglierie ed i bagagli, e passato l' Adige ad Albaredo, andò ad accampare sotto di Montagnana. Partita che fu l' armata dai contorni della città, i comandanti Ispano-Alemanni mandarono a dilatar la spianata di fuori dalla parte che avea sofferto l' attacco, eguagliando al suolo la chiesa, e le case di S. Massimo, e Tomba, dove nei giorni innanzi s' erano piantati a campo i nimici.

Un replicato corso di molesti e sgraziatissimi guai ebbe di nuovo a tollerar la città dal ritorno delle numerose milizie: e mentre in conseguenza delle severe inquisizioni, che

1 *Rizz. Cron. Guicc. lib. cit.*

ſi facevano per rilevare i colpevoli delle trame macchinate ultimamente in favore della ſignoria Veneta [1], ſi rinnovavano le eſecuzioni e i bandi dei Veroneſi, ch'erano relegati anche per ſolo ſoſpetto in lontan paeſe; vien detto da un noſtro Iſtorico [2], che gli Spagnuoli, gente fra tutte l'altre in allora ſcaltra e inſidioſa, ſtudiando a far inſorger cagioni di potere sfrenarſi a ruba, paſſeggiarono una notte in turba per le piazze e le ſtrade, alzando ſtrepiti d'arme e tamburi, e gridando per tutte le vie *viva S. Marco*: al qual rumore deſtandoſi i cittadini, e giudicando per quel ſegnale, che i Veneziani col favor delle tenebre preſa aveſſero la città; corſero alcuni ad affacciarſi a' balconi, gridando viva eſſi pure, e replicando giulivamente il medeſimo motto. Il perchè la mattina ſeguente, avendo gli Spagnuoli ſegnate le porte delle caſe, ond'erano uſcite quelle voci, vi andarono di botto, le ſpogliarono d'ogni coſa, e n'atterraron d'alcune perfin le mura.

1 *Rizz. Cron.*

2 *D. Corte lib.* 17.

In queſto tempo Papa Leone, che con animo dubbio e indeciſo temporeggiato aveva a ſpiegarſi per l'uno o l'altro dei due

partiti belligeranti, più non tardò la sua risoluzione appena seppe la disfatta dei Francesi sotto Novara; e si dichiarò apertamente in favor dell'Imperatore e del Monarca di Spagna contro Luigi XII. e la Repubblica di Venezia. Per il che una squadra di soldati della Chiesa venne ad unirsi all'armata dei primi, che s'erano raccolti a rassegna nella campagna di Verona [1]. Quivi nella villa di S. Martino fu tenuto consiglio di guerra tra il Vicerè di Napoli, il Cardinale Gurgense, e Marc'Antonio Colonna il condottier delle genti mandate dal Pontefice. Risultò da quella conferenza la risoluzione di campeggiare sulle rive della Brenta, ed in vicinanza a Venezia. Così fatto consiglio fu di qualche vantaggio alla nostra città, che restò sollevata per alquanto di tempo dall'insopportabil gravame delle soldatesche. Rimasero alla guernigion di Verona solamente alcune bande Spagnuole, con le truppe Romane condotte da Marc'Antonio Colonna. Il Vicentino, il Padovano, il Trevigiano divennero per lunghi mesi il teatro di guerra [2]. Stettero forti i Veneziani contro i grandi urti portati a

1 *Rizz. Cron. & Guicc. lib. 11.*

2 *V. Ist. Ven. sop. cit.*

Padova e Trevigi con lunghi assalti, e replicati; ma il sacco di Vicenza, e la funesta rotta, cui soggiacquero nella battaglia della Motta, loro scemò la gloria delle ben sostenute piazze. Finalmente una scorreria, che intraprese il Generale Alviano nel nostro territorio insino alle porte della città [1], fu cagione che il Vicerè dopo aver lasciati convenienti presidj nelle rocche acquistate in Polesine, e nel Padovano, rivoltò repentinamente l'esercito, e venne ad accampare alle rive dell'Adige. Quivi a tale incontro, fuori di brevi e fugaci mischie, non avvennero altri fatti, o battaglie di rilevanza. Il forte della guerra si ridusse a codesto tempo nelle estreme e lontane parti del dominio de' Veneziani, cioè per un verso di là dal Mincio con gran travaglio di Crema e di Bergamo, e per l'opposto nelle contrade del Friuli, dove il Conte Frangipani Generale Cesareo colle milizie della Carniola, e Carintia scotreva da un capo all'altro, e saccheggiava orribilmente il paese.

[1] *Guicc. lib.* 12.

An. 1514.

Correndo l'anno 1514, in cui accadeano tai fatti, morì al giugno in Verona il Ve-

ſcovo e Principe di Trento Luogotenente Imperiale, e noſtro governatore [1]. Gli vennero fatte eſequie onorifiche, e di qui con pompa ne fu portato il cadavere in ſino a Trento. Per la morte di eſſo reſtò ſurrogato proviſionalmente al comando della noſtra città il Conte Carriati, il quale di Generale e Miniſtro del Re di Napoli e Spagna preſſo l'Imperatore era addivenuto, unitamente col Cardinale Gurgenſe, principale arbitro nelle coſe d'Italia.

Per mantenerſi, e vantaggiar ſempre più nella grazia di Maſſimiliano, preſſo cui figurava in carattere di favorito; e per avvalorare la magnanima ſua perizia nel miniſtero eziandio economico in tempo che facea d'uopo denaro per ſoſtenere le armate, il Conte Carriati, quaſi foſſeſi immaginato che l'erario del Comune, e le borſe dei Veroneſi gettaſſero a guiſa di fontane perenni, or ſotto forma di preſtanza, ed or col nome di dadía e di tributo, imponeva, ed eſigeva da tutti gli ordini ſomme enormi, e traſcendenti le forze della provincia. Fu delle prime operazioni di queſto immite ſpeculatore di regie rendite [2] la rinnovazione d'al-

1 *Bonelli Monum. Eccl. Trident. V. Ser. Antiſt. t. 3. P. 2.*

2 *Rizz. Cron.*

cuni dazj già da lunghi anni obſoleti, e ſtati impoſti in qualche occaſione dai Veneziani. Non reſta eſpreſſo quali eſſi foſſero: ſoggiunge unicamente il Croniſta, che in codeſti non entrò il dazio *Macina*, per cui il Carriati era molto bene informato quanto foſſe l'abborrimento del baſſo popolo. Ma certamente, quali che foſſero, riuſcirono graviſſimi i nuovi carichi alla popolazione, già pur troppo ſenza di ciò ſmunta ed oppreſſa. La pubblica ſcontentezza induſſe i Padri della città a convocare il Conſiglio; nel quale dopo di aver diſcorſo in lamentevoli doglianze ſulla infelice ſituazion della patria, fur nominate ſei riputate perſone acciò con titolo di Ambaſciatori, ſi portaſſero al trono di Ceſare a deporvi le rimoſtranze di tutto il corpo cittadineſco. Furon gli eletti Giovanni Filippo Malaſpina, Angelo Maria da Borgo, Lonardo Cipolla, Lonardo Liſca, Gabriele Pellegrini, Franceſco Lombardo. Andarono tutti queſti in Germania, ed ottennero, come per lettere venute poi al ſunnominato Governatore Ceſareo, che la nuova eſazion daziale verrebbe alla ſola metà

riſtretta della pagata innanzi ſotto dei Veneziani. E tuttavolta a poco ſervì il riſtoro; perocchè ſotto diverſi nomi e preteſti [1], trovò fuori il Carriati ſtraordinarj biſogni, e ſempre nuove gabelle, e, come indegnato del ricorſo praticato dai Veroneſi alla corte, inventò inſoliti mezzi per forzar la città al pagamento di eccedenti tributi. Baſta dire che in un dei tre anni, in cui rimaſe il duro miniſtro delegato alla noſtra provincia, ſi calcolò [2] che nei ſoli meſi compreſi dal febbrajo all' ottobre venner eſtratti dal Veroneſe in taſſe ſtraordinarie fino novantacinque mila *Rainesj* (moneta Tedeſca), che ſecondo il computo del Biancolini [3], corriſpondeano all' odierna ſomma di ſeicentoventiſei mila quattordici zecchini. Fece poi accreſcer l' eſtimo Veroneſe, volendo [4] che *ſteſſe ſulle quattro milia libre* (ſarebbero a' tempi noſtri dieciottomila ottocento lire a moneta piccola Veneta) da taſſarſi ſui poſſidenti, che fur aſtretti per tal maniera a dovere altresì pagare per li beni degli aſſenti, e dichiarati ribelli; i quali beni, ch' erano devoluti al fiſco, e però ſi contavano della imperiale camera,

1 *Guicc. l.* 12.

2 *Cron. cit.*

3 *Ibid. in not.*

4 *Rizz. ibid.*

non vennero altramente compresi nella riformazione dell' estimo: quindi il pagamento di essi fu ripartito sopra di quelli, che scritti furon nel nuovo ruolo. Ciò venne a produrre la mostruosa ingiustizia, degna propriamente dei barbari, che i rassegnati e fedeli all'Imperatore pagar dovessero, e portar la pena di quelli, ch' erano tacciati di fellonia, e ribellione. Nota un illustre Autore [1], *che nelle guerre d' Italia di cotesti anni i Principi col terror delle armate si trovoron nel caso di avvezzare i popoli a sopportare il peso delle gravose imposizioni non usate unqua innanzi*... ma rese poi ragionevoli in progresso di tempo per le seguite vicende, e presentemente adeguate ai riformati sistemi. Risultò dal novel catasto d' allora la minorazione di più mila anime dal computo della popolazione fatto da mezzo secolo addietro: laonde, ogni età compresa, non si ritrovò in Verona [2] di nazionali più del numero di ventisettemila abitanti.

1 *Robertson Introd. alla Stor. dell' Imp. Carlo V.*

2 *Rizz. Cron. &c.*

In questo tempo avea nominato l' Imperatore, in luogo del defunto Vescovo Giorgio Neydegk, un altro Luogotenente alla

Veronese provincia; e fu Bernardo di Gles [1], creato successore al suddetto nella stessa signoria, e vescovado della diocese di Trento. Ma, qual che fosse il motivo, ei non venne così presto al possesso di questo governo. Lo vedrem però far più tardi la sua comparsa; ma infin per cederne la commessa provincia in mano ad altra potenza.

[1] *Bonelli. Monum. Eccl. Trident. V. Ser. Antist. t. 3. P. 2.*

Rimase impertanto la contrada Veronese sotto all'indiscreta balía dello stesso Vicegerente Conte di Carriati. Costui benchè di famiglia Italiana e regnicola, stando alla corte del Re suo Signore, aveva attinto alle fonti di quella artifiziosa doppiezza, che formava allora il carattere della nazione Spagnuola: però nel mentre che succhiava a gran tratti il sangue della provincia, affettava sommo compiacimento di concorrere colla propria generosità all'allegría e contentezza della nazione. Resta memoria d'una festa, ch' ei diede al popolo Veronese, prodigando sopra di esso male opportunamente una porzione dell'oro da esso stesso in tanta copia, e con tanta rigidezza spremuto. Non dispiaccia udire accennata la bizzarra specie di

luſſo di così fatta ſolennità dallo ſteſſo rozzo dettato del Croniciſta [1], che veroſimilmente intervenne ſpettator della feſta. *Adi 29. marzo* ( dell' anno 1515. ) *e fu la feſta de le Pentecoſte, el Conte da Cariati fece far una feſta in Verona in ſu la piaza di Signòri, et fece un bello aparato, et coprir la piaza de panni, et invitar gran numero di donne, et tuto quel zorno ſe ballò in ſu la dicta piaza, poi circa le vinti hore fece dar una colation de confecti et fructe a le predicte donne, la qual fu portada per cittadini nobili de Verona in numero 315. et ultra di queſto fece in ſu la dicta piaza una fontana, la qual butava vin, et durò de continuo quanto durò la feſta*. È curioſo, e meritevole d' oſſervazione il ſervile uffizio miniſtrato ſingolarmente, come qui ſi dice, dai Nobili in una tal feſta, non riſtretta altramente ai ſoli ordini ragguardevoli, ma che dal coſtume in eſſa uſato, e dal luogo in cui fu imbandita, pare debba eſſere ſtata popolareſca ed univerſale.

Intanto Leone X. che, ſtante l' animoſità dei partiti, e la fermentata agitazion dell'

1 *Rizz.*

An. 1515.

Europa, avea dovuto aderir contro voglia a prender parte nella guerra, non lasciava, questa durante, di promuover col mezzo de' suoi ministri i maneggi della concordia. Lo stimolavano a ciò a cotest'ora con maggior impegno e calore da un lato i preparamenti guerrieri di Selimo Gran-Signor de' Turchi, i di cui disegni sopra l'Europa non erano punto equivoci; e per l'altro le novità della Francia, dove per la morte di Luigi XII., mancato al principio di cotest' anno decimoquinto del secolo, essendo salito al trono Francesco Conte di Angolemme, per i presagi che dava questo nuovo Re di gran valore, e per l'amicizia che spiegava in favore dei Veneziani, facea temere molto più viva e travagliosa la guerra nella Lombardia. Senzachè lo inclinava naturalmente alla pace il genio suo magnifico e liberale, portato a favorire le scienze e le belle arti; genio non tanto agevole a soddisfarsi tra gli orrori, e i dispendj di lunga guerra. Ei, che trovò congiunta alla dignità del pontificato la potenza di un secolare dominio di tanto esteso dal suo antecessore, fu il primo a da-

re all' Italia inauditi esempj di pompa, ed a spiegar sul trono di Roma la sontuosità e il treno di un Monarca Persiano. Era Leone della celebre famiglia Fiorentina, che si aprì la via alla suprema considerazione, e quindi poi al principato della patria col ricettarvi tra l'altro le scienze e l'arti, che i Turchi pochi anni innanzi bandite aveano di Grecia; e per le quali Papa Leone possedea in grado sommo le capacità ed i talenti, che si comprendono sotto il titolo di un Mecenate. Ei rinnovò in questa parte, e fu propriamente autore della gloria d'Italia. Già sotto i di lui auspicj ricomparvero i perfetti lavori delle arti imitatrici, si dilatò valorosamente il corso ai studj ameni, e ai più gravi, fu spianato più largo il campo alla erudizione ed al saper vero; e la gotica barbarie, che difformava l'Europa, fu scacciata a quei giorni da più d'una contrada, facendo luogo ai liberali esercizj, ed alle discipline di un illuminato buon gusto, e giustamente applaudito. Per così belli oggetti addivenne allora comune l'emulazion nazionale, e sorsero le gare onorate tra le città,

che tutte dieronsi a ripiantare nel proprio suolo i frutti d' una tale coltura, la qual prosperò tra l' altro lodevolissimamente nel nostro clima.

Già in quel torno di età, in cui per favor del magnanimo Pontefice sorgeano le altissime moli in Roma e i portenti delle arti, anche Verona, in onta alla perversità dei tempi, ebbe come a dire, i suoi Bramanti, i Michelangeli, i Raffaelli. Senz' altro soggiungere di Fra Giocondo, di cui già s' è detto, il qual se ancora viveva, certamente non era in patria, ed era succeduto a Bramante nell' operare le meraviglie ch' oggi s' osservano nella capitale della cristianità; restano mentovati [1] come eccellenti nell' architettura un Jacopo Caraglio, ch' era insieme intagliatore e incisore, Bartolomeo Ridolfi encomiato dal Palladio fra l' altro come abilissimo nell' arte plastica, o sia come usiamo dir oggi dei lavori a stucco; ed ebbero qualche nome [2] nella prima delle facoltà suddette un Bernardino Brugnoli, e Giovanni e Bartolomeo detti da San Michele, il primo di questi due padre,

1 *Maff. Ver. Ill. P. 3.* Opere del disegno *c.6.* & *ap. Biancol. Supplem. alla Cron. di P. Zag. Ser. degli Scult. e Archit.*

2 *Ibid.*

e zio il ſecondo a quel celeberrimo, che nuove ſtrade aperſe nella maeſtria delle coſtruzioni, e principalmente di quella, ch' oggi s' onora col nome d' arte del Genio. Fioriva parimente in cotali giorni Girolamo Campagna architetto e ſtatuario inſigne, due ſpecie di diſcipline, che facendo legame inſieme, profeſſate erano quaſi ſempre da una ſola perſona. Ei fu de' primi a ridonare ai lavori dello ſcalpello l' eſattezza del diſegno, come moſtrano le ſtatue di lui in bronzo, e in pietra. È fatica di queſto valente ingegno l' immagine di Noſtra Donna annunziata dall' Angelo, che ſta effigiata in metallo nella facciata del Conſilio, e l' altra ſcolpita in pietra, che rappreſenta parimente la Vergine Madre con in braccio il bambino, la qual ſi vede ſu la cantonata della Caſa de' Mercanti. Del Campagna è pure un bel gruppo d' Ercole e Anteo, che ſi trova nella villa de' Conti Verità a Lavagno. Statue di pregiata bellezza ei lavorò per Venezia, per Padova, e Bologna, di che veggaſi [1] il Biancolini, e il Maffei. L' ultima ſua fatica fu il ſimulacro di un chiaro ingegno, di cui ſi

1 *Loc. cit.*

dirà, il qual ſi vede ſoprappoſto all'arco, che dalla più nobil piazza mette nella via delle *Fogge*. Altro Scultor ricorda di queſti giorni il Vaſari, e fu Gianbattiſta da Verona, che ha laſciato molti lavori in Mantova, dove per lo più viſſe. Riſorſero ad un tempo colla ſcoltura l'arti ſorelle d'intagliare, ed incidere: però diſtinguevaſi a cotal tempo nell'operare in pietre dure, cioè intagliar gemme, ed effigiar cammei, un Matteo del Naſſaro noſtro cittadino, encomiato pur dal Vaſari: coſtui fu chiamato in Francia dal Re Franceſco I., a cui dee quel regno i principj del riſorgimento dell'arti. Inſiem col detto vengono meſſi in ruolo nei giorni ſteſſi per gli artifizj d'intorniare e figurare in avorio, in corniola, in calcedonio, in criſtallo, i Veroneſi Girolamo, e Galeazzo Mondella, e Nicolò Avanzi. Quaſi tutti queſti, e gli altri nominati qui innanzi, univano per lo più inſieme, e tenevano, come a dire, per mano tutte l'arti d'ornamento. Anche un Giovanni Veroneſe Monaco, o com' altri dice laico Olivetano, è mentovato dallo Scrittore Aretino, ed è commendabile per

l'eccellenza de' suoi lavorii in tarsia, e a mosaico. Di lui scrive così il Maffei [1] „ Die-
„ de nuovo essere a tal lavoro, non avendo
„ lavorato col nero e bianco solamente, co-
„ me gli altri avanti lui, ma trovato il mo-
„ do di dar varj colori a legni con tinte
„ bollite, e con olj penetrativi, e di lumeg-
„ giare, e d'ombreggiare, e di fare il vici-
„ no e il lontano, come nella pittura: mol-
„ te fatture son di lui rimase a Roma, e
„ nel monastero di Monte Oliveto: ma quel-
„ le che lasciò in Verona così d' intarsiatu-
„ re, come d' intagliar di rilievo, mostrano
„ fin dove in così fatti lavori arrivar possa
„ l'ingegno, e si posson dire uniche in tal
„ genere. Il Vasari non avendo Toscani da
„ celebrare in questa materia, mostrò di sti-
„ mar poco tal genere di manifatture, sin-
„ golarmente opponendo l'esser poco dure-
„ voli. Che direbbe ora vedendo queste do-
„ po dugento e trent' anni ( e può dirsi in
oggi dopo tre secoli ) „ conservatissime?
„ poichè il coro di S. Maria in Organo fu
„ lavorato nel 1499. “. E veramente ei fu
il primo a far di minuti pezzuoli di legno

[1] *Ver. Ill. loc. cit.*

commeſſi inſieme grazioſe proſpettive, e vedute, fiori, frutta, feſtoni, palmizi, ed altro. Nella finezza degli intagli non fu mai chi lo ſuperaſſe. Dopo di ciò è vergogna il ſoggiugnere che di queſto valente artefice viene ſuppoſta opera la figura dell' animale, che con più ſemplicità che devozione eſponeſi in quella Chieſa; dove ha dato luogo alle inſenſatiſſime favole credute ne' ſcorſi anni dal noſtro volgo, e giuſtamente deriſe da più d' uno degli Scrittori oltramontani.

Già s' è veduto più addietro naſcere in Verona l' arte del getto per le medaglie del Piſanello, e del Paſti, i quali aperſer la ſtrada ai lavori delle figure e baſſorilevi in metallo, nel che pur era grande il Campagna poco fa lodato. Ora inſiem con queſto ſi diſtinguea nella bell' arte del fondere chi era tanto più d' ammirarſi, quanto eſſendo di ſignoril condizione, e non indotto per conſeguenza al travaglio da ſete di premio, poſſedeva non che ſolo il qui detto, ma un talento raro e verſatile per ogni altro eſercizio e ſtudio sì di man, che di mente. Era queſti Giulio della famiglia Della Torre, il

quale unì in sè tante diverſe doti, che fu propriamente una meraviglia. Versò in primo luogo nei ſacri ſtudj, come ſi raccoglie da una dedica ad eſſo fatta da Franceſco Aſolano; profeſsò poi la legge, e di tal facoltà fu Lettore in Padova in età ancora aſſai giovine. Scriſſe con molto applauſo di morale filoſofia; e reſta di lui un trattato [1] *de Felicitate*. Sono poi teſtimonj della ſua ſomma perizia nel dilettarſi che fece degli impronti e diſegni in getto i bei ritratti in medaglia, che ci rimangono di alcuni chiari uomini del ſuo caſato; in onor dei quali ei fè erigere quel ſuperbo monumento, che giace ripoſto in un appartato andito della chieſa di S. Fermo grande. Incaſtonati in eſſo ſi oſſervano ſei quadri di metallo con grandiſſima quantità di figure nobilmente iſtoriati. Rappreſentano, per quanto poſſo conghietturare, la ſtoria di Artemiſia e di Mauſolo bene adattata ad un ſepolcral monumento, ſebben per dir vero men propria di un tempio criſtiano. Il nome di Giulio della Torre aſſai più grande e rinomato vivrebbe nei faſti delle ſcienze, o in quelli

1 *V. Maff. degli Scritt. Ver. l.* 4.

ingannar gli uccelli, come iperbolicamente d' un Greco pittor già fu detto. Il Badili si tiene che fosse il primo a introdurre il morbido delle carni, e a infonder spirito e buona grazia di atteggiamento nelle sue figure. Or basta aver dato di questi un tal breve saggio; e non aver passati in silenzio i valenti soggetti, ch' hanno fatto così gran passi verso la perfezione del bello pittoresco. Gli altri ancor più famosi, che attinser l' apice della facoltà, appartengono ad altri tempi, e restan fuori de' limiti del nostro argomento.

Dee per altro eccitare molta meraviglia una tanta propagazione ed avanzamento in Italia di così belle discipline, pur nel mezzo agli infortunj delle provincie, che per moltissimi anni fur campo di battaglia, e per ogni banda nido e ricovero di nemici. Ciò ha fatto dire a un eccellente ingegno, dell' età nostra [1], *che gli ostacoli son talora ajuti, vedendo sorgere le lettere nell' Italia quand' ella sì disordinata parea*. Fioriano in fatti l' arti belle nella città nostra mentre calpestata ed afflitta non aveva essa nè sicurezza nè pace, ed era stata tante volte assediata, predata,

[1] *Bettinelli Risorg. d' Italia p.* 1. *c.* 6.

meſſa a ſacco nel corſo delle fatali leghe per man di Tedeſchi, Franceſi, e Spagnuoli. Codeſti Barbari ( che così col vocabolo di Papa Giulio poteano allora chiamarſi quaſi generalmente quelle nazioni oggidì sì colte ) apriano gli occhi ai lavori dell'induſtria Italiana, e concepivano una qualche idea di meglio ornati coſtumi, e di gloria più mite. Ciò però riguardo alle arti, per le quali baſta aver ſenſi: che in quanto alle umane lettere ed alle ſcienze, troppo avean concentrata la mente nei ſoli feroci ſtudj dell' armi, e troppo ancora ottuſo l' ingegno per poter rilevarne i pregi, ed attingerne alcun principio.

Gli ſtudj letterarj e civili non furon mai coltivati sì ardentemente, nè con tanto onore e profitto dalla nazion Veroneſe, quanto in codeſti tempi per le già diſcorſe cagioni duri e infelici, e non di meno aurei, e famoſi per così nobili oggetti. Il che fa prova del genio ſuperiore e felice di noſtra gente, ſempre inclinata da sè agli ſtudj, e alle fatiche dell'ingegno anche ſenza ſovrano favore, o ſperanza di premio.

Oltre alcuni dei rinomati uomini di nostra patria, onde s' è detto sopra, i quali ancor reggevano in vita nei primi lustri del secolo sestodecimo, visse fino all' anno 1506. Girolamo della Torre [1] gran maestro nella facoltà medica, che lesse in molti licei stranieri, e fù comentatore di magistrali libri arabici, e greci. Mancò quasi nello stesso tempo che lui Marc' Antonio suo figliuolo, celebrato per mirabile ingegno ancor più del padre. Giovinetto ancora aveva letto notomia in Padova, poscia in Pavia; e morì di trent' anni prima d' aver dato l' ultima mano all' opere sue. Fu ornato cogli applausi di Paolo Giovio, e con quelli che leggonsi [2] in elegia del Conte Nicolò d' Arco, non che coi versi che senza nome di autore stanno presso alle Prelezioni [3] d' esso Marc' Antonio Turriano. Fu per onorar la memoria del chiaro fratello e del padre, che Giulio, di cui parlammo poc' anzi, unitamente agli altri due fratelli Raimondo e Gio: Battista, eresse il bel monumento in S. Fermo, come narra istoricamente l' iscrizione appostavi. Tra questa allor dotta gente molto ancor si

1 V. Maff. degli Scritt. Ver. l. 4.

2 Bibl. Saibanti Ms. num. 834.

3 Ibid. Ms. 361.

distinse Giovan Battista [1] l' ultimo Turriano qui nominato, che fu autor [2] di poesie Italiane, e molto più che per queste andò lodato pei bene impiegati studj nelle scienze dell' astronomia, e della grave filosofia. Di lui scrisse Marc' Antonio Flamminio, che avea intrapreso di metter concordia tra tali due facoltà, separate già, e rese nimiche da Ipparco co' suoi immaginati cerchj; e soggiunse, che co' semi da lui raccolti spiegato avea tutto ciò che accade ne' moti dei pianeti il gran Fracastoro.

1 *Maff. lib. sup. cit.*

2 *Ap. Domenichi.* Rime raccolte Vin. *&c.*

Di questo lume chiarissimo della letteratura, ed un de' primi ornamenti di nostra patria, di Girolamo Fracastoro, cui infinito obbligo meritamente professano le amene lettere e le principali scienze, molto maggiori cose a dire sarebbero, e grandissimi encomj a tessere. Ma perchè gli elogj dei grandi uomini suonano meglio venuti dagli stranieri, che dalla penna de' compatriotti, vuò riportare volgarizzato ciò che di esso dettò il Tuano nel duodecimo libro delle sue Istorie. *Diè prova* ( il Fracastoro ) *di un sommo criterio, e di un ammirabile ingegno nello svolger*

*che fece le grandi ſue cognizioni intorno alla filoſofia e matematica, e nella aſtronomia, ſcienze da lui illuſtrate con molta dottrina nelle varie ſue opere. In queſte aſſai coſe ha ſcoperte dagli antichi ignorate, e n' ha eſpoſto in più bella luce le trattate diverſamente. Applicò alla medicina; e la eſercitò così nobilmente e ſenza intereſſe, come con felici ſucceſſi. Nella poeſia fu ſi grande, che andar lui di pari con la Virgiliana eccellenza ebbero a confeſſare i ſuoi proprj emoli: tra i quali fu lo ſteſſo Iacopo Sannazaro, già d' ogni altro lodatore difficile, e non poco invidioſo dell' altrui ſapere.* In fatti del Fracaſtoro ſuol dirſi che trovò la giuſta imboccatura dell' epica tromba latina; e che parrebbe l' anima di Virgilio eſſere in lui traſfuſa ha detto [1] il Maffei. Ei nacque in Verona intorno al 1483., e morì al ſuo luogo d' Incaffi di ſettant' anni incirca. Ne' primi anni del ſecolo XVI., eſſendo in età quaſi tenera, leſſe pubblicamente Logica nello ſtudio di Padova. Ritornato in patria, mai più non ſe ne partì; e poſe ſtudio a quella ſerie di amene e di graviſſime diſcipline, che il reſero maggiore ai letterati uomini dell'

1 *Loc. ſup. cit.*

età ſua. Di poeſia Italiana poco ſi dilettò. Il poema della Sifilide è il capo d' opera de' ſuoi parti in latino. Ha ſcritto *de Sympathia et Antipathia*; *de contagioſis morbis;* e più altri opuſcoli fiſici, e filoſofici. Il ſuo libro degli *Omocentrici* ha aperto nuove cognizioni in fatto di Aſtronomia. Non è poca gloria pel Fracaſtoro l' avere colle ſue oſſervazioni ottiche accennato l' uſo del microſcopio, e [1] fatto ſtrada all' invenzion di quegli altri ſtrumenti, che in mano dei Galilei e dei Caſſini han poi ſpianato la via a comunicar da vicino con i corpi celeſti. Gli altri ſcritti di queſt' uomo ſublime dettati ſu diverſi argomenti furono già raccolti, e pubblicati in iſtampa. Eſſi ſono abbaſtanza noti, e ſtudiati dai profeſſori delle facoltà, di cui trattano; nè ſerve il riprodurne i titoli nella Storia. Tra i moltiſſimi letterati Italiani, ch' hanno eſaltato i gran meriti di Girolamo Fracaſtoro, Giulio Ceſare Scaligero, che a lui viſſe contemporaneo, compoſe un libro d' epigrammi in ſua lode.

Anche queſto, che fu noſtro cittadino per aſſerzione di Apoſtolo Zeno [2] e del noſtro Maffei [3], ſenza citare infiniti altri ( nè

1 *Omocentrici c.* 8. & 23.

2 *V. Annot. al Fontanini.*

3 *Degli Scrit. Ver. l.* 4.

fu altrimenti di Padova, come alcuni [1] hanno voluto far credere) viene [2] lodato assai dal Tuano, che lo chiama *un prodigio del suo secolo, e che l'antichità avrebbe stento a trovarne un maggiore*. Il Lipsio in una delle sue epistole [3] lo fa entrare in quadrumvirato con Omero, Ippocrate, ed Aristotele da lui dichiarati i principali ingegni del mondo. Era nato da Benedetto Bordoni Veronese [4], il quale altresì ha avuto un nome nella storia letteraria per aver dato in luce un *Isolario*, o sia un libro istorico e geografico di tutte le isole dell'uno e l'altro emisfero, con la descrizion de' costumi dei loro abitanti. Costui essendosi trattenuto a Venezia, quivi, secondo narra Agostino Niso [5], fu come per giuoco sopraddetto della Scala, presone il motivo dal sito, così chiamato, presso il qual dimorava. Il soprannome del padre restò in cognome a Giulio Cesare suo figliuolo, il qual poi essendo passato in Francia si spacciò dei Principi di nostra patria, professò eroismi e glorie gentilizie, e vantò affinità reali: follia, che lo ha esposto alla derisione e ai sarcasmi di non pochi Scritto-

1 *Tiraboschi Stor. Lett. t. 7. P. 3.* & Lettera di un Padovano all'Ab. Denina.

2 *Hist. l. 21. & 22.*

3 *Ad Jan. Dusam.*

4 *V. Maff. degli Scritt. Ver. lib. cit.*

5 *Ap. Maff. ibid.*

ri. Con tutta questa mal fondata sua vanità, Giulio Bordoni, o Scaligero, fu autore eccellente d'opere accreditatissime, specialmente nelle materie filologiche, e di erudizion letteraria. Gran meraviglie si narrano della sua memoria, e franchezza di mente: fino negli anni suoi ultimi, ch' erano molto avanzati nella vecchiezza, nulla non dimenticava di quello che letto avesse, ed avea letto, si può dire, ogni cosa. Trattò il verso e la prosa con facile e buona vena; era versatissimo nelle lingue antiche, e tra l'altre nella greca, e latina, nelle quali si fè autore ei medesimo, e più autori comentò. Di talento acutissimo, ma appassionato e portato all' entusiasmo, ed alla esagerazione, trascorse qualche volta in giudizj, che sentivano la parzialità, e peccavano in misura. In tal difetto però, come nell' impostura del proprio genere e del casato, fu superato da Giuseppe suo figlio, celebre anch' esso nella letteraria repubblica; ma non soggetto al nostro argomento, perchè nato, e restato di là da' monti.

In tempi così malagevoli per la nostra

patria vi fu alcuno de' nostri dotti, che non reggendo a veder gli strazj che ne facean gli stranieri, o che temendo di cadere in sospetto, com' era forse vero, di parzialità per i Veneti, passò a finire i suoi giorni in alieno stato. Riporterò intorno a ciò un' anedotto tratto da un famoso libro [1]. " Dante Alighieri Veronese ( il secondo dei letterati, e terzo del nome nella famiglia, di „ cui già parlammo ) eruditissimo nelle lettere, e valente scrittore in poesia non si fidò restare in Verona, disdegnando di obbedire, com' ei diceva, a quei barbari, „ della cui fierezza temeva; e passò esule in „ Mantova trasferendovi la famiglia. Ma perchè dopo alquanto tempo restò oppresso „ dall' inopia di quelle cose, delle quali doviziosissimo era in Verona; non sostenendo „ la povertà, e gl' incomodi di quell' esilio; „ cadde ammalato di grave morbo, che lo „ tolse di vita. „

[1] *Valeriani de Literat. infel. l. 1.*

Non da forza di timore, nè per motivi di partito, ma furon mossi alcuni altri a distaccarsi dalla patria per desiderio di risplendere in più speziosa carriera, venendo qua e là

invitati a coprire impieghi cortiggianeſchi, o a veſtirſi delle dignità della Chieſa. Di queſto numero fu Paolo d'Emilj, che passò chiamato alla corte di Francia negli anni appunto, in cui ſedea ſu quel trono Luigi XII. Di un tal noſtro cittadino fè Giuſto Lipſio un altiſſimo encomio in queſti pochi accenti: *Il Re Lodovico XII. rapì in Paolo Emilj un decoro all' Italia per appropriarlo a sè*. Scriſſe la ſtoria di quella monarchia dall' origine fino all'anno quinto di Carlo VIII. Tal opera in que' tempi, in cui fioriva di qua da' monti il vero guſto della latinità, fu paragonata alla ſtoria di T. Livio. Morì il noſtro Emilj in Parigi l'anno 1529., e fu ſepolto nella cattedrale, di cui era ſtato eletto al numero de' Canonici. Per la ſua morte restò imperfetto il ſuo lavoro: ma queſto fu ſupplito da Daniel Zavariſe, altro noſtro Veroneſe, e congiunto di ſangue all' autore: quindi pochi anni dopo vide la ſtampa in Parigi. La ſtoria di Francia di Paolo Emilj fu citata e lodata da Lodovico Vives, dal grande Eraſmo, dal P. Labbè, dal Mireo. Il Lipſio ſummentovato ſcriſſe di lui *che*

*fu tra i moderni il primo a camminar sulla vera ed antica via dell' istoria.*

Della Veronese provincia era Giovanni Cotta, che morì nel torno di codesti anni a Viterbo, dov' era stato spedito al Pontefice dal Generale d' Alviano suo Signore. Era nativo di Legnago; ma spese il più del tempo in viaggi, andando in commissione, o al seguito di altissimi personaggi. Pochi seppero al par del Cotta trattar la lira latina, ed ornarla siccom' ei fece colle grazie dei cantori lirici del secol d' oro. Non si trovò forse mai chi con sì poco numero di componimenti abbia maggiormente meritato i plausi di gran poeta. Sapeva altresì in matematica per attestato [1] di Pietro Valeriano; e fu autor di colte ed erudite orazioni rammentate [2] dal Giovio. Delle vicende corse da questo nostro letterato fanno menzione i discorsi premessi alle sue poesie, impresse non per la prima volta in Padova insiem con quelle del Fracastoro, ed illustrate ultimamente coll' edizion di Cologna.

1 *De Literat. infel. l. 1.*

2 *Elog. Viror.*

Rendè onore grandissimo a Verona sua patria, facendo una gran parte della sua vi-

la fuori di essa, anche Lodovico Conte Canossa, il qual risplendette nelle straniere contrade tra l' altro per l'amore che professò ai begli studj, di che fanno fede, oltre i codici da lui raccolti [1], sopra sessanta epistole della sua mano pubblicate dal Ruscelli tra quelle a' Principi. Andò giovinetto alla corte d' Urbino; e di là essendo passato a Roma, intraprese la carriera ecclesiastica, e divenne famigliare ed accetto al regnante Leon X., il qual n' ebbe in pregio i talenti, e lo impiegò in ardui uffizj di ministero politico. Di questi giorni medesimi, a cui n' han guidato i racconti di nostra storia, era Lodovico Canossa nunzio per la corte di Roma a quella di Francia, con la commissione di stabilire tra 'l Re Luigi XII. ed Enrico VIII. d'Inghilterra quelle convenzioni ed accordi, ch' ebber felice il successo. Fè di lui grandissimo conto in Francia anche il successor di Luigi XII., che per trattenerlo in suo regno gli conferì il Vescovado di Bayeux; poi lo mandò suo ambasciatore a Venezia, dove risedè per tre anni. Finalmente l' amor della patria, e il desiderio di coltivar.

1 *Ap. Maff. degli Scritt. Ver. l. 4.*

in quiete gli ſtudj induſſero il noſtro Canoſſa a rinunziare la mitra, e gli altri pubblici impieghi, venendo in Verona, dove morì poco appreſſo, in età non traſcorſa ancora a vecchiezza. Fu ſepolto nella chieſa Cattedrale [1] da lui ampiamente beneficata. Era legato in amicizia col celebre Eraſmo: del che fa fede un' elegante latina lettera [2] da lui ſcritta a coteſto grand' uomo, eſortandolo con amorevoli inviti, e non ſenza ricche offerte, perchè veniſſe a vivere ſtabilmente in ſua caſa.

1 *Ugbell. It. Sac. tom. 5. in Matt. Giberti Ver. Ep.*

2 *In Eraſm. Oper. Epis.* 324.

Se i Veroneſi che abbiamo qui nominati, il Canoſſa, Giulio Scaligero, l'Alighieri, il D' Emilj, il Cotta, tratti dal proprio genio, o dal concorſo delle circoſtanze viſſero il più del tempo fuori di patria: una numeroſa ſocietà d'altri dotti formava a codeſti anni, ſe non ancora una formale accademia, certo almeno adunanze, e commercj di ſtudj, e dottrine; talchè Verona era ſicuramente, dopo Roma e Firenze, per queſta ſpecie di merito all'altre città maggiore. Si contava tra quelli Girolamo Avanzo, poeta, filoſofo, e critico di gran credito per atteſta-

to d'Aldo Manuzio, che chiamò Verona per occasione di esso [1] *madre de' dotti, e nodrice degli ingegni*. Scrisse versi alla maniera di quei d'Ausonio, il quale autore uscì emendato ed accresciuto da lui; lavorò nelle castigazioni d'altri latini, come Catullo, Lucrezio, Seneca, Stazio, Quintiliano; travagliò anche sulle lettere di Plinio. Scrisse un trattato di versi Giambici; ed è stampata la sua congratulazione per l'arrivo a questa chiesa del Cardinale Cornaro l'assente a codesti dì nostro Vescovo.

1 *In praef.* ad Catul. Tib. & Prop. Carmina.

Vivea nello stesso tempo, ed era ancora in fresca età un Francesco Rosetti di nostra patria, perito nell'Ebraico, e valente scrittor latino, di cui restano tre libri in versi eroici sopra il martirio di Sant'Orsola, dedicati ad Enrico VIII. Re d'Inghilterra. Magnificamente sentirono di questo autore gli altri contemporanei per attestato [2] del Maffei.

2 *Degli Scritt. lib. 4.*

Il Conte Nicolò d'Arco, di cui abbiamo citato versi, era egli pur Veronese, o almen di famiglia qui trappiantata, e poi nel suo ramo estinta. Tanto dimostra coll'indicazion de' suoi beni [3] il Biancolini. Fu il d'Arco au-

3 *Ser. degli Scritt. Ver.*

tore di alcuni opuscoli [1], molti de' quali ci restano manuscritti; e scrisse elegantemente in versi latini, come fa sapere il suo libro, oggi fatto rarissimo, uscito già in Mantova dagli antichi torchj del Lauro, e riprodotto non ha molti anni in Venezia da quelli del Betti.

1 Ms. Saib. num. 361.

Pier Francesco Zini Canonico della Cattedrale, ed insiem Arciprete di Santo Stefano, è degno d'essere lodato presso i qui detti suoi contemporanei per molte opere rese in latino dei greci Padri, come di S. Gregorio Nisseno, e del Nazianzeno, di Gregorio Taumaturgo, per il comento di Teodoreto alla Cantica, e le orazioni di S. Giovan Damasceno. Fè notissimi colla traduzione [2] più altri antichi scritti, men noti innanzi. Vien commendato ancora per molte traslazioni d'atti di Martiri. Ei fu anche scrittor d'orazioni latine; e fè la versione della vita di Giuseppe scritta da Filone.

2 Ibid.

Lo studio della greca lingua continuò lungo tempo a fiorire mirabilmente tra noi. Dopo il Panteo, non trovandosi in patria chi volesse occuparsi nel paziente ammaestramento

della greca letteratura, era ſtato perciò chiamato collo ſtipendio di 200, ducati l' anno, gran ſomma in quell' età, Franceſco Filomuſo da Peſaro, e non com' altri [1] hanno detto da Piſa, Coſtui venne raccomandato ai Veroneſi dal Bembo, come ſi legge in latina epiſtola dello ſteſſo Bembo diretta a Dante Alighieri più volte nomato. Al Filomuſo venne ſoſtituito nel magiſtero della greca lingua negli anni, di cui diciamo, il noſtro Bernardin Donato nativo di Caſtel d'Azzano, famoſo per moltiſſime traduzioni ed illuſtrazioni, e tra l' altre del libro di Galeno delle Paſſioni dell' animo, di quelli di Senofonte e di Ariſtotele ſull'argomento dell' Economia, non che dell' opera di Euſebio intitolata della Dimoſtrazione Evangelica. Di lui ſi ha altresì un dialogo della Filoſofia di Platone e di Ariſtotele cavato dal Greco di Gemiſto Pletone. Il Donato profeſsò greche lettere in Padova [2], e in Capo d'Iſtria, poi in Parma, indi paſsò a Ferrara alla Corte di quel Duca, e finalmente intrapreſe a inſegnare in patria contemporaneo a tant' altri dotti nella medeſima facoltà.

Girolamo Bagolino medico Veroneſe

1 *Maff. degli Scritt. Ver. Prefazione. Biancol. Ser. degli Scritt.*

2 *Ap. Maff. lib. cit.*

traslatò dal Greco il libro d'Aleſſandro Affrodiſeo dell' Intelletto, e quello ſul Libero Arbitrio, con quanto ha l'iſteſſo autore ſopra il Deſtino nelle Quiſtioni Naturali. Un tal libro del Deſtino fu deſtinato male adattamente dal ſuo traduttore ad. un Mecenate, che avea ben d'altro apparenza che d'eſſere un favoreggiatore delle dottrine. Il Bagolino procedendo coll' adulazione troppo già conſueta ne' letterati verſo le perſone coſtituite in gran poſto, offerì per onore tal opera all' immite noſtro Governatore Conte Spinelli di Carriati, come moſtra la dedicatoria premeſſa al libro, che fu ſtampato appunto nell' anno, a cui narrando ſiam giunti 1516. Queſt' opera fatta oggi rara, ſi può [1] vedere in alcuna delle librerie Veroneſi. Lo ſteſſo autore traduſſe anche i Comenti di Filoppono intorno a' libri d' Ariſtotele della Generazione, con più altri greci ſcritti analitici, e metafiſici [2]. Ebbe compagno in tali fatiche Gianbattiſta ſuo figliuolo, il qual diſpoſe l' edizione fatta di Ariſtotele, e quella d' Averroe dai torchj de' Giunti.

Viſſero nella ſteſſa età coi qui detti Mat-

1 *Bibliot. Ottolini.*

2 *Ap. Maff loc. ut sup.*

teo del Bue, o [1] Bovio; che dopo il Donato insegnò il Greco in patria, e fu lodato per la perizia ancor dell' Ebraico, e [2] comentò, ed illustrò molte opere; Domenico Monteforo, che latinizzò il libro d' Aristotele de' racconti mirabili, con il comento d' altro Greco sopra i libri del medesimo degli animali; e [3] tradusse similmente in latino alcuni libri di Galeno. Girolamo Liorsi trasportò dal Greco il comento [4], che Magentino Vescovo di Metellino trasse da Ammonio sopra il libro d' Aristotele della significazion de' nomi. Altre sue opere nomina [5] il Chiocco ne' manuscritti, e il Moscardo nell' Istoria. Paolo Lazise [6] fece latine le greche Storie di Giovanni Tzetza. Alberto Lini [7] fè lo stesso di alcune vite di Santi. Pietro Bonalini [8] molte cose ha tradotto dal greco ancora inedite; e fè una pratica medica.

Tra i medici di vaglia, che alzaron grido a codesti giorni, ebbevi Gio: Battista Montano, o da Monte, peritissimo anch' egli nel saper greco, dalla qual lingua [9] traslatò molte eleganti cose in poesia latina, come l' Argonautica d' Orfeo, e la favola di Leandro

1 *Mose. lib.* 11.

2 *Maff. ubi sup.*

3 *On. Panv.* Breve Judicium de Hist. Antiq. &c.

4 *Ap. Maff. ibid.*

5 *Ms. Saibanti num.* 936.

6 *Ap. Maff. ut sup.*

7 *Ibid.*

8 *Ap. Chiocco Ms. Saibanti sup. cit.*

9 *Maff. ut sup.*

di Museo, con altre minute, ma pregevoli opericciuole. Queste, ch'ei prese a sollievo d'altri più gravi studj, non nocquero punto a quello, ch'ei professò con gran fama della medicina; arte avuta allora in onor grandissimo, come ne fa fede l'essere esercitata da persone di signoril grado. Le sue opere non furon date fuori che dopo la sua morte, la qual lo arrivò verso la metà del secolo di cui dettiamo. L'editore di esse chiama il Montano *omnium Medicorum facile principem*. Viveano altri Medici, ma ancora giovani in cotal torno di tempo, come Marsilio Cagnati, che fu chiamato a leggere nel ginnasio Romano, e fu esaltato [1] da Gian Nicio Eritreo qual *medico di altissimo nome . . . venuto da Verona felice madre*, così ei soggiunge, *di elegantissimi ingegni*; poi Giosesso Valdagno, che tradusse e illustrò i libri di Proclo del moto; Paolo Giuliari, che scrisse sopra Ippocrate, e trasferì dal Greco il comento di Galeno; Biagio Pecana [2], che lasciò molti scritti d'astrologia, e medicina. Nicolò Marogna [3], che chiarì alcuni insegnamenti di Dioscoride, e Plinio. Giovan Antonio [4] Tur-

1 *G. Nic. Eritr. in Pinacotheca.*

2 *Ap. Chiocco Ms. Saibanti num.* 936.

3 *Opere di Franc. Pona.*

4 *Ap. Biancol. Ser. degli Scritt. Ver.*

co, che trattò de' *Principj naturali*, e poſcia cangiando ſtudj laſciò problemi, e diſpute Teologiche per teſtimonio [1] del Chiocco; e Antonio Fumanelli, Antonio Caroto, Gio: Battiſta Confalonieri, ricordati o da onorevoli epitaffi [2], o per citazioni che s' hanno di eſſi da altri inſigni maeſtri della lor arte.

A tutti i dotti uomini qui ricordati molti altri ſi poſſono porre inſieme ch' erano giovanetti a quei giorni, e crebbero poi in gran nome per profeſſione e per produzioni di varie facoltà, e di ſcienze. E di un tal numero Lodovico Nogarola nepote della celebre Iſotta, che fu verſatiſſimo in ogni ſorte di ſtudj, e ſi fè autor di moltiſſime opere, che ſi veggono in più volumi diviſe ne' Mss. Saibanti, non mai però meſſe inſieme, nè mandate in luce. Contengono quegli ſcritti, latini tutti, un copioſo carteggio coi maggiori ſcienziati di quel ſecolo, diſcorſi ed erudite ricerche di coſe fiſiche e naturali, ragionamenti e diſcuſſioni di antichi libri, e di queſti caſtigazioni e nuove interpretazioni; e ſelve, e quaſi leſſici di ſentenze e di rifleſ-

1 *Ms. cit.*

2 *Maff. ut ſup.*

ſioni ſopra varj punti di controverſia. Grandi encomj ottenne queſto letterato dagli altri chiari ingegni dell' età ſua.

In ſommo pregio fu dei medeſimi anche Adamo Fumani, Canonico della chieſa Cattedrale, ſingolarmente per grazia di latino ſtile in verſi ed in proſa, e per belle verſioni fatte in tal lingua dal Greco; del che fanno fede alcuni libri a ſtampa citati [1] dal Maffei. Peccato che delle opere di queſto valente autore ſiano perite nella maggior parte le memorie e le carte.

Creſceva eſſendo ancor giovine inſieme coi due ſuddetti anche Giovanbattiſta Gabia cittadin Veroneſe [2], che poi trasferì di Greco in Latino i comenti di Teodoreto ſopra Daniele, ſopra Ezechiele, e ſopra la Cantica; e traſportò dal latino in greco il Calendario Gregoriano: tradusſe in volgare le ſtorie di Zoſimo, lavorò intorno quella di Scilitza Curopalate, e latinizzò primo le Tragedie di Sofocle. Fu anche intendentiſſimo dell' Ebraico, onde fece un' elegante verſion dei Salmi.

Si diſtinguevano [3] nelle ſcienze aſtrono-

1 *Lib. cit.*

2 *Ibid. & ap. Biancol. lib. cit.*

3 *V. Ap. Biancol. & Maff. lib. cit.*

miche e matematiche, febben giovanetti anch' effi in tai giorni, Pietro Pitati autor di trattati di aftronomia, e d' un nuovo almanacco; Matteo Bardolini inventore del planisfero; Francefco Feliciano, che pubblicò più fcritti d' aritmetica, e geometria. Di parecchi altri nomi fi potrebbono arricchire le prefenti notizie, fe d' ogni fcrittor di picciola opera e di pochi verfi fi voleffe far ricordanza. Baftin però quefti cenni intorno al fapere ed ai meriti letterarj dei più famofi. Aggiungerem foltanto ai qui detti Torello Saraina Dottor legale e antiquario, il quale in tali giorni compofe i latini dialoghi fulle antichità di Verona, e dettò in volgar lingua la ftoria degli Scaligeri, da noi affai volte citata. Giulio detto Scaligero già mentovato, fcriffe così di lui nelle fue poefie:

Acer judicio, ingenio Torellus amœno,
Legibus infignis, nobilis hiftoria.

Or fe quefto chiaro uomo che, dopo il Panteo, fu il primo a portare il guardo nelle noftre antiche memorie; fe infiem con lui tanti altri ricordati uomini celeberrimi, che sì altamente fentirono della patria, e tanto

onor le rendettero coll' esercizio dei talenti; se visitare potessero di presente e veder di nuovo Verona, o se, conducendo il guardo sul successivo ordin degli anni dal tempo loro fino a questo nostro trascorsi, potessero contemplare il vario corso tenuto dall' ingenue facoltà e dalle arti, veder gl' incrementi, poi le degradazioni degli studj, le mutazioni, e il ravvolgimento dei costumi, e degli usi; di quanta meraviglia, e di quanto varie riflessioni ed affetti non avrebber per avventura a pascere, e soddisfare la mente? Osservato avrebbero per la necessaria rivoluzion delle umane cose, onde nulla regge stabile in terra, alterarsi coll' avanzar di quel secolo il perfetto gusto nelle lettere, compensato però coll' aumento che acquistò in altri generi, che declinaron pure a vicenda presso al risvegliarsi di nuovo delle antiche idee negli studj, i quali ripigliaron l' esser di prima, ed innalzaronsi per un verso a grado si alto da non lasciar quasi più speranza agl' ingegni di poter attingere a perfezione maggiore. Ammirato avrebbero in Onofrio Panvinio chi rimontando alle fonti della verace istoria ha aperto il superior ma-

giſtero della erudizione ſacra e profana, come dimoſtra la ſerie delle immortali ſue opere. Ei cavò dalle tenebre, e fu il riparator dei faſti Romani, e venne a ragion chiamato il Padre principal dell' Iſtoria. S' ha tra l' altro di lui i Commentarj ſulle antichità della patria, troncati fatalmente dalla morte, che il colſe in Palermo nel 1568. in età non più che di trentott' anni. Alcuni dei chiari ingegni di noſtra patria mentovati qui ſopra hanno potuto conoſcerlo, e converſare con ſeco.

Già altresì la maggior parte di eſſi conobbero anche in Matteo Giberti originario Genoveſe, e nato in Palermo, ſoſtituito l' anno 1522. al Cardinal Marco Cornaro nella cattedra epiſcopal di Verona, un generoſo Mecenate de' buoni ſtudj, e quaſi fondatore di un' accademia in ſua caſa per le frequenti adunanze ch' egli teneva davanti a sè di ſcienziati Veroneſi, ed eſtranei. Eran nel numero degli ultimi il celebre Marc'Antonio Flamminio, il giojoſo poeta Berni, e quel Giano da Campo Fulgoſio, o Fregoſo, Genoveſe, coltiſſimo perſonaggio, che conſacroſſi

al servigio dei Veneziani, e visse il più del tempo in Verona, dove ha lasciato la sontuosa memoria dell' altar che si ammira in Sant' Anastasia. Gli spiriti grandi e generosi di quel nostro Prelato spiccano sommamente nelle sue epistolari corrispondenze con gli stessi Papi, coi Principi, e con chi altro allor fosse in qualunque genere più grande al mondo. Il libro poi delle Costituzioni di Matteo Giberti s' ha avuto sempre in grandissimo credito, e vien detto che servì di norma a non poche leggi emanate dal Tridentino Concilio. Altri dotti Vescovi fiorirono dopo di lui in Verona, come Luigi Lippomano, di cui s' hanno stampate opere di ecclesiastica erudizione; Girolamo Trevisani, e Bernardo Navagero Cardinale, l' uno e l' altro autori di scritti mentovati dall' Illustrator della patria; e fu nostro Vescovo entro lo stesso secolo il Cardinale Agostin Valiero, che passò quarant' anni in questo vescovado in continuo esercizio d' opere pie, e di studj. Ne fanno fede le pubblicate, e lodate sue produzioni. Scrisse tra l' altro una miscea di fatti inservienti alla storia Veneta; della qual

opera divisa in dieciotto libri, e non mai data in luce in intero, sa conserva la biblioteca Saibanti.

Ma lasciando i venuti d' altronde a sostenere le dignità, e restringendosi a dir soltanto dei figli della patria, lungo è il catalogo di tutti quelli, che fiorirono nelle lettere, o ne' sacri studj, e nella scienza legale, o nella medicina, o in altre dotte facoltà nel mezzo il corso del secolo, del quale discorso abbiamo i primi tre lustri: come, per nominare i più degni, furon scrittori in istoria Alessandro Guagnini, Galeazzo Capella, Francesco del Bene, Michel Chiavicchia, Pietro Padovani, Battista Peretti, Raffael Bagatta. Si distinsero nelle sacre scienze il nostro Jacopo Ormaneti che andò Vescovo in Padova, Lelio Zanchi che il fu di Retimo, Gerardo Rambaldo di Cività di Puglia, Giosesso Panfilo Agostiniano che lo è stato di Segna; poi un Marco Medici Dominicano, un Annibale Rocchi professore di Gius canonico; ed il Canonico Giorgio Mazzanti, contemporaneo e compagno al già encomiato altro nostro Canonico Pier Francesco Zini. Fur medici di

molto nome un Giovanbattista Pona, Tommaso Bovio, Jacopo Rechioni; e Botanici di vaglia fur per quei tempi un altro Giovanni Pona fratello al summentovato, e Francesco Calceolari. Nella facoltà legale si distinsero Gabriel Saraina, Francesco Morando Sirena, Camillo Pellegrini, Alberto Alberti, un Antonio, e un Agostino del Bene, Nicolò Pignolati, Alessandro Lisca, Fabio Nichesola. Dell' arte militare scrissero i tre Veronesi Giovan Matteo Cicogna, Stefano Schiappalaria, Nicolò Gessi; dell' Idraulica Teodoro da Monte, Benedetto Veniero, Cristoforo Sorte. Fur letterati e filologi Francesco Pindemonte, Pietro Beroldo, Bartolomeo Lombardi, Jacopo Piggaro, Damiano Grani Servita, Federico Ceruti, Gian Domenico Candido, Cesare Nichesola Canonico, Mario Bevilacqua Dottore e Conte, la cui casa era in tal secolo un liceo di begli studj, e il ricetto delle Muse.

Un tanto numero di dotti d' ogni classe, d'ogni ordine, d'ogni scienza, estese l'urbanità, la colta socievolezza, le dilettose e allegre facezie, coll' onestà e l' eleganza del perfet-

to convivere. Quindi nacquero quelle famose adunanze, che resero celebri in ogni dove col nome di Accademie gli eruditi congressi del secolo decimo quinto. Queste incominciarono in Verona, ma senza leggi e rito a principio, nella famiglia del Conte Bevilacqua suddetto, ed in quella del pur or nominato Canonico Nichesola, il quale si compiacea di convocare i letterati nella superba sua villa a Pontone, dove per appagare i proprj bei genj, e servire a quelli degli studiosi suoi ospiti, coltivava un insigne orto botanico, ed avea messo insieme un museo molto celebrato per raccolte d'Iscrizioni, di Medaglie, di Manuscritti, e d'altre erudite spoglie dell'antichità. Fiorirono in quei congressi, oltre i detti finora, anche altri, come Orlando Pescetti Toscano, che qui condotto per maestro dal pubblico, vi piantò casa; e Alberto Lavezzola, che fu uno de' primi Padri di un più segnalato consesso.

Era il Lavezzola signor ricco e magnanimo, ed aperse la propria casa, che stava presso alla chiesa della Vittoria, ad una adunanza, che principiò dalla congiunzion che

ſegui nel 1543. di due converſazioni emul
prima fra loro negli eſercizj e dilettazion
della muſica, e della poeſia. Si denominava
no de' Filarmonici, e degl' Incatenati. Reſt
il primo nome, quando pochi anni dopo
cioè nel 1547. fu riordinato quel nobil conſe
ſo con leggi e governo, e coll' elezione d
un Capo, o Principe dell' Accademia, d
eleggerſi d'anno in anno; e che oltre al con
durre con groſſo ſtipendio i più eccellent
nella muſica, fu preſo di abbracciare anch
i migliori ſtudj, creandoſi col nome di Pa
dri tre de' conſocj per leggere ed ammaeſtrar
nelle facoltà più gravi. Non ſappiamo quan
to a lungo perſeveraſſero i Filarmonici nell
aggiunto iſtituto; oggidì non conſervand
quaſi più altro quella già sì dotta adunanza
che il diritto di deliberare intorno ai diletta-
menti del teatro, di cui è proprietaria, e
l' oſſervanza delle eſteriori e ſolenni formali-
tà. I tre inſigni Padri creati allora nell' acca-
demia pel magiſtero delle ſcienze furono i
già nominati con gli altri di ſopra Pietro
Beroldo per la filoſofia, Pietro Pitati per la
matematica, e Matteo dal Bue per leggere
greche lettere.

Lo ſpirito delle accademie ſi ſteſe altresì in altri generi fuor delle lettere: coſicchè nel 1565., cioè diciott' anni dopo all' inſtituita de' Filarmonici, Aſtorre Baglioni Generale della Repubblica Veneziana ( uom tutto adetto agli ſtudj dell' armi; ma emulatore in certa guiſa della fama, cui s' era acquiſtata anni avanti il Generale d'Alviano colla fondazion fatta nei contorni di Padova d' un letterario conſeſſo, illuſtrato dai noſtri Fracaſtoro, e Giovanni Cotta ), ſi fè inſtitutore in Verona d'una novella accademia, o ſia di una ſcuola di perfetta cavalleria, compoſta di nobile gioventù, ch' ei chiamò de' Filotimi, cioè degli Amatori dell' onore. S' annientò quaſi del tutto quell' adunanza al mancar del ſuo fondatore: ma riſorſe nel 1610., e continuò indi ſempre ſubordinata alle regole dell' araldica, migliorate con nuovo ſiſtema nel 1735.

Nell' abbandonarmi che faccio quaſi involontariamente a fantaſticare l' effetto che produrebbe alla viſta di quei primi ingegni del ſecolo, che diſcorro, la proſpettiva delle poſteriori coſe, immagino quei noſtri Padri in certo modo dolenti ſul minor conto,

in cui si tennero in seguito le greche e latine lettere, tanto coltivate da essi; mentre vedevano reso famigliare a tutti l' Italiano linguaggio ( già disprezzato, e come indegno dai dotti avuto ) prevalere, e tenersi da questi pure in onore. Si distinsero in questo secolo nello scrivere Italiano, ma specialmente nella poetica, il Conte Lodovico Nogarola già encomiato per altre opere; Girolamo Verità, di cui belle produzioni a penna ha la biblioteca Zeniana dei Gesuati in Venezia, ed altre la Saibante in Verona; Alberto Lavezzola, istitutore pur or lodato dell' Accademia Filarmonica; Antonio Gelmi, ch' oltre al dono di ben dettare in colta lingua Toscana, fu de' primi a spiegare il talento di poeta improvvisante, avendo a competitore in quell' esercizio Adriano Grandi, che parimente gettava versi cantando improvvisamente e felicemente su qualunque metro e argomento a piacer degli astanti. Lasciarono prose e versi prima del mille seicento i Veronesi Dionigi Rondinelli, Francesco Butturini, Lodovico Corsini, Bernardin Rocco, Alessandro Midani, Mario Dondonini, Gio-

van Battista Sancio, Cesare Campana, Agostino Agostini, Giulio Nicoletti, Francesco Petrucci, Giulio Clusone, Girolamo Calderari, Giusto Piloni, Giovanni Fratta, Adriano Valerini, di cui s' ha *l' Afrodite* prima Tragedia composta in Verona; e Francesco Mondella autor di quella intitolata *Isifile*; e Aurelio Schioppi, che diede fuori la Commedia nomata *Ramnusia*; e Bartolomeo Rossi, di cui non è da tacere quanto si legge nella biblioteca Fontanini dello Zeno, al tomo primo, cioè che di questo Veronese recitossi in Parigi una Pastorale nel 1577. intitolata *Fiammella*; per la quale i Comici Italiani con privilegio colà ottenuto in quella occasione da Enrico III. apersero teatro, e mediante quel nostro concittadino diedero in sì fatti spettacoli le prime idee del buon gusto, che fu condotto poscia a tanta eccellenza dal felice genio di quella nazione.

In quel tanto esercizio reso a tutti commune d' Italiano stile, incominciarono le lunghe ed accese aringhe, non terminate per anche, tra i letterati, intorno alle precedenze, ed alle modificazioni del giogo, che im-

ponea la Toſcana uſurpatrice della ſovranità ſugl' idiomi dell' altre provincie. Però io mi raffiguro, laſciandomi traſportare dalle medeſime rifleſſioni, quali ſarebbero i ſentimenti di quegli antichi noſtri maeſtri vivuti ſotto il dominio della latinità, e delle morte lingue, al veder naſcere tanti ſciſmi intorno di queſta noſtra, a cui negarono eſſi la prerogativa di letterata, ancorachè ingentilita dagli ſcrittori de' due ſecoli precedenti; ed in oſſervare la ſazietà e il tedio, che ingeneravano ſeguentemente le opere che davan fuori, per la languidezza del comporre inanimato e uniforme, e derivante dall' imitazione, anzichè dal genio: e il veder poi quel totale prevaricamento, che ſeguì quaſi toſto, quando lo ſdegno dell' imitazione ſervile, e lo ſregolato deſiderio d' innovazione hanno fatto precipitar le Italiane lettere dalla ſcrupoloſa ſuperſtion della lingua in quella licenzioſa depravazione di ſtile contraffatto, gonfio, e concettoſo, che ha vituperato lo ſcrivere del ſeicento, o, per dare il giuſto alle età, la fine di quello, e il principio dell' altro ſecolo.

Tuttavolta nel mezzo all'inondazione di quel corrotto gusto di lettere, restava a compiacersi della floridezza dell' altre pregiate arti, avanzate a tanto dalle forze dell'umana industria, da non sembrar quasi più sperabile di vederle passar più oltre. Per esse si ravvivò, può dirsi, in Italia lo spirito della Grecia antica. Ci sia lecito di continuare ancora alquanto questa digressione, onde poter far menzione dei più chiari fra i nostri ingegni, che risplendettero per così nobili oggetti.

L'opere, che risultano dalla maestria del disegno, eseguite negli anni di pace dopo che si rimise Verona in braccio alla Signoria, sotto cui era all'entrare di questo secolo, rapirebbero di meraviglia quei nostri antenati che si trovarono, e cooperarono al risorgimento di tali studj, e cui mi piace di raffigurar spettatori delle cose dopo loro avvenute. Ammirerebbero certo essi i lavori privati e pubblici della regina delle arti, l'architettura, fatti eseguire dall'inventivo genio di Michel Sanmicheli figliuolo di un Giovanni professor in tal arte già memorato: di lui

vedrebbero belle moli, e palagi, il bel tempio di S. Giorgio, e nella chiesa di S. Bernardino un appartato oratorio, nel quale arriva quanto più alto può la perfezion del disegno. Egli ha introdotto nuovi modi, ha presentato nuove idee e ritrovati, senza uscir mai nelle sue invenzioni dal sentier delle leggi, e dai giusti fondamenti dell' arte. È stato sommo nell' architettura domestica, che civile si noma; e secondo i militari istituti che allora correvano, fu, se si può, maggiore negli artifizj di quella, ch' abbraccia il grande oggetto di fortificare i luoghi abitati. Fur di sua composìtura le forti muraglie che chiudono la città nostra, i robusti bastioni e parapetti, le sontuose maestose porte, come le iscrizioni fan fede. Molto travagliò fuor di patria, adoperato a magnifiche cose dalla Repubblica di Venezia, presso la quale fu tenuto in grande stima, e servì tutta la vita sua con onorevole stipendio. Ma egli ha fondato in Verona il magistero della bell' arte, che ha rifiorito dopo di lui per un Girolamo suo figliuolo, e un Matteo Sanmicheli suo cugino, defraudati

dell'onor di alcune lor opere, che si attribuiscono al maggior del cognome; poi un Domenico Curtoni, di cui si crede il grandioso incominciamento del palazzo della Granguardia, e di cui per certo lo è quello dell' Accademia l' anno 1605. eretto a spese dei Filarmonici, che luogo prestanvi anche ai Filotimi. Poi un Luigi Brugnoli, e un Fontana, tutti usciti dalla sua scuola, il genio della quale è continuato sempre nei Veronesi fino ai nostri giorni, nei quali non manca eziandío tra la nobil gente chi intelligentemente e con lode vi ponga studio.

Veduto avrebbero que' nostri Padri l'arte del pennello giunta in Verona al perfetto della rappresentazione, trattata essendo con invenzione copiosa di personaggi, di attitudini, di virtù, di vizj, di varj affetti, con verità naturale, con eccellenza di proporzion, di disegno, di prospettiva, di colorito, per quattro insigni scuole, che si andaron formando sotto quattro valenti pittori nominati al principio di questa digressione. Per essi venne il secolo d'oro della pittura. Impararono sotto il magistero del Torbido Battista suo genero,

e Marco del Moro con Orlando Fiacco; sotto il Giolfino Paolo Farinato meraviglioso per vaghezza di pensieri, e Orazio suo figliuolo; e si fecero sotto gl'insegnamenti del Caroto Domenico Ricci detto Brusasorzi, e il figliuol di questo Felice, che superò il padre, e Giacopo Ligozzo, perduto per la nostra patria, mentre passò chiamato a Firenze alla soprantendenza della galleria Medicea. Più glorioso di tutti i maestri fu Antonio Badili, che formò il gran Paolo Caliari, la cui somma celebrità lo mette a paro coi grandissimi luminari dell'arte, e ne rende soverchia qualunque nostra commendazione. Dai gran discepoli di tali fondatori di scuole desunse un proprio carattere la pittura Veronese. Per il che altri ne sorsero che emularono le lor glorie, dei quali senza farne catalogo accenneremo soltanto i principali. Benedetto Caliari fratello, e Gabriele e Carlo figliuoli del gran Paolo, Battista Zelotti, Dario Varotari, Tullio, e Bernardino India, Santo Creara, Antonio Bassetti, Pasquale Ottino, che si accostò più di tutti all'eccellenza di Paolo, Alessandro Turchi detto l'Orbetto, Gioan

Battiſta Barca, Claudio Ridolfi, Antonio Coppa: ed, oltre a queſti, i più preſſo ai tempi noſtri vivuti, come ( quantunque originario di Francia ) un d' Origní, che venne a ſtudio in Italia, e fiſsò dimora in Verona; un Baleſtra, un Brunato, un Rotari, un Cignaroli, dei quali pure notato avrebbero que' noſtri maggiori il valor del pennello; ond' anche nel mezzo alla declinazione, che patì l'arte, ſi mantenne in Verona la nobiltà delle idee, la bellezza, l' incanto del felice immaginare, ed operare a colori.

Begli oggetti di compiacenza ſtati ſarebbero, oltre i fin qui deſcritti, a quei noſtri progenitori, gli eſercizj, i ricreamenti, i diletti, in cui virtù e brio aveano parte, i recitamenti di ſcena, le eſercitazioni letterarie, le tenzoni filoſofiche, trattate con cerimonia e ſolennità nei licei, e nelle chieſe; ed a ricreazione non men del pubblico, che per educazione della nobile gioventù, le feſte, i torneamenti, gli armeggiamenti a cavallo, il correre a gioſtra e alla lancia, non laſciando infruttuoſa per ciò la ſingolare anfiteatral fabbrica donataci dall' antichità, e da queſt'

ultime età rispettata. Vivon famosi nei nostri documenti i tornèi del 1622., e del 1627., poi del 1654., e l'ultimo solenneggiato con apparato di pompa all' anno sedici del secolo, in cui viviamo. Udito avrebbero quel chiaro grido dei teatrali sceneggiamenti, che tanto suonò per le eroiche rappresentazioni, e pel dramma musico ( a cui rimase come proprio il nome generico ), così gradito a tutta l' Italia, che ha poi obliato per esso ogni altro giuoco e festeggiamento, e fu accettato in nostra città coll' erezion di nuovi teatri, ma che pur troppo fur per ciò la rovina del più grande e più nobile fra i più colti spettacoli, la sublime Tragedia. Goduto avrebbero di veder dilatato l' uso delle mascherate sì celebri negli anni di cui parliamo; e tra l' altre quella baccante, che si vuole abbia avuto principio nel 1531. per opera di Tommaso da Vico nostro medico e cittadino; il qual fattosi distributore in quell' anno di carestia di una colletta di vittuarj sovvenimenti al povero quartier di S. Zeno ( correndo il venerdì ultimo di carnovale ), fu institutore di quella gran macca, e strepitosa ragunata di

popolo, che dal favorito ſuo paſto ha avuto nome di *Gnoccolare*. Una tal feſta aumentata dalla pubblica largità colla ceſſione indi fatta dei proventi d' alcuni dazj, decorata dalla preſenza delle ſupreme cariche, intervenutevi ne' prim' anni per ragione di ſoprastanza, ed in ſeguito, come ſuol avvenire, per rito; corredata in progreſſo di giocoſe e burlevoli formalità è divenuta alfin celeberrima fra i più ſolenni baccanali carnaſcialeſchi. Nè meno forſe goduto avrebbero quella ſpecie di adunanza, di converſazione, o accademia che chiamar la vogliamo, la qual ſi compoſe negli anni ultimi del paſſato ſecolo, col nome di *Gazara*, da una ſocietà di begli ſpiriti e di ſignori di noſtra patria, onde formar tutto inſieme un' unione di amicizia, di lettere, di paſſatempo, con piacevoli merende e cene, con maſcherate, con giuochi, conditi dalla poeſia, dalla muſica, dalle allegre facezie, il tutto con leggi e patti, con gara e concorſo, e infin per coltivamento di un' erudita, e dilettoſa ſocievolezza.

Or per dare gli ultimi tratti a queſta proſpettiva e ſcena, che mi figuro di pre-

ſentare ai paſſati ſui ſucceſſivi andamenti della coltura: anche nell'eccliſſamento che patì queſta in progreſſo, non tacquero ſenza laude d'alcuni ingegni i buoni ſtudj in Verona, per un Andrea Chiocco medico illuſtre, lettor di filoſofia, nella ancor fiorente accademia de' Filarmonici, ſtato autor di erudite epiſtole, e di verſioni poetiche nelle tre lingue, non che d'opere mediche e filoſofiche onorate dagli encomj di Giuſto Lipſio: e per Franceſco Pola Giuriſconſulto celebratiſſimo per molte opere, alcune delle quali, ſiccome poeſie latine, un' orazione *ſulle inſtituzioni civili*, e un libro *ſulle Lapide antiche*, hanno veduto la ſtampa; ed altre, come tragedie e commedie, un trattato di giuriſprudenza, e gli elogj di più uomini illuſtri ſono rimaſi ne' teſti a penna. Un altro Giuriſta fiorì in tal ſecolo, che avea nome Domizio Calderini, diverſo dal letterato sì lodato nell'età addietro. Coſtui vien chiamato dal Moſcardo Ceſare Mirani Calderini. Fu tenuto in pregio per qualche ſuo ſcritto; ed è l'autore del dizionario latino per uſo delle ſcuole.

Aſſai famoſo, ſebben non degno d'un

grande applaufo, perchè troppo applaudito dalla fua età, fu Francefco Pona profeffore di medicina, e figlio di Gian Battifta mentovato nel precedente fecolo. Più di cento fi contan l'opere da lui dettate in verfo e in profa fopra varj argomenti, le più di quefte divulgate colla ftampa, e tuttavolta rimafe in oblivione.

Di qualche erudizione, e di molto zelo per la fua patria ha dato prova Policarpo Palermo, che ha confutato fe non altro con fommo impegno quanti aveano pretefo di rapir Plinio a Verona.

Per verità nell' inoltrata a gran paffi corruttela del gufto, non è poco che fi poffa citare Francefco Sparavieri, che ftato è de' primi a render palefi con libro appofito le impofture iftóriche del frate Annio da Viterbo. Si diftinfe inoltre nella erudizione facra e profana, e nello ftudio delle leggi, che ha profeffato nel nobil collegio de' Giurifti; ed ha manifeftato un' affai retto giudizio nell' univerfale letteratura, e nella cognizione de' libri, dei quali fcelta raccolta formò in fua cafa. Taccio molti poeti di tali giorni, ch' altro non furono

che rapsodisti, e compositori di centoni mescolati in senso allegorico, e in istravolta figura; e ommetto gli scrittori sacri, di cui più opere fur date a stampa con titoli altitonanti, ed impastate di scipitezze, e semplicità.

Avanzato alquanto più il secolo, incominciossi a dar bando alle perverse maniere dei travviati scrittori, altri succedendone che si rimiser sui passi del castigato scrivere, e rinnovarono sì in volgar che in latino l'antica eleganza: cosicchè posson essere citati con qualche lode il poeta Marc' Antonio Rimen: Secretario e Accademico Filarmonico; Gio van Francesco Rambaldi, di cui lodevoli ope re son ricordate dall' illustrator della patria Jacopo Spolverini autor di poesie latine; Conte Emilio Emilj, che trattò felicemen la poesia giocosa; Francesco Carli loda per latine composizioni, e per discorsi fil sofici nel Giornale de' letterati, e nella *G leria di Minerva* presso Albrizzi: e p mente di tale età i non disprezzabili p ti, Bartolomeo Tortelletti, Flamminio lerini, Lorenzo Fontana; e le poe Aquilina Chioda-Prandina, Catterina F

grini-Nogarola, Ersilia Spolverini, che tutte di un bell' ingegno in brevi componimenti fecero mostra.

Altri ancor vi sarebbero a ricordarsi de' nostri, che con la critica di quei tempi trattarono d'antiquaria, d'istoria, di etica, ma con alcun poco residuo, e non senza qualche tintura delle libere e guaste maniere, o peccando con nuovo eccesso nella stentatezza e superstizione del vieto stile, e nella meschinità e frivolezza degli argomenti. Fur del numero il Prete Antonio Torresani, Girolamo dalla Corte, Lodovico Moscardo, il Conte Alberto Pompei, Alessandro Becelli, il Dottor Francesco dal Pozzo, e della stessa famiglia il Cav. Bartolomeo Commendator Gerosolimitano, il Canonico Carlo Carinelli.

Sussisteva di questa età un' Accademia congregata da poco innanzi, e si chiamava degli Aletofili: principali oggetti di essa erano la Chimica, quale si conosceva in quei giorni, e la sperimentale, e naturale filosofia. Alle sessioni degli Aletofili (ch' anche accademici Neoretici vennero poi chiamati), prestava il proprio palagio il Conte Mezusbergo Sere-

go, che molto si compiacea degli studj. È codesta quell'adunanza di dotti, che con lo stesso nome il Conte Zaccaria Betti (letterato di cui piangemmo ai nostri giorni la perdita) ha ottenuto di richiamare, ma non potè lungamente serbare in vita. Molto si distinsero nel primo corso di quella instituzione, un Dottor Badili, un Girolamo Allegri, che ne furono i Presidenti primi, poi un Dottor Roberto Cusani; e più vicini ai nostri tempi il Dottor Giuseppe Gazola, col Dottor Giuseppe Morando, e Francesco Bianchini, che si rese poi tanto celebre allorachè, avendo intrapresa la carriera prelatizia, passò a risplendere in Roma per rara estension di sapere nelle lingue, nelle scienze, nelle sacre lettere, nell'antichità, riportando i maggiori encomj dalle matematiche, e tra queste dall' astronomia. Fiorì con lui contemporaneamente il Cardinale Enrico Noris eminente onor della Chiesa e di nostra patria, di cui basta citare il nome per risvegliare l'ammirazione della gran dottrina, che ha risuonato in tutti i licei d'Europa.

Bella sorte è di questa digressione il po-

ter terminarla con tanto onore quanto recar ne possono i nomi dei chiarissimi uomini, ch'hanno illustrato la prima metà del secolo, in cui viviamo. L'immortale Scipion Maffei non mai abbastanza lodato per universalità di sapere, e per raro dono di scrivere. Il Marchese Giovan Battista Spolverini, che ci ha fatto dono del bellissimo suo poema sopra un ramo dell'arte agraria; e di cui poco è il dire che ha superato tutti gl'Italiani georgici, se la verità non s'aggiunga ch'ei va del paro col gran Poeta latino. Filippo Rosa Morando, che ha sparso vivida luce di poesia lirica e tragica sull'aurora de' suoi studj troncati assai presto per morte. Il P. Zucco Monaco Olivetano, grande per vastità di notizie, e più grande per il talento della poesia estemporanea, nella quale alzò sì gran grido, e si chiamò tanti applausi. A questi vogliamo aggiungere i vivuti ai nostri giorni, e mancati ultimamente alla vita, Giuseppe Turella matematico e letterato diligentissimo; Girolamo Pompei, che ha trattato di più maniere argomenti in verso ed in prosa col più esquisito sapor delle buone lettere; il Conte Luigi Miniscalchi, che ha segnato il suo nome nel Parnaso latino, come nell'Italiano il March. Marc'An-

tonio Pindemonti, il Conte Alfonſo Montanari, e, a tacer di molt' altri, un Conte Ottavio Dalla Riva, i Conti Nicola e Pietro Rambaldi, padre e figlio, i due fratelli Bevilacqua Guglielmo Conte, ed Ippolito Prete dell' Oratorio.

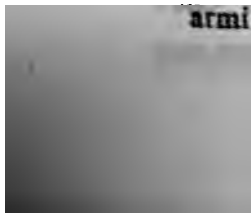
Che ſe ſpingere ſi voleſſe ancora l'immaginazione a ſupporre eſteſo lo ſguardo dei noſtri primi riſtauratori degli ſtudj ſui preſenti giorni, di quanto compiacimento non dobbiam credere che penetrati eſſi ſarebbero al conoſcere tra' viventi noſtri cittadini chi va sì chiaro nelle ſcienze che uniſcono le eſperimentali oſſervazioni al calcolo matematico; e chi è celebrato preſſo le ſtraniere accademie per le utili ſue ſpeculazioni intorno al moto dei corpi celeſti; chi ſi occupa dell' alchimia condotta sì avanti nel noſtro ſecolo, e che tanto lume diffonde ſulla filoſofia dei ſenſi; chi coltiva, e volge in utilità le cognizioni delle naturali coſe! Qui vedrebbero chi bene s' applica ne' ſacri ſtudj, chi ſparge ognor nuova luce ſopra ſoggetti di erudizione civile ed eccleſiaſtica; chi inſtruiſce il ſecolo con dotte opere di religioſo argomento. Ammirerebbero il feliciſſimo dono di poeta improvviſante in chi dev' eſſere maggiormente ancor riputato per un coltiſſimo canto ſulla più utile

dell'arti, che dovrà un giorno ottener l'applauso che mai non si accorda ai viventi: e quello ammirerebbero, che stato esimio nell'eloquenza delle cattedre apostoliche consola in oggi i senili anni gettando versi di leggiadrissima vena; e quel nodrito tra i fiori delle eleganze Toscane, già da tre lustri addettosi ad altra patria, scrittore tersissimo di soavi rime e di prose; e quelli, che con lodevole genio hanno tentato di far fiorire in Italia l' eroica Tragedia; e quello, che ha portata il fecondo sui teatri d' Italia, e di plautini sali ha condita la buona Commedia. Non vedrebber più quello (troppo presto involatoci da avara morte) così fregiato di signorili ornamenti, sì commendabile fin nei piaceri, che fea risplendere la città, facea esultare la villa per recreamenti, per feste, per eruditi e tragici sceneggiamenti, nei quali faceano a gara nella sua stessa persona il Mecenate, ed il Roscio: ma vedrebbero chi pur si separa dalla lunga schiera degli scioperati per coltivare la divina arte musica, per por mano al disegno, dare opera all' architettura, formare compagnie e adunanze di studio, invitare a tener scuola maestri per le matematiche, e per la chimica. Conoscerebbero studiose amabili Donne, alcune delle quali

impareggiabili nella declamazione teatrale, altre che tingono in begl' inchiostri la penna, ed emulano colla lettura, con le dotte applicazioni, con la più ornata coltura quali altre furono celebri in altre età. Qui pur vedrebbero chi bene impiega l'ingegno e l'oro in far raccolta di pregiate antichità, e nell' acquisto dei naturali tesori: e quindi soddisfarebbero il guardo sui ricchi musei composti di preziosi nummismi, e sulle varie miscèe d'ogni fatta di cose antiche e rare, quali forse non s' hanno altrove in tanta copia, e sì scelte. Qui ben disposte in magistrevoli stanze contemplerebbero nei palagi di più d'un facoltoso le produzioni pellegrine e rare dei varj regni di natura. Applaudirebbero al nobil genio di chi erge nuove biblioteche, di chi raccoglie con isquisitezza di gusto i lavori dell' arti belle: darebber laude a chi bene adopera le facoltà d' un signorile retaggio per far risorgere, e vindicar nella propria casa l'arte tipografica, obbrobriosamente sfregiata dalla venalità degli artisti; e mostrerebbero forse ancora una grata riconoscenza verso chi ha compiuto il travaglioso assunto di compilare in istoria queste patrie memorie. Nella città se non avrebbero a dilettar l' occhio fra bei via-

li, o in giardini di pubblico ridotto, come parrebbe richiedere l'amena posizione della città, il suo bel colle, il lung'Adige, e delle quali delizie non dovrebbe andare sfornito un qualsivoglia fiorente consorzio d'uomini; vedrebbero bene trattata l'edificatoria quanto almeno agl'interni comodi, e ridotte più conformi a ragione, più disciplinate, più acconcie le fogge, gli agj, le convenevolezze quasi tutte del convitto civile. Nel territorio se non vedrebbero quella universale ubertosità, quella rigogliosa abbondanza, di cui fanno pompa in altre più felici contrade natura ed arte; se avrebbero a condannare la pur troppo perniziosa estirpazione dei boschi, e quindi la provenuta scarsità dei bestiami e delle mandre; se men fiorente che negli anteriori tempi troverebbero la pastoreccia, decaduta in questa parte allora quando resa comune, e più industriosamente trattata sott'altri climi, ha scemato il pregio alle lane di questo nostro; tuttavolta a lodare essi avrebbero su d'ogni lato del per sè non fertil contado gli altri felici effetti di quello spirito d'industria e d'attività, che

forma in oggi la sorgente dei comodi resi comuni a un grandissimo numero di proprietarj di terre: e però estesa per tutto, e a gran profitto di tutti, la coltivazione del gelso, e l'opera delle sue produzioni; e dovizia d'ogni specie di frutta; e grandissima copia, se non sceltezza, di vini; e, non che bandito il timor della carestia, abbondevoli in oggi i prodotti del necessario vitto di sopra al bisogno dell' attuale popolazione. Il che è avvenuto principalmente per la coltura da non più di un secolo e mezzo nel paese nostro introdotta del Sorgo Turco, entrato in luogo del riposo, che si accordava avanti alle terre; ed altresì per quella del Riso, che ha ridotte le infeconde nostre pianure, e le insalubri fiumare fonti e miniere di nazionale ricchezza. La introduzione di un sì buon grano ebbe principio in questa regione l'anno 1522., come narra l'Avvocato Dionigi Medoro nel suo discorso sopra le Risaje stampato dal Discepolo nel 1596. Ciò fu per opera di Teodoro Triulzio, il qual trovandosi nel Veronese al governo dell' armi Venete, fece acquisto di alcune incol-

te campagne dette le Moje, o le Mote, in pertinenza della villa del Palù, per l'oggetto di porre a pruova sotto di questo clima un tal genere di coltura da pochi anni prima introdotto nel Milanese. La riuscita dell' esperimento bastò a farne adottar l'esempio ai vicini possidenti del basso territorio, o come allor si diceva della Zosana; indi, volgendo gli anni, ad estenderne la coltivazione per l'altre pianure del contado opportunamente disposto all'irrigazione dell' acque.

Non devo ommettere a proposito dell' agricoltura l'Accademia instituita non ha molt' anni con sovrano decreto, per l'intento di promuover gli studj di quest' arte principalissima, non che dell'altre tutte, unitamente al commercio, il profitto del quale pressochè tutto è rivolto alla Capitale. Questa felice istituzione secondo le mire del principato deve coi lumi, con gli scritti, con l'opera d'illuminati Accademici, ed amatori della comune utilità, colle corrispondenze, con gli esperimenti, coi premj aumentare la massa delle cognizioni, esserne come il centro e il deposito, ammigliorare i princi-

pj, le norme, i mezzi, e dirigér gli effetti delle operazioni, che intendono a vantaggiare l'economia pubblica, e per ogni via a render florida la provincia. Finiam questa digressione col fare anche un breve cenno di alcune varietà, e rarità più notabili del territorio.

Cominciamo da quella più ammirabile tra le naturali cose, e che tanto argomento appresta alle specolazioni della filosofia. A 18. miglia, e al nord-est di Verona, nel seno di un promontorio chiuso fra le nostre montagne, che si legano alle Vicentine, è la famosa pesciaja di Bolca situata più di 1000. piedi sopra il livello del mare. Quivi in densissimi strati si trovan pesci marini di varie specie, lapidefatti, e aderenti alla stessa pietra del monte. I più di essi vengon supposti da alcuni Ittiologhi appartenenti alle specie dell'opposto emisfero. Checchè si sia di tale opinione, per altro assai combattuta, è celebre una tale lapicidina per tutto il mondo, ed esercita da parecchi anni lo studio dei più famosi litologi. Dev'esser grata la patria alle industriose applicazioni del nostro concit-

tadino Conte Gazola, che con animo più che privato gran teſoro ha poſto inſieme di queſte, ed altre curioſità naturali del Veroneſe, componendo in elegantiſſima diſpoſizione un muſeo, che per alcuni riſpetti può eſſer chiamato unico in Europa. È altresì molto notabil coſa concernente il cimiterio ittiolitico, che a chiunque ha tagliato il monte per l' oggetto di queſta tanto ſingolar peſcagione non ſia riuſcito giammai fallace fino a queſt' ora l' intento: lo che preſta a congetturare che ad aſſai lunga eſtenſione continui il fenomeno d' una sì oſſervabil petraja.

Tre miglia diſtante da Bolca verſo Verona è la Valle di Roncà, che dall' una e l' altra ſponda preſenta l' aſpetto imponente dei monti colonnarj baſaltini, elevati in mezzo a un confuſo ammaſſo di varie terre, di lave, di tritumi di minerali, di teſtacei, e d' altri generi di corpi lapidei. Baſta incamminarſi per l'alveo del torrente ſino alla foce della Val-Cunella per reſtare meravigliati dall' aſpetto d' una delle più rovinoſe congeſtioni, che ſi ſappiano immaginare.

Impetrimenti d' una infinità di teſtacei,

e croſtacei, di echini, di nautili, trova il Naturaliſta per tutti i monti del Veroneſe: conchiglie di tutti i generi, banchi d' oſtraiti, coralli, belemmiti, aſtroiti, madrepore, impreſſioni d' erbe e di frondi, fungiti, dendroliti, e quante più ſe ne leggono nelle dotte opere di eccellenti Filoſofi recentemente venute in luce. Baſta il dire che quaſi intera l' oſſatura delle noſtre montagne è compoſta di pietre parte impaſtate di frantumi d' iſidi-aſterie, parte di nuclei d' ammoniti, non che di varie ſpecie di zoofiti lapidefatti, ora del tutto ſpente nell' acque dei noſtri mari.

Merita fra gli altri oggetti particolare menzione la caverna famoſa preſſo i Naturaliſti nel villaggio detto Selva di Progno, nella quale trovanſi in quantità oſſa di foche, e forſe d' altri anfibj marini, tanto più degni d' oſſervazione, quantochè conſervati nello ſtato lor naturale, e non invaſi per alcun modo da ſucchi lapidifici. Può l' amatore di tali oggetti ammirare i reſti di un teſchio, che ſi conſervano co' denti ancora dentro ai loro alveoli nella ricca collezione

dei SS. Marchesi Canossa, e in più d' una collezione della città si osservano riposte os- sa di elefanti della maggior specie in istato di calcinazione, venute dai monti di Roma- gnano. Furono queste eruditamente illustrate poch' anni sono dall' Ab. Alberto Fortis lette- rato chiarissimo, ed il più dotto orritologo fra quanti ne può vantare questa per tali oggetti certamente dotta età. Degne d' essere ricordate sono altresì le reliquie del celebre carcame di cervo dissotterrate in Grezana, anch' esso di proporzioni superiori a quelle delle spe- cie attualmente esistenti. Ha trattato, e scrit- to di queste il fu celebre nostro Arciprete Spada.

Nello stesso braccio di monti sotto Cre- stena nella contrada, che si dice di Veja, un mirabile ponte s' innalza formato da un solo arco di pietra escavato anticamente dall' acque, il qual si estende da un monte all' altro in maravigliosa distanza, e con più di cinquanta piè di larghezza. Di questo ne fa menzion lo Scamozzio nella parte secon- da dell' ottavo libro. Dall' un dei fianchi d' esso ponte è una grotta, che molto avanti

s' interna, e della quale per l' enormi profondità, ch' apre a certi luoghi dinanzi ai passi, mai non si è potuto penetrare i confini. I grandiosi accidenti delle stalatitti, che in color d' alabastro coprono l' alto delle volte, i pilastri, le piramidi di lucida e bianca pietra, e la direzione delle interne sue cavità la rendono degna anch' essa delle riflessioni de' Filosofi naturalisti,

Ne' monti detti della Podesteria, o della Vicaría de' Lessini, si trova un profondo, non penetrato mai da raggio di sole, dove inesauribili masse di ghiaccio si conservano in ogni stagione, e ne vien fatto nella state commercio per ogni parte.

Il nostro Monte-baldo è rinomato non tanto per la sua estensione, ch' è di 30 miglia in lunghezza, o per l' altezza sua perpendicolare, che arriva ad uno e un quarto di miglio; come per la quantità e rarità dei semplici, che arricchiscono gli orti, e i cataloghi dei Botanici. Sta in esso monte il santuario detto della Madonna della Corona, reso osservabile dalla divozione e concorso massimamente delle genti del Tirolo. È situato sopra un altissimo scoglio dalla parte

dell'Adige, ridotto accessibile da una lunghissima gradinata lavorata nella rupe, con frequenti ripiani d'intervallo, acciocchè agevole ne riesca la salita. V'è là sopra una Chiesa, che secondo il Pona (nel suo trattato de' semplici di Monte-baldo) ebbe principio da un Eremita ritiratosi a vita solitaria sopra quel giogo. Crebbe coll' elemosine dell' antica famiglia di Castelbarco, che di là aveva i suoi feudi in poca distanza. Al principio dell' ultimo secolo, cioè intorno al 1625., fu dato quell' Oratorio alla religione di Malta, che l' assoggettò alla Commenda di S. Vitale, e vi fabbricò in nuova forma il tempio ch' ora sussiste. Dove termina Baldo ai confini del principato di Trento havvi la miniera della terra sì conosciuta sotto il nome di *terra verde di Verona.*

Ricchissimo fu già d' alberi Monte-baldo, e come s' è notato in molti luoghi della storia, e fanno fede i più antichi nostri statuti, erano belle selve ed alberi per ogni uso in parecchie altre parti del Veronese. Ma nei giorni appunto, cui giunti siam co' racconti istorici, ebbe principio il barbaro

uſo delle tagliate dei boſchi paſſato dal piano ai clivi per avaro fernetico di voler tutto ridurre a coltura, e a paſçolo. L'abbondanza per vero dir delle legna faceva eſſere in allora di leggiero provento una tenuta di ſelve ancorchè di molta eſtenſione: quindi, come s'accennò poco addietro, s' invaghirono i poſſidenti de' terreni di quella rigoglioſa vegetazione, della quale faceano pompa le nuove ſpianate, reſe feconde dalla diſtruzione delle vecchie radici, e dai ſedimenti delle foglie e dei tronchi guaſti nel laſſo di molti ſecoli. Queſto ha dato il principale eccitamento alla devaſtazione dei boſchi per noſtro danno oggimai completa.

Del reſto sì le rupi di Monte-baldo, che quelle degli altri gioghi del Veroneſe, ſpiegano nel nudo fianco a pur troppo lunghi tratti la maculata varietà di quelle pietre, che acqiſtano tante forme ſotto i colpi dei maeſtri dell'arti. Sono diſtinti nella numeroſiſſima ſerie dei noſtri marmi i *miſchj* della Chieſanova, quei di Rovere di Velo, il bel *Giallo* di Torri, l'*occhio di Pernice*, che ſi trae dalle petraje di Lugo, e da

esse pure il *rosso-giallo*, *il giallo-grigio*, con altri molti di diversi impasti e colori, ricercatissimi pei lavori del disegno, e che un tersissimo pulimento ricevono.

Non mancano al nostro territorio i variati aspetti e le scene, che spiegano la pomposa bellezza della natura, e presentano al guardo spettacoli deliziosi. La diversità, la disposizion degli stessi monti, la moltiforme degradazione dei colli, le variopinte lor cime fanno incanto ne' diversi lati, che son moltissimi nel Veronese, dove l' occhio gli scorge in quasi anfiteatral prospettiva. Sotto il chino delle loro pendici si stendon con valli, e prati, e aperture di vaghe e vaste campagne, spesso bagnate da rivi e torrenti, dei quali altrove si è detto, e che vanno a tributar le lor acque al fiume maggiore.

S' è già parlato più volte del nostro Lago, della sua estensione, utilità, e vaghezza. La sua profondità non è per tutto la stessa; ma varia da un punto all' altro a gran salti. Io tengo, comunicatimi da persona amica, i locali esami fatti diligentemente dal

chiarissimo Matematico Signor Cocoli di Brescia. Ei ne riscontrò la massima profondità in poca distanza dalla picciola penisola di Campione al luogo detto della Madonna di Monte-castello: quivi non più di cinquanta piedi lontan dal masso, che fà parete al lago; penetrò collo scandaglio alla profondità di piedi parigini 555. Secondo questa misura, che fu presa con tutta intelligenza ed accuratezza, si rileva ch' è andato molto lunge dal vero chi ha asserito, che il fondo del lago arriva in qualche parte a mille ottocento piedi sotto alla superficie dell' acque. Ciò ch' è più da notarsi in questo certo risultato si è che la maggiore fondezza si trova essere quasi immediata alla sponda, mentre l' acque del mezzo non vanno nel più alto fondo che tutto al più alla misura di di 400. piedi. Ha il lago costantemente delle regolate correnti, che forman canale nel mezzo: e va esposto non di rado a tempeste niente meno calamitose che quelle di mare. Poco lontano dalla penisola di Sermione scappano dal fondo dell' acque alcune bullizioni, manifestate dalle bolle fumanti, che rigonfiano

in copia alla superficie... Queste e[...]
tido odore; e affettano costantemen[...]
punti nel mezzo del lago, che [...]
cinque profonde sorgenti d'acque mi[...]

Non si deve ommettere una qua[...]
menzion delle Terme, che restano a tutt'[...]
tra banda, cioè a otto miglia dalla citt[...]
presso la terra, che per esse ha tratto il nome di Caldiero. Dell'antichità, dei pregi, e della facoltà di tali acque moltissimi così Veronesi, che d'altra patria, hanno scritto ne' tempi andati, come Antonio Panteo, Gerardo Boldiero, Aleardo Pindemonte, Tommaso Bovio, il Mainardo, il Fallopio Modonese, e il Faentino Branchello. Non furono ignote agli antichi: ed erano celebri nei tempi Romani, quando e conservavano forse maggior forza e calore, e conseguentemente virtù più attiva per correggere le imperfezioni dell'umana salute. Quelle fonti erano allora sacre alla Dea Giunone, com' hanno attestato le lapide, il senso delle quali ci ha conservato il Panvinio. Un'accurata analisi, fatta ultimamente per pubblica commissione dai due eccellenti professori in-

medicina i Sigg. Zeno Bongiovanni (*), e Matteo Barbieri, ha messo in più chiara luce i principj costitutivi di tali terme, e presta a conoscere di qual soccorso esser possano nella medicina. Anche in Rovere di Velò scaturisce dal monte un' acqua acidula, che può meritare le studiose osservazioni dei professori della scienza chimica, e medica.

Delle acque potabili di Verona, e de' suoi contorni, ha scritto assai dottamente l' l' eruditissimo Medico fisico Gio. Verardo Zeviani ancor vivente, di cui mi piace trascrivere il seguente paragrafo d' una sua opera scritta per conforto degli ipocondriaci. " Chi
„ beve acqua dee scegliere la più pura e
„ chiara. Tale suol essere quella che sgorga
„ ne' monti, o alle loro radici; come quel-
„ la dentro la nostra città, che prendesi dal-
„ la fontana *del ferro*, *e della botte*. Quella
„ del nostro Adige per lo più nella state è
„ priva di queste qualità; la quale per la sua
„ rapidità porta spesso con sè grosso terre-

(*) Il Bongiovanni mancò alla vita in questi giorni con grave lamento della città, che stimava in lui, ancorchè giovane, un professore valente nell' arte sua.

„ ſtre pantano, che i torrenti che precipita-
„ no dai vicini monti a piene bocche in eſſa
„ riverſano. Buona ſarebbe quella del fiumi-
„ cello, che in parte bagna la noſtra città,
„ poichè viene eſſa dalla villa di Montorio;
„ dove in picciol tratto in maravglioſa co-
„ pia ſgorgano puriſſime le acque: ma per-
„ chè egli ha un tardiſſimo corſo, nel giro
„ di tre miglia acquiſta molte cattive quali-
„ tà d'acqua ſtagnante. Alteranſi per queſto
„ motivo anche le acque de' pozzi, di cui
„ comunemente uſiamo: e più ſalubri fra
„ queſte ſi ſperimentano quelle che traggon-
„ ſi di là, dove più perſone accorrono a ca-
„ var acqua. Lo ſteſſo concetto abbiaſi dell'
„ acqua del *Lorino*, che a lento corſo vie-
„ ne da Aveſa; ed accolta ad arte in ſotter-
„ ranei condotti, mantien vive le pubbliche,
„ e le private fontane della noſtra città.
„ L'acqua del lago noſtro di Garda è buo-
„ na ſe prendaſi lungi dalle rive . . . „

La temperatura, e le qualità del clima preſo in ſenſo medico, cioè in ciò ch' eſprime le cauſe fiſiche che agiſcon ſulle perſone, vengono dimoſtrate più che in ogni

altra cosa nella durata della vita, e nelle malattie. Fra i molti rinomati Scrittori medici, che in questo e nei passati secoli fiorirono in Verona, niuno ha trattato di proposito sulle qualità dell'aria, e sulle malattie endemiche e proprie di questo sito. Alcuni pochi e brevi tratti se ne leggono sparsi nelle opere del Montano, e del Chiocco. Ma noi riferiremo qui i pareri del testè lodato Zeviani, come quelli che sembrano essere più degli altri rilevanti e precisi. L' aria della città di Verona, secondo lui, è salubre, perchè dominata dai venti; e perchè è temperata fra l' umido e il secco. La sua salubrità è provata evidentemente per le osservazioni da lui fatte sulla serie delle morti, che qui accadono, rilevata dai pubblici registri di Sanità, e presentata nel libro delle Effemeridi, che ogni anno si pubblica da questa agraria Accademia; in cui lo stesso Zeviani di mese in mese nota le malattie che occorrono; e dà il numero de' morti parimente di mese in mese. *La somma*, dic' egli (nel suo libro sulle numerose morti de' bambini), *degli anni vissuti da un dato numero*

*di perſone, ripartita egualmente per ciaſche-dun capo, dà quel numero di anni che gli autori chiamano vita media. Queſto è preſſo noi anni venti nove. Agli undici anni di età ſi trova eſſere ſcemato per metà il numero de' nati: e queſto è un altro punto rimarcato dagli Autori, e chiamato termine medio. In Parigi, in Londra, in Vienna, in Berlino ſta la vita media circa gli anni venti quattro. In Parigi, ſecondo le tavole di Monſieur Duprè, in ſei anni è ſcemato per metà il numero de' nati. In Monpellieri, ſecondo Monſieur Boiſſier de Sauvages, in cinque ſoli anni due terzi de' nati ſi trovan periti.* In un altro ſuo libro, intitolato *Dei Morbi purulenti*, s' inoltra a dire dei mali più ordinarj e proprj di queſto clima. *Non per altra ragione*, dic' egli, *il reumatiſmo e le fluſſioni ſono mali dominanti nella noſtra città, ſe non perchè, eſſendo queſto ſito (per avere da un lato altiſſimi monti, e dall' altro vaſtiſſime paludi) da varj venti combattuto, ſuccedono ſpeſſo improvviſi rigori di freddo ad una placida temperie di aria, e viene ad interromperſi il corſo della traſpirazione, e s' intrudono ne' pori aperti particelle*

*fredde e nocive. E più ne sentono le debili civili persone, che i robusti contadini, e gli uomini esercitati; perchè in quelle le forze vitali non vagliono a riparare il danno prettamente, come in queste il vigor della fibra altrove determina il corso degli umori arrestati, e fa più copiose le urine nel difetto della traspirazione; e si dilegua tosto ogni principio di morbo*. Così il Zeviani inerentemente allo stato delle cose attuali. Perciocchè ai tempi andati, quando non erano praticate ancora in intero le tagliate dei boschi, ed aveano differente corso le acque del territorio, che stagnavano dove più, e dove men che al presente, in valli e paduli, alquanto diversa doveva essere necessariamente la temperatura del clima nostro. Questo va soggetto ai tempi presenti a moltissime variazioni; e, secondo le stagioni, e talvolta ancora in una stessa stagione, produce le contrarie intemperie di estuanti calori, e di rigoroso freddo: vicenda comune a moltissime altre regioni; ma forse, attesa la positura e le gole dei circostanti gioghi, prodotta più vivamente, e sentita in questa contrada.

È noto quanta influenza sogliano attribuire i filosofi alla forza del clima sulle passioni, i gusti, i costumi, in una parola sull' indole delle nazioni. Non si può negar certamente l' operato fisico delle cose superiori sulle inferiori, e terrestri: ma in questo caso si contemplano forse soverchiamente le cause, da cui si suppone ch' abbiano l' esser gli effetti. Conseguentemente a ciò non mancherà probabilmente chi attribuisca alla naturale incostanza del nostro clima quella vaga bizzarría, che ha notato nei tempi addietro un carattere proprio e particolare al popolo Veronese. Che che ne sia, la cooperazione dei moventi morali e fisici, e delle circostanze, sono tanti e sì varj, che sì fatte osservazioni non si devono riguardare come generali e costanti. Però lasciando queste induzioni, che non fanno al nostro proposito, mi ristringerò a rapportare un paragrafo del chiaro Scipion Maffei, che nella sua *Verona Illustrata* dice così al capo I. delle *Notizie generali*. „ L' indole de'
» Veronesi è per lo più vivacissima, ed atta
» a riuscire in ogni cosa, ma con singolare

„ eccellenza in ogni genere di ſtudio, e di
„ lettere; corteſe altresì e facile, e ſomma-
„ mente amica del foreſtiere, che ben toſto
„ ſi ammette a famigliarità. Chi a diſpetto
„ di queſte, e di molt' altre ottime qualità
„ vuol dirne alcun male, oppone, ma non
„ credo con verità, che gran danni al pub-
„ blico, ed al privato qui apportino alcune
„ paſſioni, che ben ſarebbero vergognoſe,
„ cioè invidia, pigrizia, e gola. Oppone an-
„ cora genio facile a litigare, e ad oſtinarſi
„ nel contendere, e nimico della fatica ... "
Così ha ſcritto il Maffei ſeſſanta quattr'anni più in là del tempo preſente. Ciò, che potrebbeſi ora ſoggiungere del popolo Veroneſe, egli ſi è, che (qualunque ne ſia la cagione) ha eſſo molto perduto di quella giovialità naturale, per la quale paſſava proverbiato in altri tempi non ſenza nota di biaſimo. La moltiplicità e la neceſſità dei gravami, e la conſeguente ſtrettezza di contante per mezzo al caro dei viveri, fors' anche l'aſſuetudine ad uno ſtato non quaſi mai ſcoſſo da veruna giocondità, o novità, nè da ſtraordinarj paſſatempi, tranne i pochiſſimi che ſono ſtatutarj, e ch' han finito

di colpire colla uniforme ripetizione, potrebbero aver cooperato ad un tal cambiamento. Senzachè la mutua corrispondenza fra i paesi dell' Europa, il prestigio della moda, e l' adottamento quasi universale delle fogge del conversare e del vivere hanno ravvicinato il genio e lo spirito delle varie nazioni, ch' hanno tutte perduto dei lor naturali attributi, e che per tali rispetti sono divenute una sola. Le singolarità caratteristiche nazionali non si possono oramai più aspettare che dai rivolgimenti ed alterazioni dei sistemi, che non son certamente da disiderare.

La posizione geografica di Verona per accuratissime e sicure osservazioni fatte dal celeberrimo Astronomo Signor Cagnoli nostro egregio concittadino si è trovata a gradi 45. minuti 26. secondi 9. di latitudine, o sia d' altezza di polo, misurata dal centro della base della nostra maggior Torre della città. Similmente la longitudine calcolata dal suddetto lodato Astronomo nel punto medesimo della maggior Torre resta accertata di gradi 28. minuti 40. secondi 39. rispettivamente al primo meridiano dell' Isola del Fer-

ro. La variabile declinazione dell' ago magnetico all' occidente, secondo il March. Maffei, era nell' anno 1730. di 14. gradi. Nei dialoghi matematici di Francesco Ventretti si legge, che nel 1763. la calamita declinava in Verona gradi 15. e minuti 4. verso Ponente; e nel 1776. gradi 16. minuti 45. Questo sarebbe un aumento di minuti 8. all' anno incirca; cosicchè con tal proporzione la declinazione presente dovrebbe ora venire a gradi 19. minuti 9. Ma questo calcolo è mero congetturale, e da non adottarsi con sicurezza. S' ha divagato forse troppo fuor del prefisso cammino per desiderio di accennar varj oggetti, i quali, quantunque fuori di epoca, nè sian propriamente del nostro istituto, pur si collegano in qualche modo coll' argomento, di cui si vuol ripigliare il filo, che dee condurci quanto prima alla meta.

Continuava la guerra della lega tra 'l Pontefice e l' Imperatore cón Ferdinando Re di Napoli e d' Aragona, con Firenze, e con gli Svizzeri da una parte; e la Francia, e i Veneziani dall' altra: e Papa Leone non cessava tuttavolta di raccomandare la pace a'

Principi criſtiani, i cui maneggi promoveva con gran calore per le ragioni di ſopra dette. Ma Leone X. nell' atto che ne ſollecitava il trattato, ne ſturbava egli ſteſſo l' effetto per la ſmanioſa vaghezza dell' acquiſto di Ferrara, e per la voglia che lo ardeva d' innalzare i proprj parenti a grado reale. D' altro lato apparivano ſegni di differenza, e di varia volontà nei collegati. Ceſare, e il Re d' Aragona aveano preſo in ſoſpetto la gran premura del Pontefice per la pace; mentre il nuovo Re di Francia Franceſco I. ſi moſtrava bramoſo di ſtabilirla con lui particolarmente. Il vantaggio, che ſi procuravano le potenze guerreggianti nell' opinione dei popoli dall' eſſere unite con la Chieſa, infervorava ſempre più la brama d' ognuna per mantenere, o per tirare il Pontefice nel proprio partito. Nel mezzo a sì diverſe diſpoſizioni d' animi, di maneggi, di pratiche, la venuta del Re Franceſco in Italia, e la rotta da lui data alla fede, non che all' armi degli Svizzeri nella battaglia di Marignano, e però l' acquiſto del ducato Milaneſe, ottenuto anche per opera delle forze Veneziane con-

dotte dall' Alviano, sollecitarono le conclusioni dell' accordo fino allor trattato in segreto tra Papa Leone ed il Re di Francia, e fra lor poi conchiuso personalmente nella città di Bologna. Era tra i patti di quello, che [1] il Pontefice leverebbe a presta occasione il soccorso, che avea mandato in Verona. Ciò fece che il Vicerè di Napoli si ritirasse più che di fretta dalla Lombardia col più delle genti Spagnuole, e che Massimiliano Cesare si disponesse a calar di nuovo dai monti alla testa d' un' armata. Mentrechè essendo corsa voce che il Re di Francia, il quale ripassò i monti dopo l' abboccamento col Pontefice, fosse andato a provvedersi di forti mezzi per tentar l' impresa di Napoli, il Cardona voltò quasi tutta l' armata Spagnuola verso quel regno; mentre il Re Cattolico Ferdinando mandò, in luogo delle truppe che levò allora dal campo, una ricca somma d' oro a Massimiliano Cesare, che con essa allestì un esercito per calare in Italia.

[1] *Guicc. l.* 12.

La morte dello stesso Re Ferdinando d' Aragona avvenuta nel frattempo, che si prepa-

rava Massimiliano a questa spedizione, crebbe vie maggior stimolo agli apparecchi d' una tal guerra. Conciossiachè succedendo non meno ai regni di Spagna, che a quello di Napoli, il futuro erede eziandio degli stati di casa d'Austria, ch' era l' Arciduca Carlo Duca di Fiandra nipote primogenito di Massimiliano, tanto poi celebre fra gl' Imperatori col nome di Carlo V., raddoppiò l' animo il Re de' Romani per l' impresa della Lombardia, già promettendosi dal nuovo Re delle Spagne i più favorevoli provvedimenti contro quello di Francia: stantechè nell' attuale disposizione delle cose politiche, e delle correnti vertenze, già si prevedeano i principj di quella fiera rivalità, che scoppiò poi fra l' uno e l' altro Monarca, e che fu trattata con sì gran strepito d' arme, e con tanto seguito di vicende.

An. 1516.

Fu al principio dell' anno decimo sesto del secolo, che Massimiliano calò dal Tirolo, avendo a seguito col Marchese di Brandeburgo, e col Duca di Baviera, un esercito di circa trenta cinque mila fanti, e sei mila cavalli. Venne a Verona il Marchese di Brandeburgo per dar riposo a una porzion dell'

armata; e l' Imperadore essendosi fermato in Avio, terra piantata sulla falda di un promontorio nella Val-Lagarina, vi accorse il Conte Carriati a tributargli i suoi uffizj; [1] mentre una deputazione di Veronesi andò a rappresentare al Monarca gli omaggi della città. Gli eletti a questo incarico furono Bartolomeo Pellegrini, Lonardo Cepolla, e Francesco da Brenzone.

Da Avio l' Imperatore costeggiò la Gardesana, e passato il Mincio a S. Leonzio [2], oggi detto Salionze, marciò con tutte le sue forze occupando le città di Brescia e di Bergamo, evacuate dalle truppe Veneziane condotte da Jacopo Triulzio, ch' entrò al servizio della Repubblica per la morte in quei giorni accaduta del Generale di Alviano. Già s' era avanzato Cesare nel Milanese, e si preparava ad assaltarne la capitale; quando venutogli meno il denaro, traversía quasi assiduamente attaccata a questo Monarca, il mal umore s' impadronì delle truppe che mancavano delle lor paghe, e negarono di progredir più avanti al cimento.

In tant' uopo non mancò il Conte Car-

1 *Rizz. Cron. & Guicc. lib. cit.*

2 *Ibid.*

riati di raddoppiar le cure ſue officioſe verſo il Sovrano, e crudeliſſime verſo noi, ſpremendo con le più dure eſtorſioni l' ultime ſtille di ſangue della noſtra oppreſſa gente. Impoſe una *Dadia* di tre lire e mezza ſopra ogni lira di eſtimo [1], e volea dir di moderno contante Veneto quindici lire e altrettanti ſoldi ſopra ognuna di quelle. Poi dal corpo della città riſcoſſe a nome e d' ordine dell' Imperatore dodici mila rainesj, cioè ottanta quattro mila lire odierne Venete: e ciò quaſi nei dì medeſimi, che per acquetare la guernigione Alemanno-Spagnuola fiſſata in Verona, la quale tumultuava per il tempo già corſo ſenza ſtipendj, domandò il Carriati un' impreſtanza al Comune, o, come era lo ſteſſo a dire un donativo d' altri mille cinquecento rainesj. Era venuto di queſti giorni a far reſidenza in Verona il già nominato al governo della provincia [2] Bernardo Gles, o Cleſio, Veſcovo e Principe della dioceſe di Trento, il quale non volendo comparir da meno del Carriati nel far valere la propria autorità, miſe anch' egli una taglia alla Gardeſana di mille trecento ducati, o, come ſi deve inten-

1 *Rizz. Cron.*

2 *Bonelli Monum. Eccl. Trident. V. Ser. Antiſt. t. 3. p. 2. & Rizz. Cron.*

dere, zecchini d'oro. Poi di concerto col Conte, il qual non ostante la venuta del Luogo-Tenente perseverò ad essere l'aggirator principale di questa specie di affari, esigette a forza da qual si fosse grande o piccolo proprietario di case e beni, e dagli stessi artieri della città, non lievi somme a titolo di prestanza: di maniera che *adunò*, dice il Cronista [1] *una gran quantità de ducati . . . e fu forza a le arte a dargheli, perchè non ghe intravenisse pezo*. Erano omai del tutto inaridite le fonti, e la provincia consumata e distrutta era ridotta incapace alla riproduzion delle cose, ch' esigessero anticipate spese. Esaurito così il denaro, l'inumano Conte Carriati si diè a spigolare fin anche i minuti resti di qual si fosse altro genere. Intimò per nuovo tributo la metà di tutti i grani che si trovassero rimanenti ne' granaj dei proprietarj, e ne' fondachi dei mercatanti. Altrettanto fece del vino in qualunque casa se ne trovasse: e così volle da' beccai le carni; e dai pizzicagnoli i cascj e le grascie. Oltre di ciò, occorrendogli ancor nuovo grano, gravò la città a somministrarne senza indugio sei mila cinque

1 *Rizz.*

cento *minali*: per il che fu impoſta una nuova *dadia* da pagarſi chi ne aveſſe col genere, e chi no coll' equivalente in moneta, o, perchè anche queſto era reſo impoſſibile, con altre ſorti di merci. Tutte queſte particolarità le ricaviamo dal cronaciſta Rizzoni preſente ai fatti.

I ſoccorſi, che in così immite maniera ſi eſtraevano da queſta e dall' altre città tenute dall' Imperadore per ſoſtegno della ſua armata, non baſtarono a pagare i corſi ſtipendj, e ad acquetare i moti tumultuoſi del campo piantato nel Milaneſe; donde per tal cagione tre mila fanti, parte Spagnuoli laſciati dal Vicerè, e parte Tedeſchi, paſſarono nell' eſercito de' Franceſi e dei Veneziani. Per peggior diſaſtro dell' oſte Ceſarea s' aggiungeva, che traendo un corpo di Svizzeri levati da quelli de' tredici Cantoni, che non aveano trattato col Re di Francia, com' eſſi ſi trovarono a fronte dell' altre partite Elvetiche che militavan pel Re Franceſco, ricuſaron di venire a battaglia contro i proprj connazionali. Tanto baſtò ad intimidire Maſſimiliano, per natura già non fornito di gran coraggio, ed a

porlo in sospetto di un qualche tradimento macchinato da cotestoro contro di lui: per la qual cosa abbandonò la sua armata [1], e sotto pretesto di andare a raccoglier sussidj per soldeggiarla, ripigliò la strada di Trento.

Appena egli fu partito, la sua armata uscì in disordine dal Milanese; e venendo incalzata con stretto impeto dall' oste dei Gallo-Veneti, un rigurgito di soldatesche Alemanne-Papali-Spagnuole venne con sì gran furia a riprender stanza in Verona, che, come fosse un' invasion di nemici, fu necessario ai cittadini e agli artieri il serrar più che in fretta le botteghe, e le case [2], e salvarsi nel miglior modo dagl' insolenti insulti, che suggeriva a quei disperati la licenziosa necessità d' ogni cosa.

Comandante dell' armi nella città restò Marc' Antonio Colonna, passato al servizio di Cesare per intelligenza col Pontefice, che trovò questo mezzo per non richiamarlo altramente, e deludere i patti del trattato col Monarca di Francia: e ciò mentre Papa Leone rinnovava con insigne doppiezza al

1 V. Auct. sup. cit.

2 Rizz. Cron.

Re Francesco la promissione di voler mantener gli accordi, scusandosi del ritardo sull' aspettata opportunità di potersi distaccare in tutto da Cesare senza manifesta lesione dei primi impegni.

Disciolto l'esercito imperiale, i Veneziani assistiti dalle forze del Maresciallo Lautrec, lasciato dal Re di Francia al comando della guerra d'Italia, assaltarono Brescia, e sì la investirono strettamente, che fu costretta a capitolare e ad arrendersi al Generale Francese, che immediatamente la consegnò ai Provveditori della Repubblica. Ne' trasporti di giubilo che fè nascere in Venezia la nuova di tal vittoria mandò il Senato a fare uffizj di ringraziamento al Maresciallo Lautrec, esortandolo a non fermarsi in sì felice carriera, ma sì a condurre senza indugio l'armata sotto Verona, dove due mila fanti tra Spagnuoli e Tedeschi [1], per essere entrati i loro uffiziali in disgusto col Conte Carriati, erano usciti dalle porte, e passati agli stipendj della Repubblica. E il Provveditor Gritti non mancò di porre in vista al Maresciallo Francese l'opportunità dell' impresa, stante la di-

1 *Guicc. lib.* 12. *Rizz. Cron. Mocenigo Ist. Ven. lib.* 6.

ſerzion dei nemici, la penuria che affliggea la città, e la paleſe indiſpoſizione dei cittadini per la ſtraniera dominazione: ſoggiungendo, ch' era tanta la probabilità del ſucceſſo, che dov' ei ricuſaſſe di concorrere a far l' aſſedio di queſta piazza era determinato a tentarlo con le ſole forze Veneziane. Di fatti il Gritti fè levare il campo dal Breſciano, e preſe la ſtrada del Veroneſe. Parve che Lautrec s' arrendeſſe a quel conſiglio, e n' abbracciaſſe l' opinione. Avanzò anch' ei le ſue genti, e venne a ricongiungerle a quelle della Repubblica: ma come fu giunto preſſo Peſchiera, ricusò di venir più avanti, allegando il biſogno di dar di volta per ſoccorrere il Milaneſe, minacciato, a ſuo dire, un' altra volta da una nuov' oſte meſſa in marchia dai Cantoni Elvetici. Parve irragionevole la condotta del Lautrec, e ſvegliò mille ſoſpetti nel campo de' Veneziani: e tanto più che ſi ſeppe eſſer del tutto falſa la nuova della moſſa degli Svizzeri, inventata a pretesto dal Franceſe per ſoſpender da queſta parte le operazioni di guerra. Era il vero motivo di quell' ondeggiante condotta l' eſpettazione in che

ſtava Lautrec dell'eſito delle conferenze tra il ſuo Re, e il Re Cattolico ( così dopo la morte dell'avolo Ferdinando ſi chiamava l'Arciduca Carlo ); dei quali Principi s'erano congregati in Noyon i riſpettivi Plenipotenziarj [1], onde nell'atto di ſtabilire gli accordi tra quelle due Corti, trattare inſiem della pace tra la Francia e l'Imperatore, non ſenza includervi eziandio gli affari della repubblica di Venezia. Se non che il trattato era aſſai malagevole per queſta parte; eſſendochè Ceſare alieno totalmente dalla reſtituzion di Verona, parendogli rimaner privo ſenz'eſſa della facilità d'entrare in Italia, diſprezzava a principio tutte le condizioni che comprendeſſero quella ceſſione. Fra queſte difficoltà era ſtata propoſta una tregua. Ma il Senato Veneziano giudicando che una lunga ſoſpenſione di guerra veniſſe a ſtabilire il poſſeſſo di Ceſare nelle terre, che tenea di preſente; e prevedendo che quando aveſſe a ricuperar da eſſo Verona in virtù degli accordi che a Noyon ſi trattavano, ſarebbe ſtato d'uopo l'eſborſo di gran quantità di denaro, avea riſoluto con coſtante animo di continuare ſull'armi.

[1] *V. Aut. Ven. Mocenico Iſt. lib. 6. Gradenico Diario &c. & Giovio delle Iſt. lib.* 18. *Guicc. lib.* 12.

Tenean forte la Repubblica in sì generosa risoluzione i maneggi, che coltivava essa non senza molto favore nella Corte di Roma, validissima per la maestà del pontificato a dar regola alla bilancia politica, mentre sì il Re di Francia, che l'Imperatore, non ostante la nota simulazion di Papa Leone, erano ardentemente disiderosi, per le ragioni che si sono già adotte, di tirarlo ciascheduno nel suo partito.

Segreti mediatori per gl'interessi de' Veneziani presso la santa Sede erano di questi giorni due Prelati celeberrimi negli annali delle lettere, e delle cose politiche; vale a dire Pietro Bembo Veneziano, stato poi Cardinale [1], e in molta grazia al regnante Pontefice; e Matteo Giberti Palermitano, intimo confidente del Cardinal Giulio de' Medici nipote di Leon X. e poscia Papa col nome di Clemente VII. Il Giberti, mentre l'altro disponeva da lunge l'animo dello zio Pontefice a ben sentire dei Veneziani [2], impiegava verso il nipote, quasi despota del voler di Leone, quei buoni uffizj in vantaggio della Repubblica, che gli hanno poi meritato il vescovado di nostra patria.

1 *Guicc. lib.* 12.

2 *Ex Bibliot. Corsiniana Romae. Cod.* 453. *fol.* 396.

Il Marefciallo Lautrec obbligato a non palefare gli ordini che aveva avuti dalla fua Corte di procedere con lentezza nella guerra contro l'Imperatore, non aveva oramai più fcufe per diferir di concorrere co' Veneziani all'affedio di Verona: perciò acconfentì di feguirli, ed il primo del mefe di agofto del fuddetto anno decimo fefto del fecolo marciò l'efercito combinato da Pefchiera a Gufsolengo. Di là avvicinoffi all'Adige, e il paſsò mediante un ponte di barche, coll'intenzione di occupar le sfilate delle montagne che confinano col Trentino, ed impedir per quella parte il paffaggio ai foccorfi degl'imperiali [1]. Riufcì ad occupare la Chiufa, pofto rilevantiffimo per tale oggetto; e di là avanzando i paffi, avvicinoffi l'efercito alla città.

Marc'Antonio Colonna, a cui l'Imperatore aveva dato tutto il maneggio delle cofe di guerra, avea richiamato in fretta il prefidio che teneva sbandato ful Vicentino in caccia di prede, e raunatolo intero in Verona, lo diftribuì alla difefa. Confifteva [2] in una groffa banda di quattro milla veterani Tedefchi comandati dal Generale Giorgio

1 *Mocen. Ist. Graden. Diar. &c. Guicc. lib. cit. Rizz. Cron.*

2 *Giov. Ist. lib. 18.*

Fransperg, tanto poi noto nell' altre istorie per l' impugnata difesa della setta Luterana, e per l'arditezza delle sue minacciose espressioni contro il Pontefice; poi in sei compagnie di Spagnuoli di trecento fanti per una, delle quali era capo un per nome Morellione. V' erano altre bande di cavai leggieri Italiani, Spagnuoli, Tedeschi, ed una di cavalli Greci, o Stradioti, già esercitati nelle guerre d' Italia; per fine v' erano intorno a cinquecento armati Svizzeri, che disiderosi della milizia, mentre tutti gli altri passarono i monti, s' erano acconciati a questo servizio sotto la guida del Capitano loro Vndervald. Componeano in tutti la somma di circa otto mila uomini. In questo tempo il Conte Carriati, al quale attribuisce sempre la storia le più dure e odiose esecuzioni, mandò a demolire quanti restavano oratorj e case nel borgo d'Avesa fuor della porta S. Giorgio, onde non servissero di quartiere al nimico, che avanzava a quella parte.

Comandava l' esercito Veneziano Teodoro Triulzio dello stesso casato di Jacopo, che poco avanti rinunziato aveva il comando per male

intelligenze paſſate coi Provveditori d' armata: Piantò Teodoro il campo poco lungi dalla città, dividendo l' eſercito nei contorni, per travagliar la cavalleria dei Tedeſchi, ch' uſcia di frequente a provvedere i foraggi, e ſcortar dentro alle porte le vettovaglie. Quindi incontri accaddero e ſcaramuccie ſanguinoſe [1]; in una delle quali reſtò morto quel Capitano Sten, del quale s'è detto ch' era in Verona prima del Conte Carriati commiſſario per Ceſare, ed eſattor delle impoſte. Avvenne in queſto frattempo che un contadino, che andava a portar vittuarie al campo dei Veneziani, moſſo da' premj degli uffiziali Tedeſchi [2] accoſtaſſe una miccia acceſa al magazzino delle munizioni da guerra, coſicchè la polvere apparecchiata per battere la città arſe al toccare del fuoco in un punto di tempo. L' incendiario venne ſcoperto, e punito. Queſto fatto portò dilazione all' aſſedio fino alla rimeſſa, per la quale ſi mandò in diligenza a Padova e a Venezia, dell' arſa munizione. E intanto con gli appoſtamenti della gente, e con l' oſſervazioni delle ſtrade fecero ſervire l' indugio ad anguſtiare più ſtret-

1 *Giov. lib. cit. & Rizz. Cron.*

2 *Giov. ibid.*

tamente Verona, debilitando il nemico con la fame, e inducendolo a difficoltà di difenderſi.

Per chi amaſſe le recite favoloſe, o che tali poſſon parere, ci ſarebbe al preſente quella di un privato certame fra quattro ufficiali Franceſi contro due Italiani, e due Spagnuoli, i quali *per piacere ſtraordinariamente, dataſi la fede* ( come dice il Giovio, che leggiermente ce lo racconta), combatterono inſieme fuor delle porte di Verona con tutte le formalità, che condecoravano le famoſe prove della cavalleria. I racconti di cotal genere affettar ſogliono un proprio linguaggio conſacrato dall' uſo; da cui per non diſcoſtarmi riferirò il preſente con le parole medeſime del Domenichi traduttore del Giovio, da cui lo ha tratto ſimilmente anche il noſtro Dalla Corte, che lo ha trovato del favorito ſuo guſto.

„ Quattro nobiliſſimi et fortiſſimi ancor fra
„ tutti gli altri Cavalieri Franceſi, fra i
„ quali vi era l' Ambra Capitan di fanteria,
„ giovane di eccellente valore, sfidarono a
„ combattere altrettanti nemici. Il titolo
„ dell' abbattimento era queſto: ſe nella cit-

„ tà vi erano alcuni valorosi Cavalieri, i
„ quali volessero giostrare per amore delle
„ lor donne, et rompere una lancia a ferro
„ pulito, che in steccato havrebbero havuto
„ all' incontro altrettanti Francesi, et che
„ senza inganno havrebbero fatto pruova
„ della virtù loro, et dell'altrui ". ( Aggiunge il Corte che *tostochè per la città si sparse la nuova di questa disfida, molti desiderosi d'acquistarsi onore, corsero dal Colonna a pregarlo che volesse far lor grazia di lasciarli uscire a combattere; ma perchè si trattava dell'onore non solo de' combattenti, ma ancora suo, volle egli esser lo elettore di questi Cavaglieri, e dopo avere diligentemente considerato tutti gli uomini di valore, che nel suo esercito si ritrovavano, finalmente fece elettione....* ) „ Uscirono in campo ( segue a dire il Giovio ) „ Gurlotto da Ravenna, Summontio Napoletano, et due Spagnuoli Va-
„ sco Cunnio, et Guinnea, et l'una et l'al-
„ tra parte corse le sue lancie con grande
„ ardore, et con molte forze, di maniera
„ che ognun giudicò che vi fosse stato egual
„ valore, et egual pericolo. Ma però assai

„ chiaramente tutto l' onore fu degli impe-
„ riali; perciocchè essendo riusciti superiori
„ Summontio et Vasco; et essendo stato trat-
„ to Guinnea di sella, et havendosi Gurlot-
„ to et l'Ambra passato l'uno e l'altro le
„ saldissime corazze infino alla camicia, et
„ però stati pari non meno di ardire, che
„ di forze; non vi era dubbio alcuno, se si
„ fosse messo mani agli stocchi, che essendo
„ già maltrattati due Francesi, i quali gia-
„ cevano allora afflitti, et havevano i caval-
„ li riversciati, che gli morivano addosso,
„ la vittoria sarebbe stata degli imperiali.
„ Ma subito fu partita la battaglia, accio-
„ chè non paresse, che huomini di così gran
„ valore, i quali non havevano giostrato con
„ rabbia di nemico, ma con un certo no-
„ bil vigore di animo et di corpo, poi che
„ essi havevano schifato il primo et grandis-
„ simo pericolo della vita, si volessero esporre
„ al caso non della gloria, ma del destino ".
Vaglia un sì fatto racconto a sollevare i leggitori dalla sazievolezza della troppo uniforme istoria; che è forse il vero motivo, che ha dato origine negli andati tempi a questa

forte di fatti; sebben allor forse ancora coll' intenzione di nutrirne la mente dei leggitori.

Il Lautrec [1], che secondo le istruzioni avute andava pure cercando tutte le vie possibili a interporre tempo, e risparmiare la guerra, scrisse di moto proprio al Senato di Venezia, esagerando la difficoltà dell' assedio, e domandando rinforzo. E il Senato premuroso di non incorrere taccia di alcuna mancanza per parte propria, mandò a levar gente da tutte le guernigioni degli altri luoghi, e spedì al campo quattromila uomini di rinforzo con treno di grossa artiglieria, e col corredo d' altre munizioni da bocca e da guerra. Arrivato il soccorso, fu opinione del Provveditor Gritti che non si dovesse frappor' altro indugio ad investire la piazza. Teodoro Triulzio mosse allora il campo per serrar strettamente la città all' intorno, movendosi lentamente anche il campo Francese, ch' era alla sinistra sponda dell' Adige. Ma mentre Lautrec, e il Triulzio stavano a concertare insieme, e disporre le operazioni, i Lanscheneti, ch' erano truppe Alemanne reclutate dai Francesi nelle terre dell' impe-

1 *V. Ist. Ven. &c. Guicc. & Giov. loc. cit.*

ro, e pagate attualmente dai Veneziani [1], protestaron di non voler portar l' armi contro l' Imperatore, e servire in un' impresa, nella quale, com' essi dicevano, non istava il vantaggio del Re di Francia. Molto si fè per vincere questa lor qual che fosse delicatezza d' onore, o finzione: e fu tutto indarno. Lautrec (che, secondo dubita il Guicciardini, aveva fomentata in segreto quella resistenza) stimolato con gravissime querele da' Veneziani offerì al Generale Triulzio il servigio dell' infanteria Francese in luogo dei Lanscheneti, che vennero rivolti intanto a Peschiera, e nelle terre del Bresciano. Dopo di che si diè principio seriamente all' attacco.

[1] *Guicc. ub. sup.*

Questo, ch' è l' ultimo fatto d' armi (*), che sia accaduto nel corso di nostra istoria, ci resta circoscritto assai distesamente dal Giovio, vivuto contemporaneo all' azione: e questa autenticata altresì coi succinti ragguagli del nostro cronico quasi in tutto uniformi a quelli del citato autore. Il dì 17. settembre

(*) Il presente libro era di già ultimato prima delle vicende, che sono occorse in quest' anno, nel quale si rende pubblico, 1796.

dell' anno soprannotato decimosesto del secodo mossero combinatamente i due eserciti a dar l' assalto alle mura. [1] I Francesi tolsero a battere i ripari della parte, che dalla contrada di Cittadella tira di lungo a S. Zeno; e i Veneziani si appostarono alla muraglia di Campomarzo, circuendola anche dal lato, che dalla porta del Vescovo sale a S. Zeno in monte. Tirarono di parte e d' altra alcune fosse per acquattarsi in difesa, e piantarono trincee per ischermo, con l' apparecchio delle batterie: e perchè l' Adige correa per mezzo agli appostamenti delle due armate, acciocchè l'un campo potesse dare all'altro soccorso, gettarono a Tomba un largo ponte, agli estremi capi del quale posero corpi di guardia, e forti pezzi d' artiglieria. Fatte queste disposizioni, cominciarono ad investir la città. Di dentro Marc' Antonio Colonna attendeva a riparare, e rafforzare i baloardi e bastioni, non isdegnando ei medesimo di maneggiar gl' istrumenti de' lavoratori, e dar primo l' esempio di un sommo ardore alli cittadini e soldati per la pronta esecuzion di quell' opere di riparo, nelle quali si dice [2]

[1] V. Guicc. Mocen. & Auct. Ven. sup. cit.

[2] Giov. ub. sup.

ch' e' foſſe ſingolare maeſtro. In queſte travagliava con lui unitamente un Architetto militare per nome Pellanda, che nel corſo dell' aſſedio reſtò ammazzato da un colpo d' artiglieria nimica.

S' affaccendava più che altrove il Colonna a fortificar la muraglia dalla parte di Mantova: e perchè quivi alla porta, che ſi dicea del Calzaro, era una rocca che guardava l' ingreſſo; abbattuta la quale, prevedeva che ſarebbe ſtato impoſſibile di vietar l' entrata ai nemici; poſe ogni ſtudio a munirla con ſecrete difeſe. Diſpoſe tra l' altro una batteria coperta congegnata di queſto modo: di notte tempo fè otturare con terrapieno lo ſpazio che ſtava tra la porta eſterior della rocca, e quella che metteva dentro in città. Nel mezzo del terrapieno appoſtò de' cannoni colla bocca volta al di fuori, e preſentata a' pertugi coperti di zolle: poi dall' uno e l' altro lato del baſtione, che cingeva la rocca, fè formare due altre cannoniere da potervi ſcaricare per fianco due colubrine dove dubitava che foſſe per ſucceder l' aſſalto. Diſpoſe ancor l' apertura di una porta

sotterranea per poter passar nella fossa, e sorprendere con improvvisa sortita gli assalitori. E tutto ciò faceva eseguire con tal segretezza, che tranne il Bellanda, ed i pochi impiegati al lavoro, non altri avvisati furono di quelle operazioni.

Mentre questo si preparava di dentro, lo sforzo dei Veneziani intraprese ad abbattere il muro di Campomarzo. Venne attaccato con tanta asprezza, che ne crollavano a gran pezzi le cime sotto i colpi de' cannoni; mentre le bombe, che dal campo di fuori, si gittavano nella città scoppiavano sulle teste delle foltissime genti affaccendate nel travaglio d'innalzar le trincee. Durante quella tempesta il Colonna facea tirare una fossa di qua dalle ruine della battuta muraglia, e faceva erigere un trinceamento, innalzando con terra il tratto posto tra il vallo e la nuova fossa, e facendo spargere per quel lungo terrato triboli di ferro, e chiovi, e frantumi acuti di vetro, e punte d'ogni maniera. La piattaforma così eretta in quella occasione è quell'alzato del bastione di Campomarzo chiuso anche presentemente fra un doppio muro.

Racconta il Cronista il duro modo, col quale i Tedeschi andavano in traccia di gente da opera, e la spingeano forzatamente al travaglio. S' inoltravano le pattuglie nelle case, e quanti trovavano giovani, o robusti uomini, li guidavan nel Campomarzo, e quivi senza mercede, nè alcun ristoro li faceano durare il giorno intero, e la notte nell' incessante fatica sotto gli stimoli, e spesso ancor sotto i colpi de' severi inspettori. S' esercitò per più giorni cotal durissima levata d' uomini, onde supplire al numero di quelli, che restavano ammazzati dagli scoppj delle bombarde, o giaceano spossati dopo la lunga opera. Tanta era la furia delle palle lanciate di dentro, che non solamente le mura, ma oltrepassando ruinavano i tetti degli edifizj, sicchè molti anche nel mezzo della città veniano uccisi sotto gli spari, o eran colpiti e offesi dalle ruine delle case. Scrive, non so se ampollosamente, il Giovio [1], *che a memoria d' uomini nessuna altra nazione, o Capitano alcuno, havevano mai più battuta città, nè castello, con maggior forze, nè con maggior provisione d' artiglierie, & coloro che battevano, non*

1 *Trad. per Ms. Lod. Domenichi.*

*si ricordavano che in nessuna parte d'Italia si fosse mai più fatta con artiglierie, o con macchine maggior ruina di mura, di maniera che in quella batteria, et certo in pochi giorni, trasseero più di venti mila palle di ferro*. Dal canto loro i Tedeschi non lasciavano di tirare sui Veneziani, e far agire anch' essi le artiglierie, delle quali avean disposto un gran numero lungo il muro assediato. Dirigeva la difesa di questa parte il Capitano Fransperg, il qual tra l'altre maniere molestava gli assedianti, che si accostavan sotto alle mura, col gettar continuo su loro pentole di ragie accese, e di zolfo, e vasi pieni di fuoco; per il che rimaneano sturbati nel tentativo a cui s'erano accinti di escavar mine sotto i ripari.

Dall' altro lato, cioè al mezzo giorno della città, i Francesi ( i quali, come furono astretti a prender parte nell' assedio, aspiraron pure a distinguersi nell' azione, ed a combatter con gloria ) coi tiri delle lor batterie fecero alquante aperture nella muraglia, che dall'Adige viene a S. Spirito; mentre gli assediati, governati dalla virtù del Comandante, difendevano alla presta quelle

breccie con provisionali ritirate e trincee, e ciò con tal diligenza e fretta, che quanto muro rovinavano gli aggressori, altrettanto e con eguale prestezza da que' di dentro si tirava innanzi il riparo. E già Lautrec, che studiava al di fuori le vie di farsi strada all' ingresso, avea investito colla maggior forza il bastione detto del Calzaro, fulminando colle batterie la torre soprapposta alla porta, tantochè s' aveva aperta l' entrata, e spinta avanti a far largo agli altri la sua fanteria. Marc' Antonio Colonna, il quale appunto attendea il nemico a quel varco, com' ebbe avviso dell' aggression della porta, comandò ai soldati di starsi cheti, e di non tirare alcun colpo senza il suo avviso, ma lasciar pur che i nimici montassero a lor piacere sopra la breccia: e come vide ch' era pieno d' essi lo spalto ed il primo ingresso, fè tutto a un tempo dar fuoco alle artiglierie nascoste, e fè sparare di parte e d' altra le colubrine, le quali essendo cariche fino alla bocca di dadi e punte di ferro, o come si dice in oggi a mitraglia, colpirono, e stesero in un momento quanti avean salita la brec-

cia, o facean calca al di fuori, ed erano accosto al muro. Nel medesimo istante fatta atterrar la segreta porta preparata al piè della torre, sbucaron per quella le compagnie degli Spagnuoli, che investirono furiosamente i Francesi, e parte ne stesero a terra, parte ne rovesciarono in fuga. Fu grande il numero dei fracassati e morti in quella sorpresa; e grandissimo quello de' feriti dalla infocata grandine delle colubrine, la maggior parte dei quali morì di poi.

Per questo, e per altri fatti di previdente difesa crebbe in opinione di gran Capitano il Comandante Colonna, il qual poi sfortunatamente, mentre badava a porre sostegno ad una parte della muraglia debilitata dagli scavi sotterranei fatti dall' inimico, restò ferito da una palla d' archibujo, che avendol preso nell' alto del braccio se ne uscì fuor per la schiena. Si dice che a quella percossa egli non mutò faccia, nè fece moto di sorte alcuna; ma restò fermo sul luogo medesimo finchè non vide compiuta l' opera, ch' avea cominciata: dopo di che ritirossi per curar la ferita; non tralasciando

nel tempo ſteſſo di dar penſiero a tutti gli altri oggetti di riparazione e difeſa. Si dice altresì, e lo ſcrive di certo il Giovio, che il Generale Lautrec pieno di generoſa ſtima per queſto ſuo nimico gli abbia fatto paſſar dal campo nobile uffizio di condoglienza, e per leale premura della di lui guarigione abbia mandato a gli offerir l'opera del proprio medico.

Continuava con forza dall'una e l'altra parte l'aſſedio della città, non inveſtita però da quella del monte, dove per gli eminenti caſtelli diſpoſta eſſendo meglio che altrove a ſoſtener la difeſa, non era punto attacata dall'inimico, il quale ſi contentava di tenerla da quel verſo bloccata, e d'impedire la comunicazion col di fuori. In tale ſtato di coſe già erano venute meno le ſuſſiſtenze, e ſtante lo ſtrettiſſimo blocco non ſi vedeva maniera di poterne introdurre da parte alcuna. Il caro dei viveri era creſciuto oltre miſura. Baſta dire che il vino sbevazzato con tanta ingordezza dagli Alemanni ſi vendeva [1] a trenta zecchini *il carro* (volea dire la botte); prezzo grandiſſimo allo-

1 *Rizz. Cron.*

ra; e che un moggio di frumento si pagò fino ventiquattro *Marcelli* ( moneta Veneta a quei dì corrente ), e quanto a dir oggi quaranta lire al minale. In mezzo a tanta strettezza fu gran disgrazia per gli assediati che un corpo di Veneziani, ch' era di guardia a Rivole, e alla Corvara [1], arrestassero alquanti *Radi*, o zattere carche di vittuarie, che venian giù per l' Adige dal Tirolo. In queste estremità, e nell' incertezza d' ottenere soccorsi in tempo, veggendo i Capi che l' esercito consumato da tanti disagi venia scemando ogni giorno, già deliberavano, prima che perisse affatto di fame, di tentare una sortita.

[1] *Ibid.*

Stavano le cose di Verona in questo termine, allora quando sopravvenne un grosso corpo di fanti Tedeschi mandati da Cesare per soccorrere la città. Erano da otto in nove mila uomini, con gran quantità di bestiami, di cascio, e di botti di farina, che si traeano per barca a seconda del fiume. Pervenuti alla Chiusa, l' ottennero per concordia, ed occuparono il castello della Corvara, acquistato e perduto vicendevolmente

più volte dall'una parte e dall'altra nel corso della guerra. Come entrarono nella Val-Pulicella, ed avvisaron del loro arrivo coi gran fuochi che accendevano pernottando nelle ville, il Generale Lautrec, cui bastava d'ogni poco a fornirgli pretesto di desistere dalla guerra, mandò a significare al Triulzio che poichè gli Alemanni avean sormontato il passo supposto così difficile della Chiusa, non giudicava prudente cosa il lasciare esposta l'armata in mezzo a due fuochi, mentre non si poteva impedire l'avvicinamento a Verona dei novelli rinforzi, attese le sfilate dei monti, che proteggevano la loro marchia. Per il che, levato il campo contro la volontà del Triulzio, e dei Provveditori, l'oste Francese si ritirò a Villa franca [1]. I Veneziani, che avrian voluto spingere ancor l'attacco, o almen rimanere a campo sotto le mura, forzati dal ritiro de' Francesi levaron le tende anch' essi, e raccolte le artiglierie e le bagaglie, ripassarono l'Adige a Tomba, dopo undici giorni d'assedio.

Al levarsi dei due campi nemici seguì la sortita delle fanterie della città, mandate da

1 *Guicc. l.* 12.

M. Antonio Colonna ( che migliorava della sanabil ferita ) acciò molestassero, e n' affrettasser la ritirata, colla lusinga di fare un qualche bottino degli attrecci del campo. In fatti i Tedeschi scaricarono le artiglierie sulla retroguardia dei Veneziani [1], che perdettero sul cammino una gran parte di vettovaglie, e di strumenti da guerra. Fur tradotte quelle prede in trionfo nella città, già ristorata anche coi carichi delle barche, che v' introdusse il rinforzo giunto allora dalla Germania.

Spiacque a Teodoro Triulzio l' inopportuna ritirata, quando per conseguir la vittoria credea non restasse altro che rinnovare un assalto. Ciò era tanto più da sperarsi quantochè numerose frotte di Spagnuoli per discordie insorte coi comandanti Tedeschi [2] erano uscite fuor delle mura coi loro Capi, ed eran passate al campo dei Veneziani. Ma il Provveditor Gritti dubitando, poichè si vide abbandonato da' Francesi, d' essere tolto in mezzo per un verso dai Tedeschi ch' erano in marchia, e de' quali non sapea il numero, per l' altro dalla guernigion della piazza, de-

1 *Giov. lib. cit.*

2 *Guicc. lib. cit* & *Rizz. Cron.*

liberò di cessar dall' attacco: e però, volta una parte delle sue genti a Villafranca, ov' erano ritirati i Francesi, ne mandò un' altra a trincerarsi nelle campagne del Vallese, e ne dispersé anche nelle ville bagnate dal fiumicello Tione, e dall' acque del Bussetto [1]. Fu supposto [2] che sul timore di non riuscire a raffrenar nei soldati la volontà del saccheggio quella volta che entrassero nella città per assalto, abbia voluto il Provveditore desistere dall' impresa, onde salvar dalla distruzione un paese, che in virtù degli accordi che allor si trattavano, sperava pure, come in fatti avvenne, che tornar potesse a far stato colla Repubblica. E che sia il vero, il Marescíallo Francese, che aveva qualche istruzione delle trattative del congresso, e che bramava di giustificare presso la Repubblica l' equivoca sua condotta, assicurava vivamente il Provveditore che Verona verrebbe restituita ai Veneziani forse anche prima ch' e' non pensavano. Infatti oramai tutte le cose riguardavano manifestamente alla pace. L' aspettativa di questo bene per i frequenti discorsi che se ne udivano, e per il gran desiderio che tutti n' aveano, formava il voto, e

1 Rizz. Cron. & Guicc. l. 12.

2 Rizz. ibid.

il desiderio di tutti concordemente. E il pensiero di ritornar finalmente alla pristina condizione sotto l' ombra salutare della Repubblica confortava in superior modo le speranze e l' animo dei nostri cittadini, i quali n' aveano abbracciata la persuasione con tale e tanta fiducia; che avendo il Conte Carriati domandato al Comune sessanta quattro mila rainesj; i Veronesi, dopo tenuto formal consiglio, si fecer animo a dinegarglieli apertamente; non senza rimproverargli quel troppo più che gli avevano in tante volte contato con sommo danno, e conseguente miseria della provincia [1]. Il fatto fu che il Carriati, come incontrò la non aspettata risoluzion del Comune, si fè per modo di preghiera a ricercare per i soldati un sovvenimento limitato al bisogno di brevi giorni [2]. Ciò fece che i Provveditori della città acconsentissero a passare quattro rainesj per cadaun soldato: e perchè vennero pochi dì appresso eccitati a replicare lo stesso esborso; differirono a dar risposta passato il termine di otto giorni. Si lusingavano che la dichiarazione di pace fosse per metter fine assolutamente alla imposizione. Ma non essendosi

1 *Cron. cit.*

2 *Ibid.*

verificata in sì breve tempo la sospirata concordia, fu d' uopo cedere alle nuove istanze di quel ministro oppressore, che domandò ancora una *taglia* d' altri otto mila rainesi; dei quali, dice la cronaca, *per forza lui ne scosse una gran parte, et quasi tutto*.

Era pur necessario che la pace tanto da tutti desiderata finalmente si risolvesse. Già eran venuti meno i sovvenimenti sì di denaro, che di vittuarie, condotti dalla Germania: perchè non essendo quegli ajuti di gran momento vennero consumati assai presto dalle medesime truppe, che portati gli avevano. E i Veneziani seguivano a guardar le strade, ed avean preso tutti i passi che metteano alle porte di Verona. Per la qual cosa la prospettiva luttuosa di una penuria forse peggiore delle patite in avanti metteva in disperazione i rinchiusi nella città: quando finalmente a tante fatiche, ed alla guerra Veneziana pose consolante fine l' accordo, che si conchiuse nel paese di Langres a Noyon tra Francesco Re di Francia e Carlo Re di Spagna Signore della Borgogna, accedendo ai patti colà conchiusi anche Massimiliano

Imperatore. Senza dire che i principali articoli del trattato erano la cessione al Re di Francia del reame della Navarra, ed il contratto di nozze, stato poi nullo, tra Luigia figlia del Re Francesco e Carlo il Re Cattolico, a cui dovev'ella portare in dote tutti li diritti e le pretensioni della casa di Francia sul regno di Napoli; era la somma delle cose noi risguardanti [1], che la città di Verona sarebbe incessantemente restituita ai Veneziani, con che pagassero a Massimiliano Cesare a titolo di redenzione dugento mila ducati d'oro; che gli Alemanni evacuerebbero il Veronese a riserva di Riva, e di Roveredo, e degli annessi Vicariati della Val-Lagarina, i quali dovrebbero restar in potere dell'Imperatore; che tutte l'altre provincie possedute dai Veneziani prima della guerra così nel Friuli, che negli altri stati della terra ferma, tanto di qua che di là dal Mincio, esclusa Cremona, e la Ghiara d'Adda, tornerebbero a comporre il dominio della Repubblica.

L'Imperatore venendo a ricevere un sì gran prezzo per la cessione d'una città, ch'

1 *Guicc. l. 12. Giov. l. 18 & Mocen. Ist. Ven. l. 6.*

ci non avrebbe potuto tenere che con grandissima difficoltà e dispendio, volontieri aveva acconsentito alle condizioni. Ma nondimeno per evitar le apparenze di un accordo per lui ignominioso, e rinunziarne il possesso salvo l'onore, fu stabilito [1] che Verona verrebbe consegnata alli Commissarj del Re di Spagna, perchè dopo passate sei settimane la rinunziassero a quelli di Francia, che ne sarebbero quel governo, che poi verrebbe disposto dal lor Sovrano. Che tostochè li ministri Spagnuoli ne fossero in possesso, la guernigione Alemanna uscirebbe, e l'armata de' confederati sarebbe licenziata, senza che in quell'intervallo nulla potesse alterarsi nello stato attuale delle fortificazioni della piazza. Questi accordi fur poi sanzionati in un congresso perciò tenuto dai rispettivi Ambasciatori nella città di Brusselles. Così la Repubblica dopo di aver provati tutti gli accidenti della sinistra fortuna sotto i colpi delle potenze armate per distruggerla nella fatale lega di Cambrai, ritornò se non al pristino grado di dominio, e di potenza, certamente a stato maggiore di considera-

[1] V. Aut. cit.

zione e di gloria, per l' esempio che ha dato al mondo di un illuminato coraggio, e d' una rara costanza.

Accreditò la divulgata notizia dei conclusi accordi la partenza quasi improvvisa di M. Antonio Colonna, il qual dispettato di una pace, secondo lui, stabilita a grande svantaggio dell' Imperatore, non volendo esser presente alla rassegnazion di una piazza da lui difesa a costo del proprio sangue; già guarito essendo della ferita, se ne andò in Alemagna. Accresceva fede alla bramata certezza di quelle notizie ( che passavano di voce in voce, e si ripetevano confusamente per ogni angolo) altresì l' apparizione in Verona di alcuni cittadini restati in bando fino a quel punto; e finalmente la venuta di Bernardo Vescovo di Trento, che proveniente dalla corte di Massimiliano, ov' era stato a parlamentare d' affari, appena entrato in città fè proclamare a suon di tromba la pace. La pubblicazione di una sì lieta nuova avvenne nel giorno terzo di gennajo dell' anno 1517. perentorio dei nostri racconti. Sta

An. 1517.

scritto [1], che sette giorni dopo il medesimo Principe-Vescovo volendo instruire appieno la moltitudine intorno all' argomento, che formava la comune curiosità, e che, com' è il solito, venia raccontato per mezzo un giro di circostanze e di clausole non veritiere, fè convocare in ora fissata tutti i ceti popolareschi nel cortile del capitanato, ed egli appresentatosi alla ringhiera, fece leggere ad alta voce le condizioni della pace stabilita, per la quale il popolo Veronese restava assolto dal giuramento, che avea prestato presso otto anni innanzi all' Imperatore. Non si può esprimere l' allegrezza, ed il giubilo che capìa nell' animo della nostra gente nel mezzo a quella solenne manifestazion degli accordi, che liberavano finalmente la patria dall' insoffribile giogo, e dalla lunga oppressione dell' armi straniere. Furon fatti [2] fuochi di gioja, e scampanate festevoli per tre giorni continui, e, ciò non ostante la strettissima condizione dei tempi, gallorie, e baccani giulivi per le contrade. Scrive il nostro Dalla Corte [3], che i Veronesi simboleggiarono la loro letizia, e la viva propensione

1 Rizz. Cron.

2 Ibid.

3 Lib. 14.

verso la Signoria Veneta, esponendo sulla porta del Duomo il Leone alato, contornato di un fregio a lettere d'oro, che formavan queste parole .... JUSTITIA DE COELO PROSPEXIT.

Ma sopravvenne ad alterare la popolar esultanza il furioso malcontento dei soldati dell' esercito, i quali sentendo di malissimo animo la non da essi bramata pace, e prevedendo di dover essere licenziati finita la guerra, incominciarono a domandare tumultuariamente denari, pretendendo d'esser frodati di alquanti mesi di paga; e perciocchè, poco dopo alla partenza fatta dal Generale Marc' Antonio Colonna, s'era sottratto quasi in segreto da Verona per andare in Germania [1] anche il Conte Spinelli di Cariati, accompagnato cordialmente dalla esecrazione di tutti i Veronesi; si raccolsero le truppe nella piazza, minacciando di atterrare ed arder le case dei cittadini, se non riscuotevan da essi le somme, onde si protestavano creditori. Il tumulto erasi reso assai serio: stantechè i soldati Tedeschi erano già entrati in alcune case, mettendo terror ne' padroni, e involandone

[1] *Rizz. Cron.*

di forza gli averi. Già minacciavan di rendere universale il saccheggio: allorachè per provvisional convenzione pattuita spacciatamente tra i primarj uffiziali dell'armata, ed i capi, ossia Provveditori della città, ch'erano in tale incontro [1] Antonio Cozza, e Gianbattista Grifalconi; fu stabilito d'acquetare frattanto la furia delle milizie coll' esborso di qualche somma; onde avessero di che saziare la fame nei brevi giorni, che qui dovevan rimanere a stanza; e che del resto verrebbero soddisfatti dai lor rispettivi Padroni. Lasciò il Cronicista, che la somma in quei momenti esborsata, somma non tanto indifferente, fu d'altri quattro rainesj per cadaun dei soldati.

1 *Ap. Biancol. Supplem. alla Cron. &c.* *V.* Cariche di Verona.

Tutte queste cose viemaggiormente aumentavano l'impazienza, che senza ciò aveano grandissima i Veronesi, di vedere verificati gli articoli della pace, e d'essere rimessi nella pristina condizione. Già erano venute credenziali lettere del Re Carlo di Spagna al Vescovo di Trento Luogotenente dell'Imperatore, acciocchè in nome del primo ricevesse la consegna della città giusta le condizioni de' trattati. Era

questo un giro politico, e di mera formalità, per il quale quel ministro Cesareo, abilitato al tempo stesso a rappresentare anche il Monarca di Spagna, dovea rinunziare a nome di Massimiliano, e poi ricevere con la stessa mano, facendo le veci del Re Carlo, la piazza.

Appena il Marescialło Lautrec venne a notizia delle lettere di credenza passate in mano del Vescovo dalla Corte di Spagna, e però della compiuta prima cerimonia; ei, come quello che aveva impaziente voglia di dar presto compimento a tutte le formalità per voltare l' armata in Francia, e ritirarsi, secondo l'ordine avuto dal suo Re, al governo della Lombardia; sollecitò al più tosto l' esecuzione di quell' altro atto. Si portò il Vescovo di Trento al Dossobon, luogo a quattro miglia da Verona, dove da Villafranca [1], convenne anche il Maresciallo Francese, e dal loro campo vennero i due Provveditori Veneti Andrea Gritti, e Paolo Gradenigo. Quivi insorse una vivissima disputa [2], pretendendo il Vescovo, che le sei settimane statuite per rimetter la piazza in potere del Re di Francia dovessero

1 *Rizz. Cron.*

2 *Guicc. lib. 12. & Mocen. lib. 6.*

contarsi dal giorno, in cui n' era stato preso il possesso in nome del Re Cattolico; e sostenendo il Maresciallo, che cominciavan dal giorno della ratificazion del trattato. Ma i rinnovati tumulti dei fanti Tedeschi, che domandavan di nuovo le difettive lor paghe, e ne chiedeano ragione allo stesso Vescovo di Trento, il quale per la partenza degli altri supremi capi rappresentava solo in Verona l' Imperatore, costrinsero il Vescovo ad accelerare per lo migliore la cerimonia della cessione della piazza al Maresciallo Francese.

Convenuta che fu ogni cosa per la rinunzia da una parte, e dall' altra per la solenne consegna della città; il dì 14. gennajo si partirono da Verona, e da tutto il territorio gli Svizzeri, e gli Spagnuoli con tutto il resto della guernigione Cesarea, ricevuta promessa e sicurtà convenevole dal Vescovo di Trento per l' intero pagamento dei corsi mesi. E il giorno 15. seguente, giorno deputato alla cerimonia, spedì la Città in Villafranca al Maresciallo Lautrec, ed alli Provveditori Veneziani in pubblica deputazione i due Provveditori del Comune [1]. accompagnati

[1] V. Istor. Veron.

da numeroso corteggio d'altri cittadini, per significare la gioja che capìa immensa nell' animo dei Veronesi in quel sospirato istante, in cui stavano per riporsi di nuovo all'ombra di un saggio e provvidente governo, che amministrando equamente i diritti, mantenendo la regolàta distribuzione degli ordini, assicurando la libertà, l'onore, e la proprietà de' beni di ciascheduno, fa essere a tutti cara la vita, e fa render tutti egualmente felici. Così allora parlar dovettero quei nostri rappresentanti.

Il Marescialllo accompagnato dalli Provveditori Veneti, e col seguito dei Veronesi, essendo scortato da ottocento uomini d'armi, e da circa tre mille fanti, entrò lo stesso giorno nella città [1]. Giunto nel palazzo, che si chiama il Capitanato, il Vescovo di Trento, non più in qualità di Luogotenente imperiale, ma in carattere di ministro del Re di Spagna, consegnò al Maresciallo di Francia le chiavi di Verona. Lautrec per dar valore all'accettazion dell'offerta con un atto di propria autorità esercitato sulla rassegnata provincia, comandò in memoria di sì

[1] *Rizz. Cron. & Ist. Ven. cit.*

felice giorno, giusta il devoto uso di quell' età, un' anniversaria processione solenne, ch' indi poi fu praticata costantemente nel dì 15. gennajo, essendone stato confirmato il precetto con Ducale del Senato Veneto. L'ordine dato *per parte de lo Illustrissimo & Excellentissimo Oder. Conte di Foes. Signor di Lautrech Marascallo di Franza, Gubernator di Aquitania, Regio Locotenente in Italia &c.* vive in membrana autentica della Biblioteca Capitolare [1]. Oltre *una solennissima processione di tutti li religiosi & ecclesiastici de dicta citta ne li lochi soliti*, viene ordinato in quell' editto di *celebrare una missa grande, et solennissima del Spirito Sancto ne la dicta Chiesia Cathedrale cum la commemorazione & orazione per la salute & felice stato del Serenissimo & Invictissimo Francesco per la divina gratia Re di Franza, Cristianissimo, & del prelibato Illustrissimo & Excellentissimo Conte de Foes &c.*

Compiuto il devoto rito, il Mareschiallo Lautrec passò le chiavi di Verona ai Provveditori Veneziani [2]; e fè partire i soldati ch' avea condotti al suo seguito: nel mentre che

1 *Cod. membran. sign. num.* 63.

2 *V. aut. cit. & Stor. Ver. & Ven.*

Teodoro Triulzio, restato comandante dell'armi della Repubblica, entrò in città con numerose squadre di Veneti, e pigliò con esse il possesso delle porte e fortezze. Non si ommise in quel giorno per parte dei Veronesi alcuna delle solennità e onori, che sono consueti a farsi a' nuovi Principi: nè per parte dei Provveditori Veneziani si lasciò alcun degli atti, che a mostrar vagliono la presa e giuridica possessione della signoria. Regali magnifici mandò il Senato al Maresciallo di Francia, segreto cooperatore in quei giorni del risorgimento della Repubblica. Che di più venne ingiunto ordine al Provveditor Gritti di accompagnarlo onorevolmente nel suo ritorno fino alle frontiere dello stato Veneziano. Gritti seguitò il Maresciallo fino a Lodi: dovendo restare intanto in Verona [1] l'altro Provveditore Paolo Gradenigo ad ordinare e disporre quanto sembrasse occorrente alla tranquillità e sicurezza degli abitanti.

[1] *Rizz. Cron. V. & Docum. ap. Moscar. lib.* 10.

Il giorno appresso si partì da Verona [2] il Vescovo e Principe Bernardo di Gles, o Clesio, che dimesso dagli uffici del ministero politico passò a godere il vescovile suo principato di Trento, accresciuto dei quattro Vicariati

[2] *Rizz. Cron.*

d' Ala, Avio, Brentonico, e Mori, paesi allora tagliati fuori dal Veronese in forza dei trattati; e quindi sempre compresi poscia nella provincia Trentina. Que' feudi furono dati in pegno dallo stesso Vescovo Bernardo Gles, fatto poi Cardinale, alla famiglia dei Conti di Liechtestein; e ricuperati poco appresso dalle mani di questi, ne fu investita la famiglia del Cardinale Madruzzi, che succedette a quel vescovado; e la qual li tenne per alquanti anni: finochè il Barone di Gresta Salisburgense pretendendo, come attinente all'antica famiglia de' Castelbarco, la signoria di quel vicariati, dopo superata una lunghissima lite, ne ottenne dalla Corte di Vienna il feudal possesso, che conservano tuttavia con dipendenza dal Principe di Trento i di lui discendenti, conosciuti col nome di Conti di Castelbarco [1]. Per tal maniera dopo la pace del 1517. restò separato per sempre dal territorio Veronese quel lungo tratto della Val-Lagarina già d'antica nostra dizione.

[1] *V. Biancol. Aggiunte alla cron. di P. Zag. vol. 1. par. 2. pag. 323.*

Liberata intieramente la città dal dominio straniero, fu il primo studio dei Veronesi quello d'inviare una solenne deputazione a

Venezia per congratularsi in speciosa forma dei fausti successi della guerra, e della pace; e in ispecial modo per la ricuperazione fatta della nostra città e provincia. Dovevano nel tempo stesso i Deputati Veronesi rinnovar con pubblico atto le protestazioni di amore e fede alla signoria Veneziana, ed implorare da essa la manutenzione, siccome innanzi, de' privilegi, e delle patrie consuetudini, con la ratifica degli antichi statuti [1]. Ed acciò nei bisogni della Repubblica non si abrogasse ( comechè abrogato già innanzi ) il promesso quarto capitolo [2] della prima dedizione, offerirebbero alla signoria, secondo il costume usato nelle rinnovazioni dei principati, un volontario tributo da pagarsi partitamente, ed a misura ch' entrerebbe denaro nell' esausto erario del Comune. Consistè l' offerto dono [3] in non più di ducati sedici mille. Altresì far doveano la votiva offerta nella basilica di S. Marco d' uno stendardo, avente da una parte lo stemma della nostra città, e dall' altra quelli de' Provveditori Gritti, e Gradenigo. Al decoroso e importante uffizio furono eletti [4] il Marchese

1 *V. in lib. Statut. Magn. Civ. Veronae* Privilegior. confirmatio &c.

2 *Eod. lib.* Privileg. a Bulla aurea.

3 *Rizz. Cron.*

4 *Id. & in lib. Statut.* Privileg. confir. &c.

Gio. Filippo Malaſpina, il Conte Galeotto Nogarola, il Conte Agoſtino de' Giuſti, il Conte Gio. Franceſco Bevilacqua; poi gli eccellenti Dottori Girolamo Bravo, Guglielmo Guariente, Gabriele Pellegrini, Pierfranceſco di Bra; ed in carattere, come ſi diceva di laici, Franceſco Bajaloto, Franceſco da Brenzone, Leonardo da Liſca, e Carlo de' Cavalli.

Come ſupplito aveſſero alle ſolenni formalità, doveano queſti noſtri Inviati impetrare dalla ſapienza dei Padri che veniſſe fatta riforma nel governo interiore, levando gli abuſi introdotti nel Conſilio della città durante la guerra, per cagion delle due fazioni de' Marani, e dei Marteloſi [1]. Queſte erano per verità ſopite al preſente anno: ma viveano tuttavia acerbi odj tra alcune famiglie; e ſeguivano in confuſione le elezioni dei Conſilieri: che perciò s' erano introdotte in tal numero perſone meno che idonee ai civili impieghi. Quindi in forza dei diſordini eſpoſti nella ſupplica fatta dai noſtri, il ſupremo Conſilio di Venezia chiamato *dei Dieci* emanò un [2] provviſionale comandamento, che ſoſ-

1 *Rizz. Cron.*

2 *V. in lib. Statut.* Privileg. *ut ſup.*

pendeva fino a nuov' ordine la convocazione in Verona del Consilio civico.

Frattanto ritornarono da Venezia i Legati; e recarono in patria lo stendardo regalato dalla Signoria, impresso collo stemma della nostra, e della città dominante. Questo fu esposto a perpetua memoria nella sala del Consilio. Nominò la Repubblica alla carica di Podestà di Verona Alvise Contarini, ed a quella di Capitano Daniel Reniero [1]. All' entrare del primo di questi partì il Provveditore Andrea Gritti, già ritornato dall' accompagnamento fatto al Marescialo Lautrec.

Non istettero guari giorni, che venner lettere del Senato al novello Podestà intorno agli ordini da osservarsi nella riforma, e riduzione del Consilio patrio. Dicevano quelle: che dopo l' indugio comandato espressamente, onde bene esaminare e maturare le cose, si stimava opportuno di dar principio alla rinnovazione del Consilio di questa città: *e perchè ne vien referto* ( così nella lettera privata al Podestà diretta, e accompagnante la pubblica [2]) *che alcune di quelle vicinanze, ovvero contra-*

1 *Ap. Biancol. Ser. de' Rett.*

2 *Ex Regest. Litt. Ducal.* & *in Off. Cancell. Comm. Magn. Civit. vol. sign. K. pag.* 40.

*te, cioè da tre in quattro, sono fuori della terra* ( s'indicavano i discosti sobborghi dalla città; Tomba, S. Michele, Avesa ), *e non hanno se non persone molto basse; però, se così è, le tenirete in ultimo a chiamarle, dandone notizia, et etiam dell' opinione vostra, e prencipierete dall' altre, servando quelli destri e convenienti modi, che si ricercano in simil materia.* Il tenor della lettera pubblica era questo: che [1], essendo necessaria l' elezion del Consilio nella città di Verona, li Rettori di essa ( il Contarini sunnominato, e il Provveditor Gradenigo in luogo del Reniero Capitano, non entrato per anche in carica ) ridurebbero nel proprio palazzo colla più destra maniera, ond' evitare i tumulti, a quattro o cinque per volta le *quarantaotto vicinanze* ( che tante erano le contrade ) *della città*; cadauna delle quali eleggerebbe quattro riputati cittadini, che perciò verrebbero estratti in numero di centonovantadue. Che questi eletti sarebbero gli elettori del nuovo Consilio. Ne verrebbe fatta l'elezione alla presenza degli stessi Rettori *ad bussoli & ballotte* (cioè per dichiara-

1 *Ibid. pag. seg.*

zione di voti ) a dieci per volta de' ſogget-
ti, che formeranno il Conſilio de' Cinquan-
ta; ed a dodici degli altri, che comporran-
no quello de' Settantadue. Gli eletti dovran-
no eſſere quelli ch' abbiano per sè ottenuto
oltre la metà dei voti. Che al Conſilio in
tal modo compoſto rimarrebbe la facoltà di
convocarſi non che ſolo per gli reſtanti me-
ſi del corrente anno, ma anche per tutto il
ſuſſeguente 1518., alla fine del quale ſi paſſe-
rebbe all' elezione del nuovo. Che avanti
por mano a queſto s' eſtrarebbe con parti-
zion convenuta, o come è detto *per teſſera*,
la quarta parte de' Conſilieri; i quali, do-
po fatta l' elezione de' nuovi, rimarrebbero
di vacanza nel ſeguente anno; dovendoſi far
lo ſteſſo nelli tre ſuſſeguenti: coſicchè la
quarta parte dei componenti il Conſilio re-
ſti eſcluſa ſenz' altra teſſera nel quarto an-
no. Per ultimo che ſia oſſervata la legge,
che preſcrive di non ammettere nel Conſi-
lio oltre il numero di tre perſone d' uno
ſteſſo cognome . . . .

Queſta, che s' è deſcritta, non è la re-
golazione, ch' ha riſtretto il Conſilio civico

Veronese ad un solo ordine di cittadini. Una tal massima è stata presa con ducale decreto [1] cinquantacinq' anni più tardi; allorachè il Senato volendo conformare, quanto ad alcuni metodi, i Consilj delle città soggette a quello della Capitale, ristrò la concorrenza al Consilio di Verona unicamente in quelle famiglie, che n' avevano per consuetudine la prerogativa; rigettando le istanze fatte dagli impiegati nelle faccende di commercio e di traffico, ch' avean praticato ricorso alla Dominante, onde poter esser del numero.

Rinnovato nel modo anzidetto, e radunato che fu il Consilio, si lessero le Ducali lettere esponenti le promissioni fatte, e riconfermate dalla Repubblica alla città, e provincia Veronese. Sarebbero osservate inviolabilmente [2] le leggi e statuti sì del Comune, che della Casa de' Mercanti; e così i privilegi tutti, concessioni, immunità, giurisdizioni, e uffizj conceduti innanzi; onde ritorni la provincia al possedimento delle prime prerogative, e si mantenga all' avvenire in quella stessa condizione ed essere, in che

1 *Ex Regest. Litt. Ducal. exist. in Cancell. Comm. M. Civit. vol. R. pag.* 166.

2 *In lib. Stat. M. Civ. Ver.* Privileg. confirmatio.

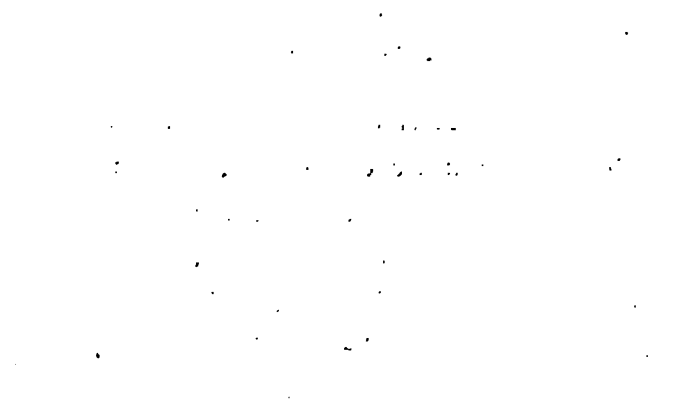
trovava avanti la incominciata guerra nell'
nno 1509. Verrebbe redintegrata la città nel
ritto di ascoltare e diffinir la ragione nel-
terre e luoghi stati in tutto o in parte di-
si dal territorio nei rivolgimenti della guer-
; ed in quelli nominare al governo Pode-
à e Vicarj giusta gli antichi metodi muni-
pali: eccettuato però in allora il Capitana-
del Lago ( riconfermato vita durante a
uido da Campo Fregoso [1] in premio de'
rvigj colà prestati in carattere di Capitano
tto il comando del Generale Jacopo Triul-
io ); e sottratto dalla potestà civile il vica-
ato d' Ilasi, conceduto in perpetuo, come
è già accennato, alla famiglia che tuttavia
' esercita la giurisdizione: e parimente la
iudicatura legale in Porto e Legnago, ter-
che non sarebbero più sottoposte al Pre-
or Veronese, ma ai tribunali de' Veneti di-
ittamente. Verebber levati in ogni parte gli
taggimenti e sequestri stati imposti dalla Re-
pubblica sui paesi del territorio; s' aprirebbe
a libertà pei trasporti de' varj generi dai
Comuni, e per la percezion delle rendi-
te dei privati; e si cercherebbe infine ogni

1 *V. lib. intit.* Benacus *Doc.* 19.

via di riftorare in buona forma lo ftato, render lievi i gravami della provincia. Ch quanto [1] a' proceffi, atti giudiciali, e fentenz emanate nel tempo che la città fottoftett alla forza ftraniera, fi riputarebbero valid tutte quelle o pronunciate con decifione a foluta, o fia per configlio refo in ifcritto e qual fi dice con *giudizio di Savio*, dai Giu dici ordinarj del collegio de' Giurifconfult Veronefi, fedenti legittimamente ai tribuna li confueti, ai quali aveffero acconfentit volontarie le parti, e foffe ftata offervata l legge dello ftatuto. S' eccettuerebbero gl proceffi intentati, e le fentenze date in a fenza dei compromeffi nella querela, rifer vando per ogni affare il diritto alla part aggravata d' impugnarne il giudizio in appel lazione, ancorchè foffe trafcorfo il temp accordato dalla legge. Le appellazioni ( de tratte quelle degli affari folo competenti a Rettori ) fi devolverebbero ai feggi dell provincia, e, fe il bramaffer le parti, pro nuncierebbero i Giudici con decifione *di Sa vio*. S' avrebbero del rimanente per nulle e rivocate onninamente farebbero quante fen

1 *in lib. Statut &c. V. Duc.* De sentent. et processib. factis tempore quo Verona erat sub dominio alior. Dom.

tenze, e condanne, sì civili, che criminali, ſtate foſſero pubblicate dai Vicarj, e Miniſtri d' altro Principe duranti gli anni della guerra, e della ſignoria ſtraniera. In queſto modo Verona abbracciò di nuovo la legge, ed accettò la filial dipendenza del Sereniſſimo Veneto dominio.

FINE

# INDICE

## DEI NOMI E DELLE COSE NOTABILI.

### A

B

## D

# E

F

G

I

L

## M

N

## O

## P

## Q

## R

S

V

Z

FINE.